

Lynda DEMATTEO

Antropologa presso il Laboratorio d'Antropologia delle Istituzioni e delle Organizzazioni Sociali (LAIOS, EHESS-CNRS, Parigi). È l'autrice di un'inchiesta etnografica sulla Lega Nord nella provincia di Bergamo, edita dal CNRS nel 2007, e prosegue le sue ricerche sulle pratiche e sulle rappresentazioni politiche che escono dai quadri istituzionali nell'Europa contemporanea.

Aziliz GOUEZ

Responsabile delle ricerche di Notre Europe sull'identità europea, ha concepito il progetto «Fabbriche d'Europa», che esamina il modo in cui l'Europa si vive e si costruisce nel quotidiano. Questo progetto, frutto di ricerche incrociate fra l'Italia e la Romania, la Polonia e l'Irlanda, la Serbia e la Svezia, esamina dei nuovi spazi transnazionali emersi grazie all'allargamento europeo, alle speranze ed alle tensioni che lo attraversano.

## Fabbriche d'Europa

Dagli anni '70, le provincie del Nord Est dell'Italia si sono considerevolmente arricchite grazie ad una miriade di microimprese caratteristiche del *Made in Italy*. Da qui è nato il « mito del Nord Est », la trasposizione italiana del mito dell'Ovest americano. Prima ancora della caduta del Muro di Berlino, i piccoli imprenditori italiani hanno cominciato a delocalizzare le loro unità di produzione nella Romania comunista per meglio resistere alla concorrenza dei Paesi emergenti. Gli imprenditori italiani chiamano oggi *Far East* i vecchi Paesi del Blocco orientale, che sono passati in meno di dieci anni, dal « socialismo reale » al « capitalismo reale », poiché si tratta per loro di una nuova Frontiera nel cuore dell'Europa.

Attraverso le testimonianze di questi particolari « pionieri » del liberalismo, Lynda Dematteo ci apre le porte di una delle fabbriche d'Europa dove Italiani e Rumeni lavorano insieme, si arricchiscono all'unisono e si contendono le donne.

[www.notre-europe.eu](http://www.notre-europe.eu)  
e-mail : [info@notre-europe.eu](mailto:info@notre-europe.eu)

## La Corsa verso la Romania degli imprenditori italiani

Lynda DEMATTEO





La Corsa verso la Romania degli imprenditori italiani  
Circolazioni, asimmetrie e narrazioni

di Lynda DEMATTEO

A cura di Aziliz GOUEZ

FOTOGRAFIA DI COPERTINA: TIMIȘOARA , 2008 © RIP HOPKINS/AGENCE VU'



**Lynda DEMATTEO**

Antropologa al Laboratorio d'Antropologia delle Istituzioni ed Organizzazioni Sociali (*LAIOS, CNRS-EHESS*, Parigi). E' l'autrice di una tesi d'antropologia politica dedicata alla Lega Nord realizzata sotto la direzione di Marc Abélès.

Nel 2004 ottiene una borsa di studio dal Centro di Studi e Ricerche Internazionali di Montréal (Canada) per rinforzare la sua specializzazione in antropologia del contemporaneo. Parallelamente, essa partecipa ad un progetto di ricerca pluridisciplinare sul diritto della clemenza in Europa. Il suo contributo sull'utilizzo della memoria degli « anni di piombo » nei dibattiti contemporanei italiani è pubblicato in *Une histoire politique de l'amnistie* (PUF, 2007).

Nel suo libro edito dal CNRS nel 2007, *L'idiotie en politique. Subversion et néo-populisme en Italie*, sviluppa una riflessione sull'indipendentismo nordista dei militanti della Lega Nord che parte dalle analisi antropologiche dei riti d'inversione proveniente dalla sua tesi. Oggi, prosegue le sue ricerche sulle pratiche e sulle rappresentazioni politiche che escono dai quadri istituzionali nell'Europa contemporanea.

## **Notre Europe**



**Notre Europe** è un gruppo indipendente di ricerche e di studi sull'Europa: il suo passato, le sue civiltà, il suo cammino verso l'unità e le sue prospettive per il futuro. L'associazione è stata creata da Jacques Delors nell'autunno del 1996.

Notre Europe interviene nel dibattito pubblico in due modi: pubblicando studi propri o sollecitando esperti esterni per contribuire alla riflessioni sugli argomenti europei. Questi documenti sono destinati a dirigenti politici e/o economici, ad universitari ed a diplomatici dei Paesi europei. Essi sono anche disponibili sul sito internet dell'associazione (<http://www.notreeurope.eu>).

Notre Europe organizza anche dei seminari e delle conferenze, in collaborazione con altre istituzioni o organi di stampa. Il "Comitato europeo di orien-

*tamento” dell’associazione, composto da personalità provenienti dai vari Paesi europei, si riunisce almeno una volta all’anno.*

*Attualmente, l’associazione è presieduta da Tommaso Padoa-Schioppa.*

## Riassunto

---

Dagli anni ’70, le provincie del Nord Est dell’Italia si sono considerevolmente arricchite grazie ad una miriade di microimprese caratteristiche del *Made in Italy*. Da qui è nato il « mito del Nord Est », la trasposizione italiana del mito dell’Ovest americano. Prima ancora della caduta del Muro di Berlino, i piccoli imprenditori italiani hanno cominciato a delocalizzare le loro unità di produzione nella Romania comunista per meglio resistere alla concorrenza dei paesi emergenti. Gli imprenditori italiani chiamano oggi *Far East* i vecchi paesi del Blocco orientale, che sono passati in meno di dieci anni, dal « socialismo reale » al « capitalismo reale », poichè si tratta per loro di una nuova Frontiera nel cuore dell’Europa.

Attraverso le testimonianze di questi particolari « pionieri » del liberalismo, Lynda Dematteo ci apre le porte di una delle fabbriche d’Europa dove Italiani e Rumeni lavorano insieme, si arricchiscono all’unisono e si contendono le donne.

**Indice**

<b>Introduzione</b>	<b>P. 1</b>	<b>III - Globalizzazione <i>made in Italy</i></b>	<b>P. 87</b>
<b>I - Il « mito del Nord Est » o il capitalismo selvaggio in Europa</b>	<b>P. 19</b>	<b>3.1 L'oscuramento dei lavoratori rumeni</b>	<b>P. 88</b>
1.1 La Padania, un'anti-nazione	P. 20	3.2 La mercificazione delle donne	P. 93
1.2 Il partito del « far da sè »	P. 25	3.3 Riciclaggio, traffico di rifiuti e regioni « immondezzaio »	P. 103
1.3 La « secessione invisibile » o la fuga degli imprenditori verso l'Est	P. 31	3.4 Strepiti di rivolta padronale	P. 110
1.4 Il gusto dell'avventura e l'ansia del guadagno	P. 37	<b>Conclusione</b>	<b>P. 119</b>
1.5 Narrazioni e contro-narrazioni nel Nord Est	P. 43	<b>Bibliografia</b>	<b>P. 127</b>
<b>II – La Corsa all'Est</b>	<b>P. 51</b>		
2.1 Archeologia dello spazio economico italo-rumeno	P. 52		
2.2 Il ritorno dei pionieri italiani	P. 61		
2.3 Il Banat ovvero l'Eldorado rumeno	P. 68		
2.4 Gli Italiani di Timișoara : una comunità frammentata	P. 75		

## Introduzione

---

Il 31 ottobre 2007 l'Italia è sotto choc: una donna romana di 47 anni viene aggredita selvaggiamente e violentata da un immigrato rumeno di appartenenza rom mentre rientra dal lavoro. Rimarrà per molti giorni tra la vita e la morte prima di morire. Questo evento tragico suscita nell'opinione pubblica una tale ondata di emozione che il governo di centro sinistra si impegna a far passare un Decreto Legge che permette ai prefetti di espellere i cittadini stranieri dell'Unione Europea che rappresentano una minaccia per l'ordine pubblico<sup>1</sup>. I Rumeni, che sono la prima comunità straniera in Italia, divengono allora il bersaglio di una violenta campagna xenofoba. I politici italiani (sia di sinistra che di destra) arrivano ad invocare espulsioni massicce e deportazioni<sup>2</sup>.

La Lega Nord denuncia tuttavia l'insufficienza delle misure di espulsione: “L'abolizione dei visti di ingresso a partire dal 1 gennaio 2007 ha provocato un nuovo e costante flusso di arrivi dalla Romania, che sono andati ad ampliare in

<sup>1</sup> La direttiva europea n.38 del 2004, che regola il diritto di libera circolazione e di soggiorno dei cittadini dell'Unione e dei membri delle loro famiglie, dà la possibilità agli Stati europei di espellere i cittadini di altri Paesi dell'Unione per ragioni di ordine pubblico, di sicurezza e di salute pubblica. Ogni misura in materia deve rispettare il principio della proporzionalità e deve essere fondata esclusivamente sul comportamento personale del soggetto. L'esistenza di eventuali precedenti penali non può automaticamente giustificare l'applicazione di una tale misura.

<sup>2</sup> Il 5 novembre 2007, c'erano 2.744 cittadini rumeni nelle carceri italiane, ovvero il 15,29% della popolazione straniera incarcerata. Il governo italiano ha convenuto con le autorità rumene il progressivo trasferimento nelle loro prigioni.

maniera considerevole la comunità rumena già presente in Italia, da 556.000 nel 2006 ad un milione a fine 2007. Parallelamente, questo trasferimento di popolazione ha determinato in Romania un calo della criminalità del 26%, chissà per quale motivo... Niente offese gratuite, i Rumeni non sono tutti delinquenti, lungi da questo. Detto questo, bisogna arrendersi all'evidenza che una buona parte di loro viene qui per rubare, semplicemente perché qui i rischi sono inferiori a quelli che correrebbero a casa loro o in altri Paesi europei (*La Padania*, 7/11/2007) ". E' difficile dare credito alle cifre riportate dal quotidiano della Lega, le quali sono spesso fantasiose, avvalorano proposte ideologiche sempre uguali, associando immigrazione e criminalità.

Gli eccessi di parola dei politici italiani hanno avuto, come effetto, il deterioramento delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi: il Governo rumeno ha denunciato la confusione tra gli emigrati ed i criminali. Davanti alla condanna degli imprenditori italiani che operano in Romania, i politici Italiani sono stati costretti tuttavia a ritornare in parte sulle loro dichiarazioni. L'Italia è infatti, insieme alla Germania e all'Austria, uno dei principali partner commerciali di Bucarest, e gli imprenditori che dall'inizio degli anni '90 hanno delocalizzato una parte o la totalità delle proprie attività di produzione in Romania, temono ritorsioni economiche da parte delle autorità rumene. E' così che l'Italia ha preso coscienza del grado di interdipendenza economica che la lega oramai alla Romania.

In precedenza, prima ancora della caduta del regime comunista, i piccoli imprenditori italiani sono fuggiti in Romania pressati dal regime fiscale italiano, dalla concorrenza asiatica e tentati dai bassi costi della manodopera dell'Est. Negli anni '90, il processo della globalizzazione economica ha radicalmente trasformato il sistema delle piccole e medie imprese del Nord ed in particolare i famosi distretti industriali del Veneto. La delocalizzazione è l'elemento più evidente di questa vasta trasformazione che non riguarda più soltanto la produzione, ma anche una gamma di funzioni industriali sempre più ampie. Tale processo sarà d'ora in poi irreversibile.

Recenti studi di sociologia economica sottolineano che i distretti industriali italiani sono oramai al centro di catene di produzione globale sempre più complesse, a tal punto che il sociologo Daniele Marini parla di "*dislarghi*" e non più di "*distretti*"

(distretti industriali). Soltanto un'etnografia *multisituata* permette di cogliere le logiche di funzionamento di queste "multinazionali tascabili" che operano su scala globale. Il sistema di produzione delle merci *Made in Italy* è divenuto in effetti post-nazionale: il territorio sul quale viene prodotto un bene non determina più la sua etichettatura. Molte imprese della moda, rappresentative del modello italiano, fanno produrre i loro articoli all'estero. Sono allora le conoscenze, lo stile, le strategie di marketing a determinare oggi l'identità dei prodotti italiani (Redini, 2008, p. 106-107). In questo sistema di produzione deterritorializzato, l'identità dei prodotti e, pertanto, quella delle persone che li consumano è il frutto di una pura costruzione, talvolta molto elaborata.

### Gli spazi transnazionali dell'Europa

Le relazioni economiche che legano l'Italia e la Romania sono caratterizzate da un doppio movimento: l'insediamento di numerose industrie manifatturiere italiane nella regione del Banat, ad Ovest della Romania, e l'arrivo massiccio, a partire dal 2002, di numerosi emigrati rumeni (molto spesso originari dell'Est del paese) in Italia. Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto, due sociologi dell'Università di Padova, descrivono questo spazio come un "arcipelago produttivo" (Gambino, Sacchetto, 2008). Esso consiste in un intreccio di relazioni di scambio che connettono tra di loro spazi di produzione non contigui. Questi sistemi complessi restano spesso nell'ombra in rapporto alle reti delle multinazionali, che ricorrono a sistemi logistici standardizzati. Di conseguenza, queste reti di scambio, di cui difficilmente si misura la portata economica (perché sono di dimensioni meno importanti o perché talvolta percorrono vie illegali), sono estremamente ricche da un punto di vista sociale e culturale, e finiscono per costituire degli spazi economici che hanno le proprie strutture di potere. L'antropologo francese Alain Tarrius ha fatto così una descrizione magistrale dell'arcipelago produttivo che connette l'arco mediterraneo da Valenza a Marsiglia con i Paesi del Maghreb (Tarrius, 2002).

Gli spostamenti professionali degli Italiani sono comunemente definiti "pendolari" (generalmente settimanali). Rari sono quelli che decidono di installarsi in Romania, a meno che non sposino una rumena. La maggior parte degli imprenditori e dei tecnici italiani rientrano a casa per il week-end, per ritrovare le proprie famiglie.

Quanto all'emigrazione rumena in Italia, essa è di natura “circolare”, stagionale in funzione delle attività, o temporanea in funzione dei progetti personali. Queste andate e ritorno sono facilitate dalla compagnia aerea regionale *Carpatair* e dalle compagnie *low cost* (*Ryanair*, *Wizz Air*, etc...) che percorrono le tratte tra l'Italia e la Romania. Ci troviamo davanti, non tanto a comunità strutturate (rumene in Italia e italiane in Romania), quanto ad un insieme di movimenti incrociati che finiscono per costituire uno spazio economico transnazionale, fondato in parte sul modello dei distretti industriali del Nord dell'Italia. Questi movimenti incrociati sono connessi fra di loro anche se gli imprenditori italiani si sono stabiliti principalmente nella regione di Timișoara, capitale del Banat rumeno, e gli emigrati rumeni vengono invece da Est (lași, Bacău, etc.). Spinti alla fuga per le difficili condizioni di vita, i Rumeni apprendono facilmente l'italiano e si inseriscono senza fatica sul mercato del lavoro della penisola. Questi spostamenti sono stati così importanti che le regioni dell'Est della Romania sono oggi quasi svuotate della popolazione attiva e le regioni dell'Ovest del paese (le più industrializzate) registrano una penuria di manodopera che frena il loro sviluppo economico. Alcuni tra gli industriali insediati nel Banat sono stati costretti a far venire lavoratori stranieri in Romania, in particolare Cinesi, fino all'esplosione della crisi finanziaria dell'estate del 2008.

Così, dopo quasi vent'anni, Italiani e Rumeni lavorano insieme, a beneficio di entrambi i Paesi. Roberto Scagno, professore di letteratura rumena a Padova, sottolinea a che punto il sensazionalismo dei media italiani nuocia ad una corretta rappresentazione delle relazioni italo-rumene. Come ricorda, il successo dei Giochi Olimpici Invernali di Torino (nel febbraio 2006) è in parte imputabile agli operai rumeni che hanno rinnovato le infrastrutture della regione, costruendo a tempo di record gli impianti sportivi e gli alloggi per i turisti; il tutto senza che si verificassero vittime o incidenti gravi. Eppure questo fatto è passato quasi inosservato sia in Italia che in Romania. Per contro, negli ultimi due anni, i giornalisti italiani non hanno smesso di arbitrare dibattiti furibondi tra i sostenitori della “tolleranza zero” contro i criminali rumeni (più spesso identificati nei Rom) ed i difensori del principio di responsabilità individuale, che vieta ogni forma di discriminazione basata sulla differenza etnica<sup>3</sup>. Davanti a queste nuove tensioni,

il distacco tra il punto di vista degli imprenditori e quello dei politici aumenta. Spesso, gli uomini politici italiani denunciano gli aspetti più negativi della globalizzazione (delocalizzazione, migrazioni, sviluppo dell'economia sotterranea...) ed immettono paure, a piccole dosi, senza prendere coscienza della portata della transizione industriale in corso su scala europea. Al contrario, possiamo mostrare che i legami economici intessuti tra i due Paesi, malgrado le asimmetrie evidenti, contribuiscono ad un trasferimento di ricchezza, inteso in termini di investimenti, ma anche di competenze tecniche e professionali, per permettere in fine un riequilibrio tra Est ed Ovest. I distretti industriali italiani, da questo punto di vista, sono modello di sviluppo per i Paesi dell'Est, come sostengono l'OCSE ed alcuni specialisti italiani quando parlano di “delocalizzazioni solidali”? La nuova interdipendenza economica tra l'Italia e la Romania può essere all'origine di una collaborazione rispettosa e costruttiva in seno all'Unione Europea?

Delocalizzando le loro produzioni, gli imprenditori del Nord Est d'Italia fanno l'esperienza di un'appartenenza plurale e fluida: “La circolazione generalizzata è all'origine di nuovi referenti individuali che rendono sempre più anacronistiche le forme di identificazione legate al territorio ed allo Stato” (Abélès, 2008, p. 114). Così, tra Treviso e Timișoara, un nuovo spazio transfrontaliero si costituisce a favore delle delocalizzazioni e dei flussi migratori. Gli Italiani che vi transitano hanno ribattezzato questo spazio nel quale circolano: “Trevișoara”. Questo termine non è solo aneddotico, poiché oggi ci sono 18.000 imprenditori italiani in Romania, insediati soprattutto nel Banat. Questo nuovo spazio di relazioni “pendolari” costituisce senza dubbio quello che Marc Abélès chiama una “transnazione delocalizzata”. Gli andirivieni che compiono costantemente gli imprenditori italiani tra il loro paese e la Romania li rendono dei trans-migranti e questo modifica sostanzialmente il loro punto di vista ed anche le loro opinioni politiche. In essi, si sviluppa una certa forma di esteriorità in rapporto alle rappresentazioni più comuni in Italia. Scherzano sulla paura dei Rumeni che si è diffusa in questi ultimi anni nel loro Paese e mostrano un interesse rinnovato per il destino del continente europeo. Hanno appoggiato in misura significativa l'entrata della Romania nell'Unione Europea, mentre molti Italiani manifestano ancora la loro preoccupazione.

<sup>3</sup> <http://firiweb.wordpress.com>

Questa indagine sarà dunque occasione di riflessione sull'emergenza degli spazi transnazionali in seno all'Unione allargata. In quale misura le delocalizzazioni possono contribuire all'emergenza delle sfere transculturali, ovvero come si articolano produzione di merce e produzione di cultura? Ci sforzeremo di rimediare in qualche modo ad una mancanza di conoscenza e di riconoscenza. Perché lo spazio transculturale non è rappresentabile nell'Europa allargata? Mostrare gli scambi economici e culturali, le influenze reciproche, i luoghi in cui le frontiere scompaiono e divengono fluide, sembrano ancora questioni problematiche da affrontare, come prova l'ondata xenofoba di cui sono vittime i Rumeni in Italia. Questa reazione è anche il prodotto del rinnegamento che colpisce il contributo economico dei Rumeni (*et a fortiori* delle Rumene) nel sistema produttivo italiano. Spesso uno dei due protagonisti del processo scompare dietro il principale beneficiario di questi scambi asimmetrici e, come vedremo, questo rinnego proviene spesso dalla sfera politica piuttosto che da quella economica.

Le contrazioni nazionaliste ci impediscono di cogliere l'ampiezza della trasformazione in corso. L'apertura delle frontiere nell'Europa dei Ventisette ha favorito l'emergere di spazi economici transfrontalieri che cambiano le nostre rappresentazioni politiche. Siamo entrati da venti anni in una fase di revisione del concetto tradizionale di sovranità territoriale. Nuovi assembramenti socio-economici emergono, la cui definizione politica resta molto vaga. In questo contesto, l'antropologia politica si rivela sicuramente utile per documentare gli spostamenti che avvengono a livello infra e sovra nazionale, e che sfuggono ai controlli istituzionali (Abélès, Cuillerai, 2002). All'interno dell'Unione allargata non è più soltanto la politica, ma sono anche le strategie individuali degli attori economici che danno forma e senso allo spazio: l'interesse particolare si emancipa dalle costrizioni collettive, organizzando per sé, in maniera inedita, dei nuovi spazi. Soggettività vecchie o nuove possono esprimersi al sorgere di questa autonomizzazione dell'economia. Così come, diversi spazi politici coabitano in seno all'Unione Europea ed è conveniente definirli.

Presi tra interessi individuali ed interessi collettivi, molti imprenditori sono lacerati da contraddizioni profonde, che i partiti di estrema destra sanno sfruttare. Dalle Fiandre alla Lombardia-Veneto, si assiste così all'affermazione politica di un'Europa mediana che corrisponde alla zona trasversale più attiva e ricca del conti-

nente (la "banana blu" dei geografi). Dal Nord al Sud, le regioni situate nella sfera culturale germanica prendono distanza dalle capitali nazionali e dai modi di fare e di interpretare la politica propri dei sistemi statali. L'emergenza di questo nuovo ordine politico frammentato, determina probabilmente la riattivazione dell'antico conflitto tra guelfi e ghibellini nelle regioni del vecchio Impero romano-germanico<sup>4</sup>. I guelfi erano sensibili alle autonomie regionali, mentre i ghibellini erano a favore di un rafforzamento dei poteri principeschi; essi difendevano due concezioni opposte del potere, l'una immanente, l'altra trascendente.

In Italia, il 'neo-guelfismo'<sup>5</sup> costituisce la matrice ideologica della Lega Nord (Dematteo, 2001). I discorsi della Lega si appoggiano su quello che gli Italiani chiamano il "prepolitico" (stadio antecedente la politica) ovvero delle concezioni particolaristiche proprie dell'uomo guicciardiano (opposto all'uomo machiavelliano) che si afferma nel mondo a-politico della comunità 'affettiva', estranea ai conflitti politici e sensibile innanzitutto agli interessi privati. La nuova destra fa così della regione il luogo della comunità, delle radici e degli interessi comuni. La Lega prospera oggi in Veneto sulla base di queste concezioni preesistenti. Qui, il pragmatismo economico prevale sull'azione politica, la sfera privata sulla sfera pubblica, Guicciardini su Machiavelli, il Papa sul Principe. Il Nord Est è da molto tempo<sup>6</sup>, uno dei territori della 'reazione' in Europa, come illustra l'antropologo americano Douglas R. Holmes attraverso il concetto di *integralismo* (Holmes, 2000). Questa regione difende infatti un concetto tradizionale dell'identità, manifesta il proprio rifiuto per il multiculturalismo (a dispetto della sua realtà sociale) e non nasconde i suoi punti di disaccordo con la Carta Europea dei Diritti dell'Uomo. In Italia, questi tentativi di ripiegamento comunitario sono spesso liquidati come pre-politici, ma siccome questo stesso solidarismo comunitario ha peraltro favorito il progresso della regione in un'economia aperta, è possibile che siano già post-politiche. E' proprio il loro successo economico sulla scena globale che condiziona l'intolleranza dei Veneti verso l'intrusione dello Stato italiano nei propri affari. Appare dunque essenziale superare gli stereotipi alimentati dalla

<sup>4</sup> Nel Medioevo, i ghibellini, sostenitori dell'Imperatore Enrico IV, si scontrarono con i guelfi in merito alla collazione dei titoli ecclesiastici (lotta per le Investiture: 1075-1122). Il Papa cercava di indebolire il potere temporale appoggiandosi sui mercanti che ricoprivano cariche nelle assemblee comunali, mentre l'Imperatore faceva leva sulle aristocrazie per ristabilire l'ordine sui propri domini, l'uno e l'altro tentando di affermare la propria supremazia.

<sup>5</sup> Il neo-guelfismo fu teorizzato da Vincenzo Gioberti (1801-1852) prete e patriota, il quale era favorevole alla creazione di uno stato italiano federato intorno al Papa.

<sup>6</sup> Dall'invasione della Repubblica di Venezia compiuta dalle truppe di Bonaparte nel 1797, questi territori si mostrano ostili ai valori politici portati dalla Rivoluzione francese. In effetti, furono il teatro di stragi compiute sui contadini in rivolta contro l'invasore e contro i borghesi conquistati dalle idee repubblicane.

Lega Nord, per cogliere quello che sta realmente accadendo negli spazi-cerniera tra Ovest ed Est.

Le rivendicazioni autonomiste delle regioni frontaliere sono preoccupanti, perché dissimulano spesso dei micro-nazionalismi xenofobi, come sottolinea Bruno Luverà, specialista del SudTirolo (Luverà, 1999, p. IX). Alcune di queste regioni transfrontaliere, che sono spesso presentate come il luogo della pacificazione e della cooperazione tra le nazioni, sono a suo giudizio delle “germano-regioni”, che nascondono nostalgie reazionarie ed anche mire espansioniste. La promozione delle euroregioni nel caso dei territori “contesi” – i monti Sudeti, il Tirolo e l’Alsazia – risponderebbe precisamente a logiche di questo tipo. In questa prospettiva, l’autonomia territoriale (centrale nei discorsi degli autonomisti della Lega) può essere interpretata come lo stadio preparatorio di un processo politico istituzionale che dovrebbe portare all’esercizio di una forma *soft* di autodeterminazione. Questa ideologia possiede una debole legittimità nelle istituzioni europee, ma raccoglie suffragi in un certo numero di regioni ricche dell’Europa dell’Ovest. Il centro motore dell’euro-regionalismo è il “Libero Stato di Baviera”, il cui ex-presidente, Edmund Stoiber, è uno dei principali rappresentanti di questa corrente ideologica. Nonostante quest’ultimo l’abbia negato, le autorità italiane sospettrebbero la Baviera come finanziatrice delle imprese secessioniste della Lega (*La Repubblica*, 23/11/1996). Quel che è certo, per contro, è che questo *Land* finanzia il centro teorico dell’etno-federalismo, l’Intereg (*International Institute for Ethnic-Group Rights and Regionalism*)<sup>7</sup>. L’Istituto di Monaco di Baviera, fondato nel 1977, è il luogo dell’elaborazione teorica di un nuovo regionalismo etnico europeo.

### Dal successo economico alla ribellione politica

Da circa quindici anni il Nord Est, cioè la parte più ricca e dinamica dell’Italia, si distanza culturalmente e politicamente dal resto del Paese, senza che le élites locali riescano a farsi interpreti di questo movimento su scala nazionale, lasciando la Lega Nord padrona assoluta del gioco politico. Tre elementi caratterizzano questa evoluzione regionale: un boom economico con una modernizzazione

<sup>7</sup> [www.intereg.org](http://www.intereg.org).

sostenuta, la permanenza di strutture cattoliche che hanno favorito ed accompagnato questo sviluppo ed un rifiuto massiccio della politica nella sua espressione nazionale tradizionale. Il centro della produzione della moda e del design *Made in Italy* si internazionalizza e si distacca da Roma. Le tre Venezie (Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia) si distinguono dalle altre regioni del Nord dell’Italia, che sono più integrate nello spazio nazionale. Il Trentino-Alto Adige non è stato annesso dalla monarchia italiana che alla fine della Prima Guerra mondiale e la provincia di Bolzano (Sud Tirolo) resta ad oggi prevalentemente germanofona. Inoltre il Trentino-Alto Adige ed il Friuli Venezia Giulia sono “Regioni a Statuto Speciale” dalla fine della Seconda Guerra mondiale. In Trentino, Veneto, Friuli si parla quotidianamente veneto e si nota un’omogeneità linguistica e culturale innegabile. Alcuni militanti autonomisti del Veneto invocano la ricostituzione di un “Grande Veneto”, ma questo argomento rimane tabù anche all’interno della Lega Nord stessa.

La Lega Nord è una federazione di leghe autonomiste regionali create nel 1992 su iniziativa del leader della Lega Lombarda, Umberto Bossi. Questo movimento federalista promuove una profonda riforma delle istituzioni italiane a favore della creazione di Regioni dalle larghe competenze. Questa riforma permetterebbe alle Regioni del Nord di conservare la maggior parte delle imposte percepite grazie al “federalismo fiscale” e di disporre di un vero e proprio potere legislativo. Gli eletti delle “province bianche” della Lombardia e del Veneto, qualunque sia il loro orientamento politico, sono globalmente favorevoli a questo progetto. Il Piemonte si mostra più reticente perché fu l’artefice dell’unità d’Italia e perché qui la cultura dell’anti-fascismo è ancora forte. Anche l’Emilia Romagna dovrebbe far parte della Padania, questa nuova nazione che la Lega progetta di costituire. Tuttavia, le “province rosse” che la compongono sono ostili all’ideologia di destra sulla quale si basa questo progetto di riforma<sup>8</sup>. E’ molto difficile in realtà tracciare le frontiere della “nazione padana”, poiché tutta una parte del Nord non vi si riconosce e riafferma, come reazione, la fierezza di essere italiano.

<sup>8</sup> L’inerzia elettorale è in Italia del Nord un dato del tutto particolare. Ciò è dovuto al fatto che il voto assume una dimensione identitaria molto forte, la cui ragione è da ricercare nel passato negli errori deterministi di Robert Putnam. Così, le “province bianche” sono le province della *Terza Italia* che, dopo la Liberazione, hanno sempre votato per la Democrazia Cristiana. Su questi territori periferici, i rappresentanti cattolici regolavano l’insieme della vita sociale ed hanno creato una monocultura politica del tutto particolare. Il *leghismo* si è sviluppato su questo terreno democratico-cristiano (Dematteo, 2007). Le “province rosse” sono, come indica il nome stesso, dei feudi elettorali della sinistra comunista e socialista, dalla fine della Seconda Guerra mondiale. Un sistema di cooperative agricole ha sostenuto lo sviluppo di queste provincie, la cui attività economica è piuttosto orientata verso l’agroalimentare. Le regioni Marche e Toscana appartengono allo stesso modello.

Negli anni '90, la Lega è riuscita a coalizzare gli interessi economici e le identità locali del Nord Est "contro lo Stato". Il divario tra le dinamiche politiche del Nord Est e la lentezza dell'amministrazione centrale era divenuta talmente intollerabile che gli imprenditori avevano preso in seria considerazione la secessione. Alcuni commentatori locali hanno allora parlato di un "autunno caldo" dei lavoratori autonomi, temendo l'emergere di un "terroismo economico". Il Veneto si era già distinto a più riprese per i suoi eccessi di febbre anti-statale: il Nord Est fu negli anni '70 il principale focolaio del terrorismo rosso e nero. In questo contesto, la Lega Nord ha giocato il ruolo di valvola di sicurezza, accompagnando il processo di transizione tra il mondo della Guerra Fredda e quello della globalizzazione. Ha significato la fine di un'epoca segnata dalla povertà, dallo scontro ideologico e dal terrorismo. Questo non fa della Lega un fenomeno transitorio, lungi da ciò, perché le categorie ideologiche che essa ha promosso all'inizio degli anni '90 appaiono oggi molto più "leggitive" di quanto non lo fossero inizialmente, in ragione di un'esplosione di cifre dell'immigrazione e di un degrado generale delle condizioni di vita, legate alla transizione post-fordista ed all'intensificarsi della concorrenza internazionale. Silvio Berlusconi ha per di più rafforzato la credibilità politica della Lega ed allargato il suo consenso integrando gli eletti leghisti nelle differenti squadre di Governo.

Alleandosi con il leader di Forza Italia alla vigilia delle elezioni dell'anno 2000, Umberto Bossi ha messo da parte le sue espressioni secessioniste sperando di ottenere una profonda riforma della Costituzione in senso federale. Tuttavia, il 25 giugno 2006, l'Italia – con la notevole eccezione del Nord Est e della Lombardia – ha rifiutato la riforma della Costituzione che la Lega aveva promosso quando faceva parte del secondo governo Berlusconi (2001-2006). Fu un affronto per il leader della Lega Nord che si è poi preoccupato di rimettere all'ordine del giorno la questione dell'alterità politica del Lombardo-Veneto, un tempo integrata all'Impero austro-ungarico. Un articolo dello storico Ernesto Galli della Loggia (*Corriere della Sera*, 2/07/2006) rilanciava il dibattito su scala nazionale, ma i diversi partecipanti sottolineano l'artificialità di questo spazio politico. Creato nel 1815, il Lombardo-Veneto non fu altro che uno strumento della dominazione austriaca. Per Claudio Magris, le differenze culturali e politiche tra la Lombardia ed il Veneto sono tali che renderebbero il nuovo progetto di Umberto Bossi semplicemente caduco (*Corriere della Sera*, 3/07/2006). Oggi, in un contesto più incerto, i risultati eletto-

rali del 2008 hanno rimesso Umberto Bossi in gioco: spera di riconquistare la maggioranza nell'intero Nord e minaccia di nuovo la *leadership* di Silvio Berlusconi nella parte più attiva del Paese<sup>9</sup>.

Le tensioni centrifughe di cui la Lega si è fatta interprete non sono dunque scomparse, come avrebbe potuto far credere il riflusso elettorale del 1999, si sono al contrario radicalizzate, prima di cambiare di forma. Gli abitanti del Veneto ricusano la mediazione politica, perché sono convinti che possono farne a meno, per dedicarsi completamente all'imprenditoria privata ed all'arricchimento locale. Ed è questo che si chiama in Italia il "Mito del Nord Est". Sintetizzato attraverso tutta una serie di rappresentazioni dal giornalista Giorgio Lago (1937-2005), questo mito evoca innanzitutto un modello di sviluppo economico ultraliberale, al limite dell'illegalità, di cui si esalta il successo dagli anni '90. Questo modello si distingue per una miriade di piccole unità di produzione e per la *leggerezza* della sua struttura in rete (il subappalto a catena dei distretti industriali delle Prealpi italiane). Si tratta della peculiarità del capitalismo del Nord Est, ma è anche presente in altre regioni d'Italia: nel Piemonte, i distretti di Biella e di Cuneo appartengono allo stesso modello. Inizialmente, la catena di produzione fordista si è frammentata in unità subappaltatrici più piccole, che fabbricano i differenti componenti del prodotto prima dell'assemblaggio e della commercializzazione attraverso grandi marche o multinazionali. Oggi, i distretti industriali del Nord Est si sono dislocati e internazionalizzati, perché i grandi gruppi hanno ricercato nei Paesi a basso costo la manodopera ed i fornitori più competitivi o hanno costretto i loro abituali subappaltatori a delocalizzare le proprie unità di produzione, per beneficiare di un costo salariale meno oneroso e più flessibile<sup>10</sup>.

Il mito del Nord Est può essere descritto come la trasposizione italiana del mito dell'Ovest americano. Nel 1996, il celebre giornalista italiano Gian Antonio Stella racconta il suo periplo nel Nord Est dell'Italia in un'opera intitolata *Schei*

<sup>9</sup> Silvio Berlusconi non costituisce più la maggioranza nel Nord Est. Ha perso per poco le elezioni del 2006, perché l'autonomista Giorgio Panto (deceduto dopo poco in un incidente) è riuscito a sottrargli dei voti, grazie al suo *Partito Nazional Veneto*. Poi, se noi compariamo i risultati del 2008 a quelli del 2006 ci si rende conto che il Partito della Libertà (di Silvio Berlusconi) ed Alleanza Nazionale (di Gianfranco Fini) hanno perso in due 254.000 elettori in Veneto e 236.000 in Lombardia, essenzialmente a favore della Lega. Nell'insieme del Nord Italia, il Partito della Libertà ha perso in tutto 800.000 elettori. Parallelamente, la Lega è ritornata ai livelli record del 1996 quando aveva sfiorato il 30% dei voti nel Nord dell'Italia. Queste cifre non sono solo il risultato delle *performance* realizzate nelle roccaforti leghiste di Treviso, Vicenza, Verona e Belluno, ma sono anche la conseguenza di un allargamento delle aree del consenso leghista verso province generalmente piuttosto diffidenti nei confronti di Umberto Bossi: Padova, Rovigo ed anche Venezia.  
<sup>10</sup> Questa decomposizione dei distretti ha ingenerato la fine del *localismo* che sottendeva l'ideologia del primo leghismo.

(“denaro” in dialetto veneto). Racconta di incredibili successi economici e sottolinea che i Veneti hanno finalmente trovato l’America a casa propria e che non sono più costretti ad emigrare come in passato. Questa regione era in effetti una delle più povere d’Italia fino all’inizio degli anni ‘60 ed una buona parte degli emigrati italiani proviene da qui. E’ anche per questa ragione che il mito americano è parte integrante del Veneto. Che essi abbiano o meno mantenuto legami con quelli partiti oltre oceano, i Veneti hanno tutti un nonno o un prozio emigrati, ed ancora oggi dei cugini americani o argentini. Gli imprenditori veneti trasferiscono attualmente questa esperienza storica ad Est e chiamano “*Far East*” i vecchi Paesi del blocco sovietico che sono passati in meno di dieci anni dal “socialismo reale” al “capitalismo reale”. Essa costituisce per loro una “nuova frontiera” nel cuore dell’Europa.

Così, la costruzione del “mito del Nord Est” è indissociabile dall’emergere politico della Lega Nord. Esso è il frutto di un capitalismo particolare, quello della “Terza Italia”, che non è né il Nord metropolitano (Genova, Torino, Milano) né il Mezzogiorno, ma il Nord provinciale, che ha conosciuto uno sviluppo spettacolare a partire dagli anni ‘60 (Bagnasco, 1977). Secondo me, questo mito contribuisce a naturalizzare la ricchezza recentemente acquisita dagli Italiani delle province periferiche del Nord e permette loro di ridefinire la propria posizione gerarchica ed il loro ruolo economico in Europa. Questi discorsi sono l’espressione di un’incredibile rivincita sulla povertà che si traduce, purtroppo molto spesso, in un egoismo forsennato ed in atteggiamenti ostili nei confronti delle istituzioni nazionali, che hanno trascurato questi territori e considerato con disprezzo i suoi abitanti.

## Metodologia

Gli imprenditori veneti non hanno atteso Umberto Bossi per agire. Alla secessione come strategia deliberata messa in pratica da un partito minoritario e chiuso, ha fatto seguito la tendenza, molto più consensuale, di operare “lontano” ed “aldilà delle frontiere nazionali” (Diamanti, 1999). Sempre di più, le tre Venezie si proiettano all’esterno (verso Est ed in particolare verso la Romania) secondo modalità che non sono soltanto quelle del mercato. Gli eletti locali tessono relazioni con i rappresentanti politici delle regioni frontaliere: Carinzia, Tirolo austriaco, Istria, etc... Le élites del Nord Est (tutte le tendenze politiche incluse) considerano gli interessi

della zona come se facessero parte di contesti più ampi, non più nazionali. Gli attori economici parlano (in seguito alla rivoluzione post-industriale) di internazionalizzazione delle loro regioni ed intendono “fare sistema” su scala mondiale. Tessono nuovi legami, disegnano nuovi spazi e sperimentano differenti appartenenze in un contesto più aperto e mobile.

Il mio scopo è dunque quello di descrivere le modalità di circolazione in seno allo spazio transfrontaliero che si è costituito tra l’Ovest della Romania ed il Nord Est dell’Italia, di analizzare le narrazioni che si articolano intorno a queste nuove esperienze e di individuare le asimmetrie sociali che qui si strutturano. Mediante questo approccio, mi appresterò a restituire l’Europa “vista dal basso”, quella che si fa e che si pensa lontano dalle istituzioni. Mi avvalgo essenzialmente del lavoro degli antropologi americani Akil Gupta e James Ferguson per definire il transnazionalismo in questo contesto particolare (Gupta, Ferguson, 1997). Il processo di internazionalizzazione dell’industria italiana, segnato da un tropismo nord orientale, provocherebbe secondo le mie ipotesi una riconfigurazione territoriale post-nazionale, una ridefinizione delle appartenenze e delle reazioni xenofobe, espresse localmente dalla Lega Nord.

Questa ricerca, anch’essa transfrontaliera, mi conduce su un nuovo campo etnografico, il Banat rumeno, la cui capitale, Timișoara, era un tempo parte dell’Impero Austro-Ungarico. Si tratta di una parte della pianura della Pannonia, costretta a Sud dal Danubio, dalla Tisza ad Ovest, dal fiume Mureş a Nord e dai Carpazi meridionali ad Est. I legami che il Nord Est rinnova a distanza di molti decenni con questa regione, rumena dal 1919, non sono soltanto il risultato di un calcolo strategico. Esistono in effetti delle affinità culturali reali tra queste due regioni dell’antico Impero Austro-Ungarico. La rimessa in causa di questo passato comune nelle narrazioni prodotte da un lato dagli Italiani, e dall’altro dai rumeni, è significativa. La caduta del Muro e l’apertura delle frontiere favoriscono delle rinegoziazioni con la storia che ci spingono al picco della nostra cultura – questa “utopia retrospettiva” che costituisce secondo Jacques Le Rider la modernità viennese – o, al contrario, ci fa sprofondare nei nostri peggiori incubi.

Il presente studio, che si inscrive nel prolungamento dei miei lavori antropologici sulla Lega Nord, si concentra essenzialmente sui discorsi dei piccoli imprendito-

ri italiani presenti nel territorio rumeno. Vorrei sviluppare un'etnografia di quella che il politologo italiano Ilvo Diamanti ha chiamato la "secessione invisibile", studiando (in questo caso) non più gli attori politici bensì gli attori economici, le loro rappresentazioni antipolitiche e le loro "strategie di fuga" (Diamanti, 1999). Ritengo che questo movimento di distacco possa trovare rispondenza in altre regioni europee, ma che affligga in maniera particolarmente acuta il Nord Est dell'Italia. Ciò è dovuto principalmente alle strutture di produzione di questa regione: i distretti industriali i cui prodotti avevano un debole valore aggiunto (abiti, scarpe) sono stati i primi a delocalizzare le loro attività produttive o a subappaltarle a fabbriche rumene. Come abbiamo mostrato, il Veneto è una tra le regioni meno integrate nello spazio nazionale italiano. L'assenza totale di una cultura metropolitana su questo territorio costellato di campanili si traduce in un provincialismo esacerbato, anche se oggi, tutte queste orgogliose piccole città si sono estese al punto di formare un'immensa conurbazione urbana che certi commentatori chiamano in maniera ironica *Padana city*. Questa regione cerniera tra gli spazi latino, germanico e slavo, costituisce senza dubbio un laboratorio in Europa. In effetti, se queste rappresentazioni hanno una dimensione molto contemporanea, fanno leva su fattori culturali sedimentati che affondano le loro radici nella lunga durata. Il Nord Est (come il Mezzogiorno benché spesso con modalità differenti) si distingue da molto tempo per la sua "estraneità", per un rapporto negativo con la politica e con le istituzioni, fatto di eccessi nichilisti e di violenze anti-stataliste.

Concentrandomi sulla descrizione dei contraccolpi del crollo dei blocchi e degli effetti della mondializzazione economica in questo spazio molto conflittuale, spero di contribuire all'analisi delle nuove forme di appartenenza in Europa. Non bisogna perdere di vista infatti che la depoliticizzazione grazie alla quale si determina l'autonomia economica, è ancora una forza politica. La principale difficoltà di queste ricerche risiede nel fatto che queste nuove concezioni appaiono vacue in alternativa alle forme politiche della modernità, e dunque essenzialmente in negativo, in una sfera che non è più quella del potere politico, ma quella del potere economico. Se l'Europa istituzionale è ancor oggi in panne, l'integrazione europea non cessa di realizzarsi, ma non necessariamente come ci si aspettava, bensì secondo delle configurazioni informali e talvolta anche illegali. Studiando dunque questi spazi transfrontalieri dove si scambiano non soltanto delle merci,

dei capitali, dei *savoir-faire*, ma anche dei corpi (penso in particolare alla prostituzione), spero di cogliere i processi di decostruzione degli spazi di appartenenza nazionali – ed esplorare le nuove *fabbriche d'Europa*.

Questo lavoro specifico si inserisce anche in una riflessione più ampia sugli schemi culturali propri al mondo degli affari e sull'emergere di una coscienza post-nazionale; il mio obiettivo è quello di sviluppare un'etnografia delle strategie di *governance* private, infra e trans-nazionali: come gestiscono gli imprenditori l'internazionalizzazione delle loro attività ed in quale misura ciò modifica le loro rappresentazioni politiche? Il mio contributo scientifico verterà dunque sull'organizzazione delle reti italiane in Romania e sulle nuove forme di appartenenza che ne risultano. Mi interessa innanzitutto documentare l'esperienza dei piccoli imprenditori. Come percepiscono le differenze culturali negli affari? Come gestiscono i rapporti con le istituzioni locali? Come percepiscono il loro ruolo non soltanto nel processo di internazionalizzazione della produzione, ma anche nella globalizzazione? Come l'esperienza rumena ha modificato la loro visione dell'Italia, dell'Europa e del mondo?

Questa ricerca poggia su due terreni di breve durata realizzati a Torino e a Timișoara (febbraio-aprile 2008). È stato condotto grazie al sostegno di *Notre Europe* ed in collaborazione con Aziliz Gouez, Ute Guder, Cristina Stănculescu e Tea Persiani. Si inscrive in un progetto di descrizione etnografica e fotografica più ampio, *Fabriques de l'Europe*, volto a documentare le connessioni multiformali che legano oggi differenti città europee particolarmente emblematiche. Frutto di ricerche incrociate tra l'Italia e la Romania, la Polonia e l'Irlanda, la Serbia e la Svezia, questo progetto mette in luce nuovi spazi transnazionali, in conseguenza dell'allargamento europeo, le speranze e le tensioni che li attraversano. Torino e Timișoara figurano così tra le città scelte dalla coordinatrice del progetto, Aziliz Gouez. Lo studio dei legami rinnovati tra l'Italia ed il Banat – spesso ignorati dalla Storia – ci è in effetti apparsa di grande interesse per abordare la questione dei difficili rapporti tra l'Ovest e l'Est del continente. La nostra indagine è iniziata a Bruxelles, dove abbiamo incontrato la responsabile dell'Unione della Camera di Commercio del Piemonte presso l'UE. Ci hanno consigliato di indirizzarci verso la provincia di Cuneo, il cui tessuto economico è molto simile a quello dell'Italia del Nord Est. In effetti, per quanto riguarda il Piemonte sono soprattutto gli impre-

ditori di questa provincia che hanno stretto legami economici con la Romania. Ci siamo dunque recati a Cuneo, dove Enrico Grieco, presidente dell'API Cuneo<sup>11</sup>, e molti imprenditori che operano attualmente nel Banat, hanno accettato di rispondere alle nostre domande. Questo incontro è stato particolarmente ricco ed abbiamo convenuto con i nostri interlocutori di ritrovarci a Timișoara al momento della seconda fase della nostra ricerca sul campo. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, questi imprenditori piemontesi si mostrano desiderosi di testimoniare la loro esperienza rumena: ne valutano l'importanza storica ed anche l'urgenza, tenuto conto dei giochi economici, sociali ed ambientali sottesi a tali dinamiche. Uno di questi imprenditori – lo chiameremo qui Federico Derossi – si è reso disponibile al momento del nostro soggiorno in Romania. Lui ed il suo socio rumeno, che soprannomineremo Dan Teller, sono stati di grande aiuto nel corso di questa seconda fase dell'inchiesta. Lavorano entrambi nel settore della consulenza tecnica e più precisamente nella gestione dei rischi industriali. Grazie alla loro attività ed alle numerose conoscenze disponibili tra gli imprenditori del distretto di Timiș, ci hanno agevolato nell'ottenimento degli appuntamenti con gli industriali italiani e rumeni, ma anche con le autorità locali (Prefetti, pompieri, polizia, Ispettorato del lavoro, servizi ambientali, ecc...). Li ringraziamo vivamente, così come tutti gli imprenditori che hanno accettato di rispondere alle nostre domande. Conformemente alle regole che regolano il nostro lavoro, tutti gli operatori privati che hanno accettato di testimoniare figurano qui con degli pseudonimi; solo quelli che ricoprono funzioni di rappresentanza professionale o istituzionale hanno mantenuto i loro veri patronimici.

La riflessione presentata nelle pagine a seguire, si basa anche sulla lettura esaustiva di opere di sociologia e di antropologia relative al tema trattato e sull'analisi di romanzi *noirs* italiani che evocano il Nord Est. La letteratura popolare si è interessata molto prima delle scienze sociali ad alcuni temi che riguardano le relazioni Italia-Romania, e non potevamo risparmiarci un'analisi di queste rappresentazioni così significative. Ci è dunque apparsa necessaria una riflessione sull'uso degli strumenti narrativi nell'analisi delle evoluzioni culturali, poiché i racconti rendono i saperi comunicabili, producono cultura e alterità. Infine, questo studio privilegia il punto di vista degli Italiani e questo costituisce senza alcun dubbio un limite

11 L'API Cuneo (Associazione piccole e medie imprese di Cuneo) è una sezione provinciale della CONFAPI, l'associazione italiana che raggruppa la maggior parte delle piccole e medie imprese dal 1947. Rappresenta oggi 64.000 imprese, che assiste nei loro progetti di sviluppo offrendogli servizi e consigli in tutti i campi (giuridico, fiscale, finanziario, tecnico, internazionale).

che noi abbiamo tentato di correggere introducendo così delle testimonianze di imprenditori rumeni. Tenuto conto del tempo ridotto di cui disponevamo per realizzare la nostra inchiesta sul campo, è stato impossibile raccogliere le testimonianze degli “emigrati interni”, ovvero dei Rumeni impiegati dagli Italiani in Romania. Cene rammarichiamo, perché questo aspetto ci avrebbe permesso di studiare i differenti aspetti dell’acculturazione, di cui gli emigrati interni sono protagonisti nei rispettivi luoghi di lavoro, come l’apprendimento della lingua italiana, l’integrazione delle abitudini di lavoro e delle norme di produzione italiane.

Questo studio etnografico si apre con l'analisi del "mito del Nord Est" attraverso gli scritti dei federalisti italiani e le denunce degli autori di romanzi gialli, influenzati dal movimento di contestazione degli anni '70. Prosegue con uno sguardo al trascorso dei legami economici e culturali tra la Romania e l'Italia, e, si conclude, inquadrandone gli aspetti più preoccupanti delle delocalizzazioni competitive attuali: principalmente la mancanza di riconoscenza di cui soffrono i lavoratori rumeni nelle unità di produzione straniere, la mercificazione delle donne, che non è unicamente riconducibile alla prostituzione, ma ingloba anche tutta una serie di compiti domestici oggi esternalizzati. Infine, lo sviluppo dell'industria di trattamento dei rifiuti, in un Paese in cui le strutture appropriate sono inadeguate o carenti, e dove la vaghezza giuridica provocata dalle riforme in corso e la corruzione delle élites, lasciano intuire molte minacce.



SORIGINE : GOUEZ A., 2008, *FABRIQUES DE L'EUROPE*, FILIGRANES EDITIONS

«Padana City è un comune di circa centomila abitanti situato nella provincia italiana del mondo. E' difficile reperirlo sulla carta, ma è facile trovarlo perché assomiglia a quello che state vivendo: vi ritroverete in alcuni luoghi e situazioni. Da un punto di vista temporale, si colloca dopo Tangentopoli e durante la grande transizione. La gente sembra aver digerito gli scandali, vota sempre meno alle elezioni ed aspetta una ripresa economica che non arriva mai. Gioca al lotto e naviga in rete. Certi vanno anche a pesca e mangiano nei fast-foods. Tanti non pagano le tasse. I disoccupati sono decine di migliaia, gli stranieri un esercito. Pochi bambini nascono, molte imprese muoiono.»

GUILIANO RAMAZZINA, NORDEX FUORI MERCATO, NOVARETE, 2005.

## I - Il “mito del Nord Est” o il capitalismo selvaggio in Europa

Quello che noi definiamo, oggi in Europa, populismo prospera in una realtà che oltrepassa la dimensione locale o nazionale. E' opportuno senza dubbio accostare il suo sviluppo al neo-liberalismo ed ai suoi effetti di rottura sociale. Questo nesso, che assume la forma di un antiparlamentarismo da parte delle popolazioni socialmente escluse o quella di uno sciovinismo della riuscita che porta i benestanti a *nulla voler spartire*, deve essere preso in considerazione. L'integrazione europea è spesso percepita, a torto o a ragione, come una versione regionale della globalizzazione ed il suo percorso politico, traballante ed incerto, suscita inquietudini e cause resistenze, che si raccordano con le correnti ideologiche reazionarie che già hanno attraversato il continente in passato (Holmes, 2000). Più l'orizzonte si allarga, più l'unità politica dell'Unione Europea poggia su principi generici ed astratti. Il progetto europeo, che non ha ancora saputo dotarsi di una dimensione politica forte e che si basa essenzialmente sull'affermazione dei diritti fondamentali articolati attorno alla costruzione di un mercato comune, sembra incapace di generare un sentimento di appartenenza specifico ed immediato. Paradossalmente, le regioni più “europee”, quelle che sono i riferimenti economici e culturali del continente, appaiono oggi le più lacerate tra volontà di ripiegamento e desiderio di guardare avanti. Da qui questa “rivincita delle periferie”, che

esalta le identità subalterne o secondarie in seno alle nazioni. Carenze dell'Europa politica, chiusure identitarie, angosce diffuse, egoismi sfrenati contribuiscono così a favorire il populismo, se non addirittura a minacciare la democrazia.

### **1.1 La Padania, un' anti-nazione**

Dal momento in cui il Nord Est è divenuto una regione fiorente, paradossalmente il suo malcontento si è acuito. In ragione dell'emigrazione massiva che ha colpito il Veneto in passato, la figura del *self-made-man* è divenuta centrale nella cultura di questa regione. Forti di questa esperienza, gli imprenditori veneti si sono convinti alla fine degli anni '80 che non dovevano nulla allo Stato italiano e sono divenuti intolleranti nei confronti delle autorità, contestando il sistema di imposizione e l'inefficacia delle strutture istituzionali del loro Paese. Si sono rifiutati di pagare le tasse rimettendo in causa la sovranità dello Stato italiano votando per la Lega Nord. Nel 1996, la Lega è arrivata fino a mettere in scena la secessione della Padania, attraverso una serie di rituali politici (Dematteo, 2007). Questa "nazione immaginata" è un'entità post-nazionale che rovescia gli stereotipi italiani. Umberto Bossi la definisce come la *Nordnazione*. Contrariamente all'Italia, la Padania si presenta come il paese dell'onestà, dello spirito di iniziativa e del lavoro. La costruzione simbolica della Lega Nord può essere interpretata come il prodotto di un'inversione che colpisce la memoria del Risorgimento e, pertanto, la memoria nazionale. L'aspetto iconoclasta di questa rilettura storica contribuisce al successo popolare del movimento e rivela, secondo me, la vera natura dell'impresa leghista: un nazionalismo caricaturale che interpreto come il risultato della derisione delle istituzioni nazionali. Questo partito popolare canalizza in questo modo un potente movimento di contestazione utilizzando i linguaggi del carnevale e tende paradosalmente a ri-legittimare il vecchio sistema sotto una forma nuova. Questa impresa, lontana dall'intento di far emergere un nuovo spazio politico, la Padania, segna piuttosto il superamento dello Stato-nazione come forma di organizzazione del potere. L'invenzione della Padania è in realtà una grande farsa sovversiva di cattivo gusto in cui si gioca, per i nuovi ricchi del Nord, una rivincita simbolica e finalmente un segno della loro impotenza nel costruire la nazione che Bossi invoca con i suoi voti.

La Lega Nord si radica nelle provincie settentrionali attraversate dall'autostrada delle Prealpi, da Cuneo nel Sud del Piemonte fino a Pordenone in Friuli Venezia Giulia. Il voto leghista è l'espressione politica di uno spazio economico e sociale particolare: le province della tradizione democristiana che hanno conosciuto uno sviluppo economico tardivo, ma notevole. La Lega Nord ha dunque un'assise elettorale periferica, poggia sul "Nord profondo" come ha rilevato il sociologo Paolo Rumiz nel 1997. Il sentimento di appartenenza partitica si nutre in effetti di un complesso provinciale. La stigmatizzazione di cui i militanti sono oggetto è indissociabile dalla loro origine geografica e rinnova in parte la satira del contadino settentrionale. I dialetti del Nord che la Lega vorrebbe vedere riconosciuti ufficialmente materializzano in effetti una "alterità burlesca" nella misura in cui le loro elocuzioni divertono gli Italiani, che li associano automaticamente alla figura del "polentone" – colui che ha l'intelligenza spessa quanto la polenta di cui si nutre (Dematteo, 2003b). Lavoratore e onesto fino a sfiorare la stupidità, quest'ultimo si oppone punto per punto agli stereotipi sull'italianità. Sforzandosi di rivalorizzare questi tratti regionali, i piccoli industriali del Nord Est cercano un riconoscimento che le élites italiane gli negano. In effetti, molto spesso il loro livello culturale è in contrasto con le fortune che hanno accumulato nel corso degli ultimi trent'anni. Gli Italiani li apostrofano con un diminutivo peggiorativo, gli "industrialotti", e deridono le loro pretese.

Nel panorama delle formazioni europee, la Lega Nord è dunque un oggetto atipico: è una formazione etno-regionalista e populista. L'equivoco persistente tra rivendicazioni autonomiste (anti-fasciste) e temi populisti (riduzione delle tasse, lotta contro l'immigrazione, rifiuto del panorama istituzionale) è parte del suo successo, perché permette agli oratori dell'ideologia leghista di moralizzare le loro rivendicazioni. La rivolta fiscale diviene così la "lotta contro il colonialismo interno", il rifiuto dell'emigrato, la "difesa dell'identità del popolo del Nord", la tradizionale questione meridionale, la "questione settentrionale", ecc. Il leader della Lega dichiara di aver preso atto di un meccanismo che definisce "demenziale": ad ogni nuova scadenza elettorale, la Democrazia Cristiana si assicurava la vittoria acquistando i voti del Mezzogiorno con i soldi dei contribuenti del Nord. Vuole porre fine a questo sistema limitando drasticamente il trasferimento di fondi a favore delle regioni meridionali. Secondo lui, questo denaro non avrebbe fatto altro che arricchire dei gruppi politico-mafiosi a scapito dei popoli del Nord e del

Sud. Pretenderebbe anche di rompere con il Paese del ladrocinio istituzionalizzato: l’“I-taglia”, il Paese dei “Tagliani” (dal verbo: tagliare). I dati del disequilibrio Nord-Sud sono così invertiti. Il leader della Lega mette l’Italia a testa in giù affermando che non è il Nord ad aver colonizzato il Sud, come sostiene la storiografia comunista, ma che è il Sud ad aver colonizzato il Nord. I militanti del movimento sono persuasi di essere vittime di un razzismo imperialista italiano.

Sovrapponendo al tradizionale conflitto Nord-Sud, il conflitto privato-pubblico, la Lega ha mandato in frantumi il patto di solidarietà nazionale. Essa oppone il Nord che lavora al Sud che amministra male, penalizzando così le regioni più dinamiche sul mercato internazionale. La debolezza del legame società-nazione-Stato, che ha radici nella storia dell’unificazione italiana, gli permette di perseguire un progetto che mira in realtà alla destrutturazione del *Welfare* ed al rinnegamento delle forme di controllo amministrativo e giudiziario tradizionalmente esercitate dal centro. La Padania, il cui progetto sarebbe in realtà uno “Stato multipolare”, risponderebbe alle esigenze del capitalismo “molecolare” caratteristico della linea delle Prealpi. Così, il leader della Lega Nord infrange questo patto di coesione nazionale richiedendo con i suoi voti la messa in opera di una politica ultra-liberale nel quadro della Padania, che considera come una federazione di micro Stati etno-regionalisti chiamati “comunità di base”. Il successo elettorale della Lega Nord testimonia in effetti l’erosione della solidarietà nazionale provocata dalla globalizzazione e segnala il riemergere dei gruppi di appartenenza primordiali assemblati sulla base di interessi condivisi.

Il successo folgorante di questo movimento è parimenti indissociabile dal processo di transizione politica intrapreso dall’Italia all’inizio degli anni ‘90. La scomparsa dei grandi partiti della prima Repubblica e la sparizione dei principali leader, discredutati dalle rivelazioni dei magistrati del Pool “Mani Pulite”, hanno aperto una fase di vacanza del potere, nella quale la Lega si è precipitata, sconvolgendo sostanzialmente il paesaggio politico. Il disgusto porta in effetti gli elettori delle periferie del Nord ad eleggere per protesta persone totalmente estranee all’universo istituzionale e talvolta anche dei veri “scemi del villaggio”. I membri della Lega furono sommersi dal loro stesso successo: Bossi non aveva previsto un tale “maremoto elettorale”. La sua organizzazione partitica riempirà difficilmente i seggi elettorali delle istituzioni locali settentrionali e la sua “classe politica improv-

visata” si rivelerà incapace di rispondere alle domande della popolazione. Gli ingredienti che contribuirono al successo elettorale della Lega nel 1992 furono gli stessi che ne fecero la sua disfatta politica ed amministrativa negli anni che seguirono. I risultati mediocri ottenuti alle elezioni amministrative del 1999 spinsero Umberto Bossi ad avvicinarsi a Silvio Berlusconi; nel 2001 stipulò una nuova alleanza con il leader di Forza Italia, abbandonando tutti i riferimenti alla secessione ed alla *Mitteleuropa* suscitando non pochi rammarichi tra i suoi sostenitori, in particolare in Veneto. Questo accordo, battezzato dai suoi protagonisti il “patto di ferro” porterà frutti amari: l’elettorato della Lega è stato diviso in due alle elezioni legislative del 2001 (3,6% dei voti), ma Bossi otterrà per sé e per i “suoi” Ministeri importanti che gli permetteranno di portare a buon fine i loro progetti: la riforma della legge sull’immigrazione, la devoluzione e il trasferimento a livello regionale dei poteri legislativi in materia di educazione, sanità e polizia.

I temi che diffondono Silvio Berlusconi non sono poi così lontani da quelli promossi, prima di lui, dal leader della Lega Nord. Con stili diversi, i due personaggi illustrano la “cultura della furberia”. Nessun italiano si fa troppe illusioni sulla loro onestà, ma approvano ciò che essi rappresentano: per quanto riguarda Bossi, la rivincita sociale e la violenza, e per Berlusconi la ricchezza ostentatoria ed il cinismo riven-dicato. La relazione che entrambi mantengono con i loro sostenitori è di ordine sentimentale e amoroso: i loro elettori si sono riconosciuti in essi prima di abbracciare le loro proposte politiche; non hanno dei militanti ma piuttosto dei *fans*. Solo l’ironia che suscitanon con le loro uscite fuori luogo introduce una distanza ironica in questo legame di identificazione. L’ironia risiede nell’azione stessa o nello sguardo che assume il pubblico nei loro confronti? E’ difficile liquidare la questione, ma la distanza così introdotta è senza dubbio necessaria, perché l’uno e l’altro si fanno locutori di aspirazioni condannabili. Privilegiando interessi particolari rispetto a quelli della collettività, le due figure della Nuova Destra italiana intrattengono una relazione dubbia con l’etica pubblica.

Così, le performance dei leghisti riflettono le rappresentazioni che la classe subalterna proietta sui propri governanti e sull’autorità che essi esercitano su di loro. Il leghismo, aldilà del sottofondo ideologico autonomista, rappresenta la politica così come la concepiscono e la praticano uomini che non avrebbero dovuto mai occupare funzioni istituzionali. La loro volontà di rivalsa è all’altezza del pregiudi-

zio che pensano di aver subito in questi ultimi cinquant'anni. Se adottano comportamenti bizzarri in seno alle istituzioni, questi vanno in una direzione risolutamente anti-politica. La loro ostilità prende la forma di un mimetismo desacralizzante. Si tratta di una forza corrosiva di cui non se ne è colta ancora tutta la perversità. L'imitazione non consente infatti alcuna risposta. La creazione di pseudo istituzioni padane lascia gli uomini politici italiani abbastanza smarriti. Il Parlamento della Padania ci dà la misura del discredito che affligge oggi le istituzioni democratiche italiane. Bisogna dunque guardare alla Padania come al prodotto della derisione popolare. E' una nazione-simulacro che discredits l'Italia più che concorrere all'edificazione di una nuova realtà geopolitica. Immaginando la Padania contro l'Italia, Bossi assume una carica "simulatoria" contro lo Stato-nazione e, quando rivendicano l'idiota come mezzo per abusare meglio di coloro che si prendono gioco di loro, i militanti della Lega si fanno beffeggiatori a loro volta. Vista da questa angolazione, l'avventura leghista ha a che fare con l'imbroglio machiavellico. L'antropologo Michel Herzfeld parla, a proposito di questo uso degli stereotipi, di "riflettività manipolatrice" (Herzfeld, 1992, p. 67-77). Ma la dimensione ironica dell'impresa non deve farci perdere di vista che i montanari che votano per la Lega restano loro stessi prigionieri degli schemi che li inducono a ribellarsi. Pur ottenendo di scrollarsi il giogo centralista, la loro alienazione culturale rimane totale. Il nazionalismo padano appare anche abbastanza patetico se lo cogliamo con le affermazioni di *nordicità* che si esprimono attraverso l'identificazione agli etno-nazionalismi del Nord Europa. I sostenitori della Lega si dissociano dal loro paese di appartenenza per difendere i propri interessi. Ciò è possibile nella misura in cui per gli Italiani, che siano del Nord o del Sud, l'italiano resta sempre l'"Altro". Lo scrittore Claudio Magris sottolinea l'estrema ambivalenza di questa attitudine che può benissimo essere interpretata come una volontà separatista, ma anche come un nazionalismo esacerbato che prenderebbe le forme di un narcisismo negativo leggermente colorato di masochismo (*Corriere della Sera*, 15/09/1996).

## 1.2 Il partito del « far da sè »

La dimensione puramente cinica del nazionalismo padano traspare chiaramente nella matrice ideologica della Lega, la quale coniuga, a dispetto delle contraddizioni evidenti, etno-federalismo e libertarismo. I suoi principali rappresentanti, gli

anarco-capitalisti Alberto Mingardi, Carlo Lottieri, Leonardo Facco e Luigi De Marchi sviluppano concezioni che si discostano sostanzialmente dall'etno-federalismo. Per loro, l'autodeterminazione dei popoli non ha alcun senso: la libertà è essenzialmente una questione personale e propongono la "secessione individuale". Gli anarco-capitalisti cercano di far valere le loro idee su diversi fronti, poiché l'indispensabile è farle conoscere. Dispongono a tale proposito di una piccola casa editrice a Treviglio (vicino a Bergamo), *Leonardo Facco Editore*, che diffonde anche una rivista, *Enclave*. Questi giornalisti, nonostante appaiano come pericolosi sovversivi, sono pienamente legittimati in seno alla Lega Nord. Oggi ribattezzati *anarcoleghisti*, sono convinti di aver trovato in questo partito degli interlocutori privilegiati. Secondo loro, la Lega abbandonerebbe progressivamente il principio etno-federalista per evolvere verso un maggiore liberalismo, ossia verso il neo-federalismo libertario che essi professano. Il ricorso alla mitologia etno-nazionalista sarebbe puramente strumentale e destinato ai militanti di base. Il gruppo liberal-libertario rifiuta dunque ogni forma di antropologia primaria e rilegge la storia nazionale italiana con il parametro delle sue concezioni. Secondo Carlo Lottieri, l'incontro, nel 1848 del liberalismo e del nazionalismo, ha solo generato confusione. Per lui, la nazione non fu altro che un *instrumentum regni*, che permise alle élites di allargare le sfere della dominazione facendo un uso puramente cinico dei sentimenti identitari. Fortunatamente, il binomio Stato-nazione perderebbe oggi la propria pertinenza (Lottieri, 1996, p.12). Se le lotte indipendentiste attuali si appoggiano tutte su criteri obiettivi, la "teoria postmoderna della nazionalità" che toglie nutrimento alla nazione, apre alla Lega nuove prospettive.

Per i sostenitori di questo neo-federalismo, i vecchi paradigmi politici sono entrati in crisi: la crisi dello Stato-nazione, il rinnovamento identitario e l'affermazione di una nuova sovranità "simulata" come la Padania, sono i segnali premonitori di uno sconvolgimento più globale. In Italia, questa crisi prenderebbe una forma particolarmente acuta, poiché la nazione non è mai stata realmente accettata dalle comunità politiche che la compongono. E' tempo per loro di farla finita con il nazionalismo, che non è altro che un "organicismo collettivista" (cioè un'altra forma di socialismo) per adottare una forma di federalismo appoggiandosi su un nuovo diritto naturale: "Stare con chi si ha voglia di stare". Carlo Lottieri cita l'economista austriaco Murray N. Rothbard, autore del manifesto libertario *Nation by Consent* (pubblicato nel 1994) e ricorda che, seguendo la tradizione liberale più radicale,

lo Stato non è un male necessario, ma semplicemente un male, e che l'individuo può benissimo vivere in maniera autonoma tessendo legami contrattuali con altre persone. Carlo Lottieri considera dunque non soltanto la secessione individuale, ma anche quella delle piccole comunità poiché, una volta demistificato lo Stato, le vecchie strutture comunali padane saranno suscettibili di rinascere. Ritiene che la moltiplicazione degli Stati sia il percorso da seguire in direzione di una riduzione dei poteri statali, argomentando che i piccoli Stati sono necessariamente molto liberali (cita ad esempio i paradisi fiscali europei per rinforzare la sua proposta). Lottieri produce così una strana sintesi tra il neo-guelfismo ed il libertarismo: secondo il neo-federalismo che professa, l'atto fondatore della cosa pubblica non è più un patto politico atemporale, ma un contratto a tempo determinato.

Già con Gianfranco Miglio<sup>12</sup> erano emerse delle idee di privatizzazione graduale delle istituzioni pubbliche. Questo professore di diritto amministrativo, compagno di strada di Umberto Bossi all'inizio degli anni '90, fu il vero ideologo del movimento. I suoi studi sulla storia dell'amministrazione italiana proverebbero che l'Unità non fu altro che una finzione: le differenze "ereditarie" tra le grandi regioni italiane sarebbero più marcate di quello che si possa osservare tra i diversi Stati europei ed ogni regione avrebbe applicato a suo modo le norme "nazionali". L'amministrazione italiana sarebbe infatti talmente degradata che si dimostrerebbe incapace di rispondere alle esigenze dello sviluppo. Miglio spinge oltre la sua critica, in un senso libertario: ogni funzione pubblica (ivi compreso lo stato civile) sarebbe un obbligo per il semplice cittadino che si troverebbe così costretto a mantenere i funzionari (meridionali) a sue spese. L'antimeridionalismo del professore è appurato: egli distingue un'Italia del Nord "europea" e rispettosa della legge, da un'Italia del Sud mediterranea e clientelista. Affinché si rimedi a questa situazione dannosa per le provincie settentrionali, egli propone di dividere il Paese in tre macro-regioni: il Nord, il Centro ed il Sud, comprendente anche le Isole. Secondo lui, la società dell'avvenire, grazie allo sviluppo della tecnologia,

sarà interamente costituita da piccole unità produttive in cui i salariati saranno rimpiazzati da collaboratori legati tra sé da una relazione contrattuale. In questo nuovo ordine, ognuno avrà il dovere di contribuire allo sforzo produttivo della propria comunità di appartenenza. Di conseguenza, colui che beneficerà dei sussidi pubblici sarà privato dei suoi diritti civili. Il leghismo tenta così di sintetizzare particolarismo tradizionale e post-modernità libertaria.

L'utopia degli *anarcoleghisti* si ispira direttamente al modello di funzionamento dei distretti industriali che hanno fatto la fortuna del Nord Est. Negli anni '60-'70, le *élites* delle province bianche hanno incitato i piccoli proprietari contadini dell'area prealpina a lavorare per conto proprio sia nell'industria che nei servizi, limitando così la proletarizzazione del mondo contadino e l'estendersi delle idee comuniste (Bernardi, 1990). La crisi dell'industria fordista ha in seguito condotto un certo numero di operai della grande industria a fare lo stesso alla fine degli anni '70. Questo movimento di creazione delle imprese è all'origine della ripresa economica degli anni '80: tra il 1981 ed il 1991, il numero di lavoratori autonomi siano essi piccoli industriali, imprenditori, liberi professionisti (commercialisti, avvocati, ecc.), è notevolmente aumentato in tutta la regione. Il settore dei servizi alle imprese ed il *consulting* si sono considerevolmente sviluppati. Parallelamente, il numero di operai e di impiegati ha subito una flessione significativa. Dall'inizio degli anni '90, l'industria del Nord Est è stata costretta a confrontarsi con la carenza di manodopera non qualificata ed ha dovuto fare ricorso ai lavoratori immigrati. L'apparato produttivo si è così frantumato nel territorio in una miriade di micro-imprese subappaltatrici, essenzialmente rivolte verso il settore manifatturiero. Spesso, i piccoli imprenditori che li dirigono sono poco qualificati e restano legati ai loro committenti, che scaricano su di essi gli *choc* del mercato. Essi devono dunque dare prova di un dinamismo e di un'inventività costante per riuscire a sopravvivere in un contesto ultra competitivo: possono essere indotti a cambiare attività nell'arco di qualche anno; investono spesso in più settori per poi perseguire nell'attività che gli sembra più lucrativa, anche a costo di abbandonare il settore nel quale si sono formati. Questo nuovo sistema, di grande flessibilità, permette ai produttori del Nord Est di adattarsi alle nuove esigenze di mercato, ma causa per contro molte tensioni.

<sup>12</sup> Gianfranco Miglio (1918-2001) è nato in una famiglia borghese nella provincia di Como. Formatosi all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nella seconda metà degli anni Trenta, diverrà rapidamente un insegnante molto noto. Vicino alla Democrazia Cristiana, assumerà pian piano un ruolo di dissidente, facendosi nell'immediato dopo guerra paladino dell'autonomia nordista. Durante tutti questi anni, svilupperà una riflessione sul federalismo e resterà in contatto con i micro gruppi autonomisti del Nord. Eletto senatore sotto il vessillo leghista nel 1992, all'età di 74 anni, ben presto soprannominato il "Grande Vecchio" della Lega, questo professore che si presentava già come un "vecchio originale" sosterrà gli ultra-leghisti secessionisti. Le sue dichiarazioni provocatorie finiranno per spazientire Bossi e, nel 1994, sarà definitivamente messo da parte.

Giancarlo Sangrato è del tutto rappresentativo di questi piccoli industriali che lavorano come subappaltatori per i grandi gruppi e che, sotto la pressione della concorrenza che questi innescano tra i loro fornitori, faticano a farcela. Pur avendo una formazione di base in meccanica, Giorgio Sangrato si è orientato verso un settore più redditizio, quello dell'elettronica. Egli assembla componenti elettronici principalmente per l'industria dell'automobile. Nel marzo 2006, abbiamo visitato le sue due aziende nei pressi di Caselle, l'aeroporto di Torino. Le componenti più elaborate sono fatte in Italia, le più semplici in Romania. Giancarlo Sangrato vorrebbe delocalizzare la totalità della sua produzione, ma siccome i suoi prodotti sono voluminosi, i costi del trasporto mettono in forse l'interesse dell'operazione. Fornisce elementi a clienti diversi: produce sistemi di illuminazione per le vetture FIAT, demoltiplicatori di cavalli per l'industria dell'auto tedesca, sistemi di allarme e pannelli elettronici di affissione per gli stadi, ecc. I suoi articoli sono commercializzati da una compagnia di Zurigo. Sangrato ed il suo socio cercano attualmente di diversificare i prodotti perché sono poco redditizi: solo alcuni di questi permettono loro di compensare la mancanza di guadagno su quelli il cui margine di profitto è molto stretto. Un centinaio di prodotti sono fabbricati nella loro prima azienda. Nella seconda, che è stata rilevata e dove l'equipaggiamento è più obsoleto, non assemblano che una decina di prodotti. La loro azienda in Romania conta 35 operai, mentre bisognerebbe che ce ne fossero almeno un centinaio perché l'operazione risultasse redditizia. Hanno spedito due tecnici a lavorare in Romania. Giancarlo ed il suo socio si danno il cambio per supervisionare il lavoro.

A partire dagli anni '90, la dipendenza di queste micro-imprese italiane nei confronti dei grandi gruppi è divenuta problematica e le relazioni con i loro clienti più conflittuali. Queste piccole unità produttive, sono in effetti molto fragili: l'aumento della pressione fiscale le mette in pericolo e porta i suoi membri ad esercitare attività parallele non dichiarate. Si è stabilito un consenso popolare attorno a queste pratiche illegali, perché queste permettono ad un'ampia fetta della popolazione di mantenere un tenore di vita decoroso a dispetto delle flessioni dell'attività. La Lombardia ed il Nord Est sono strettamente dipendenti dai flussi di esportazione e, di conseguenza, alle fluttuazioni dei tassi di cambio. Il fatto che la lira sia stata per molto tempo sottovalutata in rapporto alle altre monete europee, ha permesso alle imprese italiane di recuperare margini di profitto, fino a quando anche l'Italia ha adottato l'euro. Dopo ciò, le imprese sono divenute molto meno

competitive sul mercato europeo e hanno incontrato numerose difficoltà. Questo sistema di produzione provoca un profondo senso di insicurezza e le città industriali delle provincie del Nord tendono allora a ripiegarsi su se stesse ed a votare per la Lega Nord. Inoltre, la pressione delle istituzioni è cresciuta, la relativa tolleranza che circondava certe pratiche illegali è stata brutalmente riconsiderata, a partire dall'inizio degli anni '90. Le autorità italiane hanno moltiplicato i controlli: gli ispettori del lavoro si sono alleati con la Guardia di Finanza – il corpo militare che persegue le frodi fiscali – per interessarsi prioritariamente al subappalto nell'edilizia, al lavoro clandestino ed al rispetto delle norme di sicurezza. L'Italia detiene in effetti il triste record degli incidenti sul lavoro e le "morti bianche" sono divenute da qualche anno un motivo di preoccupazione politica maggiore<sup>13</sup>. Le istituzioni alimentano così il sentimento di insicurezza economica, sono percepite come ostili, inefficaci, ingiuste e predatrici. I piccoli imprenditori sono convinti che possono scavalcarle e "fare da sé": "fare da sé" oppure "affidarsi a se stessi" è un vero e proprio *leitmotiv* nel Nord Est. Questa idea si sostiene in parte sull'esperienza storica, ma sarebbe falso affermare che le provincie bianche non debbono che a se stesse la propria riuscita economica, come invece si sente dire spesso in questa regione, perché la loro costante fedeltà elettorale fu pagata di ritorno con importanti investimenti pubblici, condizioni di credito particolarmente favorevoli ed una grande tolleranza verso la frode fiscale. Una volta sventata definitivamente la minaccia comunista, questi privilegi sono apparsi troppo costosi.

La Lega Nord si fa portatrice di queste tensioni che attraversano questo sistema di produzione. Il vero conflitto sociale per Bossi non è quello dei marxisti, è "quello che oppone il blocco delle grandi industrie sovvenzionate, le amministrazioni pubbliche, le categorie sociali assistite, al blocco produttivo delle imprese private concorrentiali, dei servizi competitivi e delle professioni liberali" (Bossi, Vimercati, 1993, p. 179). Nelle micro-imprese, i dipendenti sono anche i fratelli, i figli, i cugini e dunque spesso solidali con il padrone; in un sistema produttivo fondato sulla solidarietà familiare, la lotta di classe non ha alcun senso. Il programma della

<sup>13</sup> In Italia si muore due volte di più sul lavoro che sulle strade. Nel 2007, 1170 operai hanno perso la vita. Le cifre sono doppie in relazione alla Francia e del 30% superiori a quelle rilevate in Germania o in Spagna. E' la conseguenza diretta dell'instabilità del lavoro, dei ritmi infernali, del subappalto selvaggio, degli incidenti nascosti e delle norme di sicurezza regolarmente ignorate. Le ricche imprese del nord, sfruttano così gli operai in condizioni precarie, spesso reclutati da imprese di subappalto che applicano loro condizioni di lavoro e di sicurezza minime. A questo proposito, il documentario di Simona Ercolani e Paolo Fattori, *La classe operaia va all'inferno*, dedicato alla tragedia del 6 dicembre 2007, quando morirono arsi vivi sette operai della Thyssenkrupp di Torino, è molto interessante. Nel Sud dell'Italia, la mafia tende a mascherare le morti per incidenti sul lavoro.

Lega Nord è dunque molto semplice: mira allo smantellamento della burocrazia statale che soffoca le sfere produttive. Gli eletti del partito vogliono disgregare le istituzioni dall'interno, perché il *Welfare* è per loro nient'altro che “socialismo reale” (Bossi, Vimercati, 1993, p. 183). E' qui che Bossi si riallaccia alle tesi degli *anarcoleghisti* che associano spesso statalismo ed esperienza sovietica. Pensano anch'essi che la vera lotta di classe sia la lotta dei salariati e dei padroni contro la classe politica, burocratica e parassitaria ed esaltano la “deregolazione istituzionale”. Questo programma incontra nella società italiana un terreno particolarmente propizio, perseguito oggi da Silvio Berlusconi.

Quando il diritto dell'individuo entra in conflitto con il diritto della comunità, gli *anarcoleghisti* prediligono sempre il primo. Si mostrano ostili alle costrizioni dello Stato (controlli, licenze, tasse, ecc.) e diffondono il rancore che provano molti Italiani nei confronti della dimensione fortemente repressiva dei controlli amministrativi che subiscono. Si erigono contro la proliferazione di regolamentazioni di ogni genere, denunciano le (numerosi) disfunzioni della burocrazia italiana e vorrebbero semplificare l'apparato giuridico. I regolamenti amministrativi gli sembrano in effetti concepiti per rendere la vita degli imprenditori impossibile. Gli *anarcoleghisti* hanno esaltato ad esempio il caso di Moreno Simionato. L'agricoltore ribelle testimonia in un libro, *Fragole e Dinamite* (2000) il suo calvario amministrativo. Le autorità gli hanno impedito di costruire uno stabile su un terreno a rischio, cosa che ha messo in pericolo tutta la sua azienda. E' passato sopra ai consigli degli esperti ed ha dichiarato l'indipendenza del suo terreno affiggendo all'entrata della sua proprietà: “Vi comunico che il territorio di appartenenza della famiglia Simionato non è più sotto la giurisdizione dello Stato italiano ed al fine di evitare la violazione delle frontiere tra Stati, invito gli organi competenti ad astenersi da qualsiasi contromisura. Questa porzione di territorio liberato è oramai retto da uomini liberi che si oppongono ad ogni intrusione dello Stato italiano” (Cancelli, 1999; *La Padania*, 14/03/2000).

Il leghismo prospera infatti sull'anarchismo rampante della società italiana. L'avversione per l'apparato di Stato e per le *élites* amministrative (che passano per arroganti e predatori) è un tratto largamente condiviso in questo paese. Molti italiani si mostrano incapaci di distinguere la funzione di difesa e di promozione dell'interesse pubblico dalla coercizione pura e semplice. Il grido “Liber-tà” che

risuona nei raduni di Bossi esprime forse più un rifiuto delle costrizioni collettive, l'espressione di un individualismo forsennato che sfida la ragione, piuttosto che una reale esigenza indipendentista. Così, è sulla base di questa sintesi ingannevole – che coniuga libertarismo ed etno-federalismo – che la Lega Nord è riuscita a conciliare la passione per il successo, che anima i Lombardi ed i Veneti, con la politica, che li lasciava sino ad ora relativamente indifferenti. La chiave di questa elaborazione ideologica è la generalizzazione: ciò che ha a che fare con l'esperienza individuale è sistematizzata, poi etnicizzata. Questo tipo di confusione è uno dei luoghi comuni del pensiero di estrema destra. Tuttavia, c'è una profonda contraddizione tra l'ultra-liberalismo (vicino all'anarchismo) che professa la Lega Nord e la sacralizzazione della comunità regionale. E' l'individualismo che sta alla base della Padania, non il contrario: sono tutte le piccole secessioni individuali che, messe insieme, finiscono per formare questa anti-nazione.

### **1.3 La “secessione invisibile” o la fuga degli imprenditori verso l'Est**

Come abbiamo già sottolineato, il Nord Est è molto meno integrato nello spazio nazionale italiano delle altre regioni del Nord e le azioni più memorabili sono state promosse dagli indipendentisti veneti ostili al progetto unificatore della Lega Nord. Questi indipendentisti pensano che il nazionalismo sia un prodotto francese; sono nostalgici della Repubblica di Venezia e dell'impero austro-ungarico, rispettosi, secondo loro, del diritto dei popoli e delle identità locali. La storia dell'autonomismo nelle Venezie è infatti ben più antica di quella in Lombardia (Toffano, 2003). Già nel 1921, un piccolo movimento di Treviso denunciava la colonizzazione italiana e l'emigrazione dei Veneti per evocare la ricostruzione della grande Venezia da Trento all'Istria. E contrariamente ai nazionalisti nordisti, gli autonomisti veneti possono reclamare una storia gloriosa, quella della Repubblica di Venezia. I fondatori della *Liga Veneta* (vicini in origine al Partito Radicale) sono stati politicamente attivi dalla fine degli anni '70 ed hanno fondato ufficialmente il partito nel 1980, ossia due anni prima che Umberto Bossi creasse la Lega Lombarda. La *Liga Veneta* si è affermata su scala nazionale dal 1983 allorché Umberto Bossi riuscì solo a farsi eleggere a Varese. Il fatto che le rivendicazioni autonomiste dei Veneti non siano più rappresentate a livello nazionale da un partito politico specifico dall'autunno

1998, non significa che le aspirazioni indipendentiste<sup>14</sup> si siano assopite. Si sono al contrario radicalizzate prima di cambiare forma. Due avvenimenti vengono a sancire questa evoluzione: l'assalto al campanile di Venezia e l'implosione della *Liga Veneta*.

Nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1997, quattro veneti sono riusciti ad introdursi nei piani superiori del campanile di Venezia, affermando di voler liberare l'antico territorio della Repubblica di Venezia dal giogo italiano. I quattro autonomisti intendevano occupare il campanile di Venezia per molti giorni, al fine di impedire la commemorazione della caduta della Serenissima, ma sono stati catturati dalla polizia dopo qualche ora, così come i loro complici che si trovavano sulla piazza San Marco in una vettura camuffata da carro armato. Questa messa in scena carnevalesca ha suscitato una viva emozione in Italia. Le autorità, non sapendo bene come interpretarla, l'hanno presa decisamente sul serio ed i quattro provocatori sono passati, durante quella settimana, per pericolosi separatisti. Preso dal panico, il leader della Lega Nord si è allora preoccupato di denunciare una manipolazione dei servizi segreti italiani e non ha nascosto la sua disapprovazione nei confronti di questa azione eversiva. Ne ha percepito molto chiaramente il suo carattere anti-padano. In seguito, i *Serenissimi* (ovvero le nove persone che hanno partecipato a questa azione) sono stati considerati dei veri eroi in Veneto e non mancano mai di screditare pubblicamente il leader della Lega Nord.

Questo avvenimento è stato seguito dallo scioglimento della *Liga Veneta*. L'ostilità di Umberto Bossi verso un'alleanza elettorale con Forza Italia alla vigilia delle elezioni amministrative del 1999 ha provocato in effetti una scissione in seno alla *Liga Veneta* tra gli autonomisti veneti ed i nazionalisti nordisti del Veneto. Il Segretario Nazionale della *Liga Veneta*, Fabrizio Comencini, è stato destituito e Bossi ha nominato al suo posto uno dei suoi fedeli, che ha sospeso le assemblee elettive del movimento in Veneto. Questo colpo di forza lombardo ha favorito il declino della *Liga Veneta*, perché Fabrizio Comencini si è portato dietro sette dei nove consiglieri regionali leghisti, due deputati e due senatori per fondare la *Liga Repubblica Veneta* che si fuse due anni più tardi con Veneto Autonomo per formare

Veneti d'Europa<sup>15</sup>. Questa scissione ha dato il colpo di grazia alla *Liga Veneta* e, pertanto, alla Lega Nord. Ciò non ha impedito a Umberto Bossi di circuire i suoi rivali veneti alleandosi con Silvio Berlusconi alla vigilia delle elezioni regionali del 2000. Non a caso, nessun veneto era presente nel secondo governo Berlusconi, benché questa regione fosse uno dei bastioni del centro destra.

La sconfitta elettorale della Lega nel 1999 dissimula in realtà una mutazione del primo leghismo. Dopo la dissoluzione della *Liga Veneta*, una sintesi regionale tra l'ideologia leghista ed il forzismo berlusconiano, il *forza-leghismo*<sup>16</sup>, si è affermato nella persona del Presidente della Regione Veneto. Giancarlo Galan era quadro nella società berlusconiana *Publitalia* quando fu selezionato in vista delle elezioni regionali del 1995. Specialista di marketing, parla e si muove come un leghista ed incarna localmente la figura dell'imprenditore in politica. Al termine dei dodici anni di autorità, è divenuto il referente dei piccoli imprenditori del Nord Est. Il *forza-leghismo* può essere descritto come il riflesso delle frustrazioni di quelli che formano il cuore economico ed il polmone finanziario del Paese, ma che sono lontani dai centri di decisione politica. I Veneti si comportano in effetti come se fossero sempre all'opposizione, anche quando il loro partito è al potere. La situazione di Giancarlo Galan non è sempre facile, perché deve coalizzare dietro di sé degli imprenditori che in realtà rifiutano ogni forma di mediazione politica. Si è sforzato di contenere le tensioni centrifughe che logorano il Nord Est per conto di Silvio Berlusconi e ha preteso poi di creare (un po' sul modello della *CDU* bavarese) un partito regionale legato a Forza Italia che faccia valere gli interessi e la specificità di questo spazio complesso (Possamai, Galan, 2008).

Quando Bossi entra nel governo come Ministro delle riforme istituzionali, nel 2001, il suo partito è già in grande difficoltà nel Nord Est. Eppure, l'indipendentismo non è decresciuto nel Veneto: i militanti di Milizia Veneta (un piccolo gruppo regionalista radicale) espongono il "tank" nei paesi della regione, dove suscita un po' dappertutto un fervore quasi religioso (*La Repubblica*, 15/09/2006). Le spinte centrifughe, caratteristiche degli anni '90 non sono scomparse, ma hanno cambiato forma e si sono trasferite dal terreno del conflitto esplicito a quello della

<sup>14</sup> Secondi i sondaggi prodotti dall'Istituto Poster che dirige Ilvo Diamanti, il 20-25% dei Veneti sarebbero favorevoli all'indipendenza.

<sup>15</sup> Gli autonomisti veneti furono ugualmente riconosciuti dalle altre formazioni autonomiste europee ed integrate nel gruppo "Arcobaleno" del parlamento europeo, mentre la Lega Nord ne fu esclusa nel 1999.  
<sup>16</sup> Questo concetto è stato proposto dal politologo italiano Ilvo Diamanti nel 2006.

pratica implicita (Diamanti, 1999). Lo Stato italiano non si trova più davanti a strategie offensive, come nel corso degli anni '90, ma a strategie di aggiramento o di fuga. Così, dall'inizio del 2000, non si fa più la secessione in un modo grottesco; ci si astiene. Ma la calma non è che apparente: l'astensionismo rappresenta infatti il compimento del processo di distacco nei confronti dello Stato e del sistema politico. Questa tendenza che prima si esprimeva nel voto *leghista* si è conclusa con l'uscita dalla politica. Come prospetta il filosofo italiano Roberto Esposito, la depoliticizzazione è la forma politica all'interno della quale si determina l'autonomizzazione dell'economia. Questo processo non si sviluppa naturalmente, ha bisogno di una forza capace di istituire e conservare le condizioni generali che gli permettano di funzionare; inoltre, ha bisogno di una coscienza consapevole del suo stesso funzionamento (Esposito, 2003). La sfera dell'*impolitico*, ovvero di quello che non è rappresentabile, non ha dunque smesso di crescere man mano che si è affermato il rifiuto della mediazione politica tradizionale. Ci troviamo davanti ad un disinvestimento politico, risultato della volontà di naturalizzare l'ordine neoliberale nella sua forma attuale.

Il partiti che, come la Lega Nord, sono il prodotto dell'indifferenza degli elettori per il collettivo, degradano la politica a tal punto che allontanano un numero sempre maggiore di cittadini. Beneficiano poi direttamente dell'astensione per imporsi elettoralmente nelle istituzioni: siamo entrati in un circolo vizioso dove la disaffezione politica si nutre di se stessa. Le figure promosse da questi partiti non hanno più alcuna consistenza politica, esse si accontentano di ricoprire delle funzioni senza opporsi agli interessi dei più potenti, privilegiandoli spesso a scapito della collettività. Alla fine, la Lega Nord si sarà accontentata di fare terra bruciata nelle istituzioni. Il leghismo è uno "sfascismo" [da *sfacio* che significa disgregazione, e da *fascismo*] – questo gioco di parole mi sembra restituire perfettamente la natura di questo movimento: se il fascismo ha contribuito all'edificazione dello Stato italiano, la Lega Nord contribuisce al suo smantellamento. Non è stata altro che la parodia di un partito tradizionale, l'espressione ad un tempo ludica e perversa della reazione anti-statalista delle regioni del Nord Est. Le élites hanno smesso di assolvere le loro missioni di rappresentanza tradizionale. I "rappresentanti" oggi non rappresentano che se stessi, come testimonia Berlusconi, che non nasconde di difendere i propri interessi e quelli dei suoi clienti ai vertici dello Stato italiano.

Siccome sono autoreferenziali, questi eletti appaiono come le caricature di se stessi e la vita politica si degrada in spettacolo narcisistico.

In maniera significativa, dal 1998, sia gli eletti locali che gli imprenditori del Nord Est voltano le spalle all'Italia. Davanti all'assenza di risposte istituzionali, questi attori hanno messo in atto una "strategia di fuga" che è stata messa in pratica con tutto il pragmatismo che caratterizza i Veneti. Le difficoltà economiche di questi ultimi anni hanno accelerato il processo, spingendo in Romania sempre più imprenditori spaventati dalla concorrenza dei Paesi asiatici. Per resistere meglio a questa offensiva commerciale, i piccoli imprenditori (specialmente nel settore tessile dove l'innovazione è generalmente molto debole) hanno delocalizzato le loro produzioni a costo di sacrificare gli standard di qualità. Gli imprenditori spiegano di essere stati costretti a fare queste scelte difficili per tenere a galla i loro affari e – anche se questo può sembrare paradossale – questi delocalizzatori si scoprono sempre più protezionisti e plebiscitano l'ultimo libro di Giulio Tremonti, l'attuale ministro delle finanze di Silvio Berlusconi. Vicino alle posizioni della Lega Nord, questo avvocato fiscalista ha firmato un libro intitolato *La paura e la speranza* che è rimasto per molte settimane in testa alle classifiche di vendita nella primavera del 2008. In quello che è destinato a rimanere un vero e proprio breviario populista per i prossimi anni, Giulio Tremonti prova a riabilitare la politica sull'economia, i valori sulla legge di mercato ed il consumerismo. Secondo lui, il male viene dall'esterno (la mondializzazione e la concorrenza asiatica) e non dalle dinamiche interne del capitalismo italiano. Sviluppa un'autentica offensiva di destra contro la globalizzazione e caldeggiava un ritorno al protezionismo, o piuttosto al neo-mercantilismo, infatti invoca la deregolamentazione per le imprese europee e l'aumento delle tasse doganali alle frontiere di un'Europa che concepisce come una fortezza giudaico-cristiana.

Alla vigilia delle elezioni dell'aprile 2008, gli imprenditori che abbiamo intervistato in Italia ci hanno manifestato le loro inquietudini, la profonda delusione nei confronti delle politiche condotte negli ultimi anni dai vari governi italiani e la circospezione nei confronti dei leader della destra che si apprestavano tuttavia a votare. Soltanto due di loro hanno apertamente manifestato la propria soddisfazione nel vedere Silvio Berlusconi ritornare a capo del governo. Questo

profondo disincanto costituisce qualcosa di nuovo e contrasta con l'entusiasmo suscitato dal Cavaliere all'inizio del 2000. Molti imprenditori non si preoccupano più veramente dei destini del paese nel quale vivono. Dalla fine degli anni '80, Francesco Doni lavora nella periferia di Torino, in collaborazione con un'impresa rumena che produce per lui i mobili da ufficio che progetta per le amministrazioni italiane. Ha anche dei fornitori nell'Africa nera dove gli operai sono pagati 3 o 4 dollari al giorno. Realizza così profitti considerevoli su questi mobili che acquista ad un prezzo irrisorio. Oggi, Francesco Doni non si aspetta più niente dalla politica italiana: "Le difficoltà per operare in Romania sono nulle, assolutamente nulle: è un paese in cui mi trovo molto bene. E quando vedo come vanno le cose in Italia oggi, preferirei vivere là. E' vero, sotto tutti gli aspetti, ma principalmente sotto quello politico, perché io, come la maggior parte degli imprenditori, non ne posso più dei governanti, dei nostri parlamentari, di tutte quelle persone che ci succhiano il sangue. Anche da un punto di vista burocratico, la Romania non è così problematica come si crede, malgrado il suo passato comunista e la dittatura di Ceaușescu, si possono sormontare i problemi con una certa facilità. Direi che ci sono molte meno resistenze là che in Italia: le tasse sono molto più basse, l'amministrazione controlla spesso la nostra contabilità, ma direi che non è mai troppo preoccupante... E' un Paese che mi piace, un Paese dove lavoro bene e dove continuerò a farlo." Una delle principali ragioni citate dai piccoli imprenditori italiani per spiegare la loro "fuga" verso l'Europa dell'Est è la possibilità di avere finalmente le mani libere: niente sindacati, niente leggi costrittive, niente ispezioni e niente tasse, o poche. Le difficoltà, quando si presentano, possono essere facilmente appianate con bustarelle o regali – come confessano senza problemi molti imprenditori, lamentandosi di dover ancora e sempre "ungere" tutti.

Appare evidente che le delocalizzazioni non possono essere accostate al colonialismo del XIX secolo: non è in corso l'occupazione di un territorio straniero per stabilirci un nuovo potere politico. Questo raffronto è motivato, al contrario, dalla possibilità di godere di un *plus-valore* senza la mediazione delle istituzioni e dei gruppi organizzati dai Paesi di partenza. La prima ondata di imprenditori italiani è arrivata in Romania poco dopo la caduta di Ceaușescu. Spesso definiti "avventurieri" dai nostri interlocutori, queste persone ricercavano soprattutto aree in cui la situazione economica fosse difficile, la disoccupazione elevata, i sindacati assenti e le mafie inesistenti o neutralizzate. In effetti, in queste aree politica-

mente e socialmente isolate, il datore di lavoro conta più del sindaco del villaggio. In assenza di mediazione istituzionale, i Veneti hanno così potuto perpetuare in Romania il modello del "*paròn*" ["padrone" in dialetto veneto] che legava a sé i suoi operai in un rapporto quasi di servitù. Nel contesto anarchico dei primi anni della transizione verso l'economia di mercato, certi imprenditori italiani si sono considerevolmente arricchiti, approfittando dell'assenza di regole e di una situazione sociale particolarmente degradata. Per Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto, questi imprenditori sono dei *power brokers* che contestano ad un livello modesto, spesso molto modesto, i monopoli del potere di Stato. Il contesto politico della Guerra Fredda – l'apertura delle frontiere, l'indebolimento dello Stato-nazione, la diffusione del neoliberalismo, ecc. – ha favorito la comparsa di un nuovo tipo di attori. All'interno della fabbrica, il datore di lavoro è il solo detentore delle competenze politiche e diviene così un vero e proprio condottiero post-moderno. Gambino e Sacchetto precisano che alcuni industriali sanno assicurarsi l'appoggio della polizia per controllare la manodopera sia all'interno che all'esterno della fabbrica<sup>17</sup>. Numerose fabbriche sono sorvegliate da guardie private ed gli operai vengono regolarmente perquisiti all'uscita dal lavoro in ragione dei numerosi furti. I Rumeni avevano preso l'abitudine di rubare nelle cooperative e nelle fabbriche di Stato in cui lavoravano e questa pratica si perpetua ancora oggi a danno degli imprenditori stranieri (che non ne capiscono bene la ragione). Così, tra il 1989 ed il 2007, si sono costituiti ad Est, a margine delle nuove frontiere dell'Unione Europea, degli spazi dove tutto sembra permesso: sfruttamento economico, abuso di potere ed inquinamento.

#### **1.4 Il gusto dell'avventura e l'ansia del guadagno**

Nel febbraio 2008, la nostra *équipe* si reca all'Associazione dei Piccoli Imprenditori di Cuneo. Questo paese del Sud Ovest del Piemonte ha infatti tessuto dei legami privilegiati con la Romania a partire dagli anni '90. Provincia bianca, Cuneo è il feudo della Lega Nord in Piemonte. E' sulle montagne che dominano la città e vedono nascere il Po, che il leader del partito ripete ogni anno il rito dell'Ampolla<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Dal 1980, certi imprenditori del Nord Est hanno commissionato ordinativi alle aziende di Stato della regione di Timișoara, disponendo così indirettamente di una manodopera particolarmente docile.

<sup>18</sup> Bossi raccoglie un po' d'acqua pura alla sorgente del Po sul Monviso (provincia di Cuneo) per poi rovesciarla nella laguna di Venezia per simboleggiare la purificazione della vita politica e l'avvento di un nuovo popolo del Nord, rigenerato grazie all'acqua delle Alpi.

Enrico Grieco, presidente dell'API Cuneo, è innamorato della Romania. Fa parte dei "pionieri del liberalismo" che sono approdati in queste "terre vergini" ancora prima della caduta del regime comunista. Il suo ufficio è abbellito da una vecchia carta dei tre principati rumeni e da un ritratto di Vlad Tepes, la figura storica che ha ispirato il conte Dracula. Per questo fumatore incallito, la Romania è anche il Paese che gli lascia il piacere di accendere una sigaretta dove gli pare! E' proprietario di un'impresa in Romania dal 1992 ed esercita in parallelo un'attività di consulenza destinata agli imprenditori che, come lui, vorrebbero installare qui la propria attività. Enrico Grieco ci spiega che la presenza italiana nella regione di Timișoara ha subito negli ultimi anni un aumento eccezionale. Gli Italiani sono i più numerosi degli investitori stranieri, anche se arrivano solo al quinto posto in termini di volume degli investimenti. La presenza piemontese non è la più determinante: "Le imprese di Cuneo non sono che una ventina, il 95% delle imprese italiane di Timișoara vengono dal Triveneto. Ci sono sempre stati dei legami tra il Nord Est dell'Italia e l'Europa centrale. Le persone del Triveneto hanno sempre considerato i Paesi dell'Est come aree di espansione per le loro attività. Noi, storicamente, siamo piuttosto legati alla Francia". Secondo Enrico Grieco, è essenzialmente per ragioni logistiche che questi imprenditori italiani hanno scelto la Romania ed in particolare il Banat. La regione è in effetti un crocevia in uno spazio dove le reti dei trasporti sono sottosviluppate. Come ci spiega, i camion impiegano 12 ore per percorrere i 1.200 km che separano il Piemonte da Timișoara, quando ce ne vogliono circa altrettanti per attraversare la Romania verso Est (cioè per fare solo 400 km).

Un'altra ragione dell'attrazione della Romania consiste, secondo Enrico Grieco, nei suoi contenuti costi di produzione, ma anche nel suo mercato in piena espansione. A suo parere, se l'entrata nell'Unione Europea determina da un lato un aumento dei costi, essa provocherà dall'altra un aumento delle rendite. E' dunque piuttosto ottimista per quanto riguarda le prospettive di sviluppo del Paese<sup>19</sup>: "Dall'inizio degli anni '90, tutto è cambiato in Romania. Sette o otto anni fa, si potevano acquistare terreni agricoli per 100 o 150 marchi per ettaro, quando ora lo stesso terreno vale 2000 euro l'ettaro. I prezzi si sono moltiplicati di quaranta volte nel giro di dieci anni. E' anche il caso dell'immobiliare, benché in propor-

<sup>19</sup> L'ottimismo del Presidente dell'API Cuneo deve oggi essere rivisto alla luce della crisi finanziaria attuale.

zione minore. Un appartamento nuovo a Timișoara costa oggi 1500 euro al metro quadrato, cioè dieci o quindici volte di più che dieci anni fa. E' un aumento considerevole e l'entrata nell'Unione Europea accentua maggiormente il fenomeno. Il 1 gennaio 2007 ha segnato una cesura importante per la Romania: niente sarà più come prima. Stiamo vivendo un periodo di cambiamenti rapidi. Non so a cosa somiglierà questo paese tra cinque anni, ma credo che il suo sviluppo sarà molto importante per varie ragioni. Principalmente, perché l'entrata nell'Unione Europea comporta tutta una serie di obblighi, ma anche di opportunità decisive. L'Europa ha previsto di investire una cifra enorme da qui al 2013 per sostenere lo sviluppo del paese: 34 miliardi di euro. E' un'occasione di sviluppo storico per la Romania. Ciò gli permetterà di costruire le infrastrutture di cui manca e che la lasciano ai margini. E' assolutamente determinante, perché la Romania è un crocevia in Europa dell'Est, una zona di transito per gli scambi tra l'Occidente e l'Oriente. La sua entrata nella NATO è anch'essa determinante per il commercio. Gli Stati Uniti continueranno a sostenere il paese ed è un buon segno per noi. Lo sapete che una parte dei componenti delle truppe del sotto comando italiano in Kosovo, in Afghanistan ed anche in Irak è rumena?"

I principali settori di attività che si sono spostati in Romania sono nell'ordine: il tessile, la lavorazione del cuoio e la meccanica. In tutti questi campi, la Romania disponeva già di un *savoir-faire* indiscutibile sotto il regime comunista. Gli Italiani hanno in seguito sviluppato dei nuovi settori di attività. In rapporto alla prima ondata di "avventurieri" del Nord Est, negli anni a seguire la caduta di Ceaușescu, gli investimenti del 2000 corrispondono all'entrata in una nuova fase dello sviluppo capitalista. I grandi produttori agricoli occidentali si interessano da poco alle terre agricole rumene, perché le "terre nere" che si estendono dalla Moldavia rumena sino all'Ucraina, passando per la Repubblica Moldava, sono tra le più ricche del continente, ma vengono globalmente sotto-sfruttate. Il settore agro-alimentare è primordiale nella regione di Cuneo, gli imprenditori cuneesi di questo settore provano a collocarsi sul mercato rumeno: "Sino ad oggi, le terre non sono state valorizzate come dovuto, perché sono stati fatti soprattutto investimenti speculativi: si sono acquistati terreni lasciati all'abbandono, aspettando il rincaro dei prezzi, per poi rivenderli con importanti profitti. La Romania ha già preso importanti misure contro queste pratiche, tassando i proprietari che non coltivano le loro terre. Penso che la situazione evolverà. Gli speculatori stanno

già per vendere le loro terre a grandi gruppi agro-alimentari. Ci sono spazi molto importanti che saranno destinati alla cultura dei biocarburanti. E' previsto infatti di fare delle grandi colture di colza nel centro del paese." Nei prossimi anni, i Piemontesi spererebbero di esportare in Romania le tecnologie agricole ad alto valore aggiunto, che hanno sviluppato a casa loro: "La provincia di Cuneo esporta materiale agricolo per tutte le fasi della catena agro-alimentare, dalla produzione sino alla trasformazione ed alla conservazione dei prodotti: fabbrichiamo anche macchine per la selezione dei frutti, sistemi per la refrigerazione, ecc."

Enrico Grieco ha convocato al nostro incontro altri due imprenditori della provincia di Cuneo che lavorano nella provincia di Timișoara. Ci presenta il primo: Paolo Fidone è elettricista e si è lanciato con il suo socio in un "progetto faraonico". Stanno sistemando una zona industriale di 300.000 metri quadrati nel territorio della piccola città di Sântana, tra Timișoara ed Arad. Si stanno occupando dell'installazione delle canalizzazioni di acqua, del cablaggio elettrico e delle linee telefoniche, prima di dare il via alla costruzione delle 47 fabbriche nuove previste nella zona. Questo progetto si inscrive nel piano di finanziamento 2007-2013 dell'Ovest del Banat. Paolo Fidone è appoggiato dal sindaco di Sântana, che si felicita di accogliere industriali stranieri sul territorio del suo comune: "Questo investimento dovrà favorire la creazione di 2000 posti di lavoro e come potete immaginare il progetto è già ampiamente pubblicizzato dagli eletti locali". Ci espone il percorso del progetto: "All'inizio del 2000, siamo stati invitati, io ed il mio socio, all'inaugurazione di un'azienda nel distretto di Timiș e la regione ci è piaciuta. Avevamo già impegni altrove, ma l'idea ha fatto il suo percorso ed abbiamo deciso di lanciarci in questa avventura. E' un Piemontese di nostra conoscenza che ci ha convinto a farlo, non saremmo mai partiti senza l'appoggio di una persona di fiducia. Nel 2003, abbiamo avviato le pratiche amministrative. Non abbiamo avuto alcun problema per acquisire il terreno, abbiamo soltanto risposto ad un bando di concorso. Per contro, è stata molto dura convertire queste terre agricole in terreni industriali e poi, quando stavamo per concludere le pratiche, la Romania è entrata nell'Unione Europea ed abbiamo dovuto rivedere il progetto! La nostra zona industriale si trova sulla linea della prima autostrada che i Rumeni costruirono secondo le norme europee e ci hanno obbligati a fare tutta una serie di aggiustamenti supplementari: le entrate dovevano essere fatte in un certo modo, dovevamo prevedere delle rotonde, degli spazi verdi, ecc. Praticamente, stiamo per sistemare la prima area

industriale europea in Romania. In tutto, abbiamo investito 100.000 euro per ottenere i permessi e fare tutti i documenti. Al momento in cui parlo, il piano deve ancora essere approvato da Bucarest..." Paolo ci spiega che ci sono già vari acquirenti per le fabbriche in costruzione, tutti italiani: "Abbiamo deciso di specializzarci nell'adeguamento della zona industriale perché, come potete immaginare, è molto complicato per un imprenditore che vuole stabilirsi in Romania farsi carico da solo dell'insieme delle procedure, non può conoscere tutte le tappe del processo. Quando produci per far fronte agli ordini, non puoi permetterti di perdere tempo con l'amministrazione, bisogna che tutto proceda velocemente e che nel giro di sei mesi i tuoi nuovi edifici siano pronti. Acquistando uno stabilimento che dispone già di tutte le attrezzature necessarie, guadagni del tempo e dunque del denaro". Paolo Fidone si lamenta tuttavia che l'amministrazione rumena è troppo formale, puntigliosa e la corruzione troppo diffusa.

Il secondo imprenditore che Enrico Grieco ci presenta si occupa della sicurezza e della gestione dei rischi industriali. Federico Derossi è uno specialista dei rischi di incendi e di esplosioni all'interno delle fabbriche. Dal 1993, aiuta gli imprenditori ad adeguarsi alle norme di sicurezza europee. E' presente a Timișoara dal 2006: "A partire dal momento in cui le norme europee sono entrate in vigore, noi eravamo già operativi. La nostra consulenza è molto apprezzata e lavoriamo con industriali di tutte le nazionalità nel distretto di Timiș. Federico Derossi è molto preoccupato dalle condizioni delle strutture industriali ereditate dal comunismo e si lamenta del ritardo tecnologico dei Rumeni. La sua impresa ha ingaggiato tre ingegneri rumeni e li ha fatti formare in Italia: "E' molto difficile trovare persone competenti. Come sapete probabilmente, le lauree si acquistano per circa 300 euro in Romania. Non è neppure molto caro. In queste condizioni, bisogna riuscire ad identificare un giovane ingegnere che abbia studiato almeno un po'. Inoltre, i giovani rumeni hanno aspettative smisurate in virtù dell'incredibile crescita degli ultimi anni e, diciamolo, hanno anche poca voglia di lavorare. Gli imprenditori si accaparrano i migliori, incentivandoli con poco più di dieci euro. E' impossibile fidarsi dei propri dipendenti. Una volta formati, si rischia di perderli per un pugno di euro".

Chiediamo a Paolo e a Federico sulla loro vita in Romania. Federico ci confessa che non è capace di resistere più di due settimane senza sentire l'impellente bisogno

di tornare in Piemonte. Secondo lui non c'è vita in questo paese. E' difficile viverci, l'atmosfera è triste: "Vedere sulla piazza principale bambini che sniffano colla nei sacchetti di plastica non è uno spettacolo piacevole". Gli ospedali sono in uno stato di degrado preoccupante. Il cattivo funzionamento dell'amministrazione rumena è problematico. Paolo ricorda lo scoraggiamento che lo assilla dopo appena dieci giorni: "Mi piace lavorare in Romania, soltanto ecco, quando arrivo, sono pieno di entusiasmo, ma poi mi accorgo che man mano che i giorni passano, non ho fatto neppure la metà delle cose che avevo programmato di fare ed allora perdo il mio entusiasmo. Ci vogliono più o meno dieci giorni in Romania per fare quello che in Italia si fa in tre giorni." Insomma, come confessa il secondo, sono principalmente delle motivazioni economiche che trattengono Paolo e Federico in Romania: "Io amo il mio lavoro ed amo farlo in Romania, ma ti confronti con molte difficoltà. Se accetti di sopportarle è soltanto perché sai che il ritorno sugli investimenti sarà molto consistente. Fortunatamente, le imprese affluiscono oggi, in Romania, e da ogni parte, imprese ben strutturate con le quali possiamo lavorare seriamente." E' per contro molto più riservato sulla razionalità economica dei Rumeni e pensa che il cammino sarà lungo prima che essi arrivino ad adattarsi al sistema economico capitalista: "Sotto il comunismo, tutto gli era garantito, anche se non facevano nulla. Certo, non era il paese dell'abbondanza, ma avevano tutto ciò che gli necessitava per vivere. Non hanno ancora compreso come funziona il nostro sistema. Appena percepiscono il denaro se ne vanno, poi li vediamo ritornare qualche settimana più tardi, perché non hanno più un soldo. Spendono tutto il loro denaro subito e soprattutto nei beni di consumo, come la televisione con lo schermo al plasma o i cellulari. Non c'è nessuna razionalità nel loro comportamento economico. Le imprese rumene sono il frutto della riconversione dei vecchi quadri comunisti. E' una realtà piuttosto debole, essenzialmente perché non possono accedere al credito per svilupparsi. Le banche rumene trattano gli imprenditori come bambini ai quali concedono un po' di spiccioli ogni tanto. Non possono neppure prelevare il proprio denaro dalla banca come intenderebbero." Così, i racconti degli imprenditori, che sono entusiasti quando si parla di profitti o allarmanti quando si descrive la situazione rumena, sottolineano tutti la peculiarità del momento storico ed incontrano le narrazioni quasi mitiche che distinguono il modello del Nord Est.

## 1.5 Narrazioni e contro-narrazioni nel Nord Est

Vari intellettuali della regione si sono fatti interpreti della ribellione degli imprenditori del Nord dell'Italia che ha sorpreso gli Europei all'inizio degli anni '90, e ritornare sui loro scritti può rivelarsi interessante. Due giornalisti di Bergamo hanno così contribuito alla diffusione dei temi della Lega su scala nazionale: il primo, Daniele Vimercati (1957-2002) ha scritto le principali opere propagandistiche legiste con Umberto Bossi; il secondo, Vittorio Feltri, dopo il passaggio al quotidiano *Il Giornale* di Silvio Berlusconi, ha fondato nel 2000 un quotidiano largamente distribuito nel Nord Est, *Libero*. Questo giornalista non ha mai nascosto i suoi orientamenti politici e porta una cravatta verde come gli eletti della Lega. Tanto gli etno-federalisti quanto gli anarcocapitalisti trovano spazio nelle colonne del suo giornale. Tuttavia, il più interessante è senza dubbio Giorgio Lago (1937-2005), il vecchio direttore della *Gazzetta di Venezia* (1984-1996). I suoi scritti giornalistici sono stati recentemente raccolti e pubblicati da Paolo Possamai (2007). Giorgio Lago è colui che ha introdotto il concetto di Nord Est (prima di lui si parlava di Triveneto). Il Nord Est di Giorgio Lago è un Triveneto arricchito, dove la cultura tradizionale perde la sua sostanza e tende a sparire, sotto l'effetto del progresso economico e dell'acculturazione che produce.

Giorgio Lago si definisce lui stesso un liberale (quasi nel senso americano del termine) e difende l'autogoverno ed il federalismo, ma è allo stesso tempo molto critico nei confronti delle opzioni separatiste della Lega Nord. Pensa che il federalismo sia stato screditato dalle provocazioni del leader della Lega e contesta il centralismo regionale che Bossi stesso ha messo in pratica. Ha contribuito anche a definire il capitalismo del Nord Est nei suoi articoli e nel suo libro, *Nordest chiama Italia* (1996). Ha battezzato tale modello economico, l'"industrializzazione diffusa" (una PMI ogni dieci abitanti alla fine degli anni '80). Ai suoi occhi, è la flessibilità del capitalismo veneto che gli avrebbe permesso di resistere alla crisi che ha colpito l'Europa dal 1974. Tuttavia si preoccupa degli effetti destrutturanti dell'iper-individualismo sotteso a questo modello economico<sup>20</sup>. Giorgio Lago parla

<sup>20</sup> Il "modello" descritto da Lago è lontano dal creare consenso unanime tra gli specialisti della regione. Molti osservatori sottolineano che al contrario, il Nord Est non abbia proprio modelli economici, perché il suo capitalismo è troppo anarchico.

anche di “capitalismo dell’uomo qualunque” in riferimento al movimento poujista di Guglielmo Giannini<sup>21</sup>. E’ convinto che l’esacerbazione dell’individualismo sia il problema più preoccupante di questo “capitalismo senza sistema”. Oggi, la Fondazione Nordest rivendica l’eredità di Giorgio Lago. Questa fondazione, legata alla principale associazione padronale di Treviso tenta di promuovere l’identità veneta insieme con l’economia regionale. Tuttavia, i rapporti annuali che produce sul Nord Est hanno prima di tutto una funzione promozionale e sono relativamente poco critici, malgrado le difficoltà economiche concrete che incontra la regione dall’inizio del 2000.

Se i giornalisti, vicini al movimento federalista hanno prodotto rappresentazioni piuttosto positive del Veneto, insistendo sul suo straordinario sviluppo economico, altri pensano, al contrario, che queste immagini del successo economico dissimilano dei veri e propri crimini. Nel novembre 2003, un articolo di Gianfranco Bettin<sup>22</sup> ha contribuito ad offuscare definitivamente l’immagine del Nord Est, suscitando numerose reazioni imbarazzate: “Chi ancora dubitasse dell’uso, nei fatti, totalmente mercificato e, appunto «usa e getta», che nel mitico Nordest si fa spesso della forza lavoro immigrata - cioè di uomini e donne in carne ossa e speranze - consideri quanto è avvenuto ieri mattina a Treviso e a Casier, negli immediati dintorni del capoluogo della Marca (...) le forze dell’ordine sono state scaraventate contro i poveri cristiani che occupavano da tempo due strutture vecchie e abbandonate (...). Gli immigrati, tutti occupati nelle industrie della zona, avevano trovato in questi luoghi i soli ripari possibili in un contesto che umilia in mille modi la loro vitale esigenza di una casa. Soprattutto per iniziativa delle amministrazioni a guida leghista e per l’insistente, pervicace azione dei diversi seguaci negli enti dell’ex sindaco Gentilini (tuttora deus ex machina padano nella zona), la possibilità per molti migranti che lavorano tutto il giorno di trovarsi una casa rimane una chimera. Le politiche pubbliche segnano il passo, i leghisti ostacolano apertamente i tentativi dei privati stessi (industriali in primis) o delle associazioni di volontariato laiche (come Fratelli d’Italia e M 21) e cattoliche di favorire l’otteni-

<sup>21</sup> Il “Fronte dell’Uomo Qualunque (UQ) fu un movimento, poi un partito politico che prese il nome dall’epônimo giornale (*L’Uomo qualunque*) fondato a Roma nel 1944 dal satirista e giornalista italiano Guglielmo Giannini. Questo movimento raccolse tutti i delusi dell’Epurazione. I temi principali (lotta contro il comunismo, lotta contro la grande industria capitalista, promozione di un ultra-liberalismo individualista, riduzione delle imposte, limitazione dello Stato negli affari sociali) ed il linguaggio colorito del suo leader ne fanno un precursore della Lega Nord.

<sup>22</sup> Gianfranco Bettin è ricercatore in scienze sociali, scrittore e Consigliere regionale verde. Vicino a Massimo Cacciari, fu anche Assessore al comune di Venezia. Questo articolo è apparso sul *Manifesto*, il 20 novembre 2003.

mento di un alloggio. (...) [Dunque si butta] sulla strada per la notte coloro i quali passano il giorno a produrre per la Marca gioiosa e per la locomotiva del Nord Est. Miserabile Marca, che ostenta commozione e pietà solo quando gli fa comodo, per sentirsi buona quando essere buoni non costa niente, ma feroce in realtà nel difendere i propri interessi sulla pelle degli altri, sulla pelle di chiunque gli sembra utile. E miserabile Nordest, locomotiva ottusa che non andrà da nessuna parte, o solo in territori colmi di ingiustizia e di disordine, se non si darà una rotta degna di un paese civile.”

Il Veneto, che si distingue oggi per le sue regressioni leghiste fu ugualmente, negli anni ‘70, uno degli epicentri dell’estrema sinistra. Antonio Negri iniziò la sua carriera di professore presso la Facoltà di Scienze Politiche di Padova mentre, nella nuova facoltà di sociologia di Trento, due studenti, Renato Curcio e Mara Cagol, fondarono le Brigate Rosse. Due autori vicini alle correnti radicali hanno rielaborato la loro esperienza della sovversione in alcuni *noir* di successo: Donna Leon<sup>23</sup> e Massimo Carlotto<sup>24</sup>. Essi denunciano le pratiche mafiose del capitalismo veneto ed i suoi legami con la criminalità organizzata dei Paesi dell’Est. Le descrizioni che fanno dell’universo dei nuovi ricchi riattivano gli stereotipi della corruzione morale, generalmente associate a questa parte d’Italia<sup>25</sup>. Massimo Carlotto era anche lui parte del movimento Lotta Continua, quando venne coinvolto in un crimine a sfondo sessuale, che lo ha costretto all’esilio. Questa esperienza dell’ingiustizia ha segnato l’opera letteraria di Carlotto, che non smette di fare a pezzi le certezze morali e le ipocrisie del suo Paese, attraverso la *fiction* e l’*autofiction*. Il suo romanzo, *Arrivederci amore, Ciao*, adattato al cinema nel 2006 da Michele Soavi, è senza dubbio una delle opere più nere della letteratura italiana (Carlotto, 2003). L’intrigo si sviluppa tra la Caduta del Muro di Berlino ed oggi. Giorgio Pellegrini

<sup>23</sup> Nata nel 1942 nel New Jersey, Donna Leon ha vissuto a Venezia per venti anni lavorando come professoressa e scrittrice. I suoi romanzi sono scritti in inglese e tradotti in numerose lingue, ad eccezione dell’italiano. Il suo personaggio principale, il commissario Guido Brunetti, deve risolvere degli affari che hanno tutti per scenario la città di Venezia ed il suo ambiente. Ogni caso è l’occasione per l’autore di rivelare aspetti oscuri della società locale.

<sup>24</sup> Massimo Carlotto è nato nel 1956 nel Nord Est dell’Italia. Nel 1976, è accusato di omicidio. Prima assolto, poi condannato, Massimo Carlotto fugge all’estero sotto consiglio dei suoi avvocati. Dal 1982 al 1985, vive sotto false identità a Parigi, poi in America Latina. Durante gli anni dell’esilio, è aiutato e coperto dalla comunità internazionale dei rifugiati politici e la sua famiglia lo assiste finanziariamente. In Messico viene tradito da un avvocato, torturato dalla polizia ed estradato in Italia sotto l’identità di un altro sospettato. Rientrato in Italia, diviene il fulcro di una campagna internazionale di difesa: lo scrittore sudamericano Jorge Amado ed il celebre filosofo italiano Norberto Bobbio gli danno il loro sostegno. Nel 1993, beneficia finalmente della grazia presidenziale. Il “caso Carlotto” ha segnato una tappa nella storia giudiziaria italiana ed è divenuto oggetto di studi universitari: fu giudicato 11 volte e furono prodotte a suo carico 96 kg. di procedure giudiziarie. Da quando è stato liberato, Carlotto si è dedicato alla scrittura.

<sup>25</sup> Nell’immaginario europeo, il Veneto è lo spazio simbolico della corruzione, della decadenza morale e della morte come Thomas Mann l’ha illustrato nel suo romanzo, *La morte a Venezia* (1912). L’opera cinematografica di Luchino Visconti si è nutrita ampiamente di queste rappresentazioni.

un'ideale di sinistra divenuto terrorista, rientra in Italia dopo l'esilio in America centrale per ritrovare la "normalità". Ricattando i suoi ex compagni, ottiene una riduzione della pena. Una volta liberato, sprofonda in una spirale di violenza prefiggendosi solo un obiettivo: costruirsi una rispettabilità. *Arrivederci amore, Ciao* è un romanzo di formazione alla rovescia, in cui il percorso del protagonista illumina la scala di valori dominanti nelle regioni ricche del Nord Est. Il narratore, conclusa la lotta armata, si disfa dei suoi ideali e di ogni moralità, nel suo percorso successivo. Una sorta di Che Guevara riconvertito in magnaccia all'inizio degli anni '90, finisce per divenire proprietario di un ristorante alla moda frequentato da tutta la società benestante di una piccola città del Veneto: "Ero riuscito finalmente a recidere ogni legame con il passato. Il presente ed il futuro erano rappresentati da una comunità che aveva il senso dell'amicizia e della solidarietà. E degli affari. Sarei stato considerato uno stimato e onesto cittadino, impegnato solo a guadagnarsi il pane. E a godersi i soldi (Carlotto, 2003, p.181)."

*Arrivederci Amore, Ciao* è un romanzo sul Nord Est nella misura in cui è un'opera sul desiderio di arricchirsi ad ogni costo. Più gli eroi affondano nell'abiezione, più reintegrano la società borghese dalla quale erano stati banditi per le loro opinioni politiche. Il film in sé porta all'estremo la figura del sessantottino che ha tradito i suoi impegni politici di gioventù per gettarsi anima e corpo nella corsa alla riuscita. In un'Italia in cui l'anticomunismo è sopravvissuto alla Caduta del Muro di Berlino ed alla trasformazione del PCI in partito social-democratico, così appare il racconto del "ritorno alla normalità" di Giorgio, dopo la lotta idealista fatta in gioventù. L'unica azione morale che ha compiuto, è stata quella di precipitarsi incontro al guardiano notturno, a rischio della propria vita, per avvertirlo dell'esplosione imminente della bomba che lui stesso aveva posizionato. Paradossalmente, è a causa di questa azione che dovrà andare in esilio. E' comportandosi in maniera cinica e violenta che riuscirà a reinserirsi socialmente. Massimo Carlotto ci permette di cogliere la doppia morale del Nord Est ("Fate quello che dico, non fate quello che faccio"). Attraverso questo racconto, dà a vedere in maniera avvincente l'intrico tra arricchimento e corruzione dei valori morali nell'Italia degli ultimi quindici anni. In un universo in cui soltanto l'ostentazione ha valore, la provocazione che costituisce lo spettacolo della crudeltà rivela la realtà più innominabile. La struttura perversa del romanzo ci parla di un mondo in transizione. In un Nord

Est in cui la demarcazione tra legalità ed illegalità sfugge, la linea di confine tra il bene ed il male svanisce e tutto rischia di avvicendersi.

Così oggi, in Veneto come nel Sud dell'Italia, la critica sociale si nasconde nelle pieghe delle opere letterarie, perché si possono affrontare certe questioni solo usando dei sotterfugi. Il successo del libro di Saviano, *Gomorra* (2006), che non è né un'opera di finzione, né propriamente un'inchiesta di terreno, ma "qualche cosa" a metà strada, conferma che la realtà italiana necessita talvolta di modalità di analisi sviate. Risulta infatti difficile parlare di illegalità quando questa assume una tale ampiezza economica. Così come sottolinea Alessandro Dal Lago a proposito di *Gomorra*, l'insieme di queste opere di *fiction* costituisce una vera sfida per gli antropologi, perché esse hanno la pretesa di dire la verità sull'universo sociale (Dal Lago, 2008). Questo è ancora più cruciale in *Gomorra* che è divenuto un vero fenomeno editoriale (23 edizioni nel settembre 2007), un caso criminale (nella misura in cui Saviano è fisicamente minacciato<sup>26</sup>) ed un affare politico, perché molti personaggi pubblici gli hanno dato il loro appoggio, comparandolo a Salman Rushdie ed a tutti gli scrittori perseguitati nel mondo. Roberto Saviano attinge al genere etnografico nelle sue strategie discorsive. Mette in atto l'osservazione partecipante e descrive magistralmente quello di cui è stato testimone. La qualità delle sue osservazioni dà alla sua opera una dimensione obiettiva e scientifica. Infine gli antropologi non possono non considerare il legame che emerge in *Gomorra* tra globalizzazione e sviluppo della criminalità organizzata.

Roberto Saviano fa una descrizione assolutamente realista del funzionamento del porto di Napoli: mostra come le merci prodotte in condizioni del tutto illegali (in particolare dai Cinesi) siano reinserite nel circuito dell'economia legale. Tali circuiti illegali oltrepassano le frontiere, aggirano le dogane, sfuggono a tasse e controlli di identificazione delle etichette: legano (passando dai porti di Napoli, Bari e Genova) Shanghai a Via Montenapoleone, luogo d'eccellenza della moda milanese. Saviano descrive anche il sistema del subappalto nel settore tessile e mostra come le famiglie della Camorra ci si inseriscono, prestando denaro ai piccoli imprenditori napoletani. Non possiamo più ignorare che certi beni che noi consumiamo siano prodotti in condizioni infernali da semi-schiavi e che il microcosmo

26 Minacciato dalla Camorra napoletana, Saviano vive attualmente recluso, sotto la protezione della polizia italiana.

criminale della Camorra faccia parte del paesaggio globale. Questo vale anche per il traffico di rifiuti che descrive Saviano. La Camorra organizza il trasporto dei rifiuti tossici ed industriali in Campania, allo stesso modo in cui certi armatori gestiscono (in relazione con i servizi segreti ed i potentati locali) le esportazioni nei Paesi poveri. Così, ciò che sta nell'ordine della legalità e dell'illegalità non è definito dalle categorie giuridiche sostanziali, meno dalle categorie morali, ma sempre in funzione di variabili situazionali. Tutto dipende in realtà da chi organizza la protezione dei traffici: gli Stati, le multinazionali, i signori della guerra o, qui, le mafie. Roberto Saviano assembla quello che di fatto tutti gli Italiani conoscono, ma la "verità composita" che ci restituisce attraverso le sue descrizioni, costituisce senza dubbio uno dei quadri più vivi e sintetici sulla globalizzazione. Parla in prima persona, entrando nel dettaglio delle sue sensazioni fisiche e delle sue reazioni morali, mette in comune con il lettore la sua esperienza di osservatore – il quale è così portato a credere a tutto quello che racconta. E' là che si gioca la grande forza seduttiva di questa opera ed è proprio in questo che ha origine il malcontento dei capi della Camorra, che vogliono la pelle di Saviano.

Per Alessandro Dal Lago, questi procedimenti stilistici non portano molto in termini etnografici, il loro valore resta puramente letterario. Puntualizza anche le lacune tecniche dell'opera: Roberto Saviano dimentica spesso di portare le prove di quello che sostiene; il suo narratore resta stranamente misterioso ed allusivo sul suo mandato ed evita accuratamente di parlare dei legami tra Camorra e sfera politica. Molte informazioni che fornisce sono in realtà di seconda mano. Provengono per la maggior parte da fonti giudiziarie, cosa che lascia supporre che il racconto in prima persona sia spesso un espediente. Soltanto i primi capitoli e l'ultimo hanno una dimensione etnografica evidente. Roberto Saviano fa chiaramente la scelta della letteratura, per sfuggire meglio a certe responsabilità, perché l'inchiesta letteraria non è obbligata a porsi la questione dell'onestà. Così, egli si permette di non citare le sue fonti, le referenze, e di sottrarsi a tutto l'apparato scientifico (bibliografia, note, appunti, ecc.). Per Dal Lago, il libro di Saviano è un' "auto-etnografia": l'autore è napoletano e condivide i codici dell'universo che descrive. Il suo racconto non è distanziato, ha tutto dell'autoaffermazione e della requisitoria. Secondo l'antropologo italiano, questo genere di strategia narrativa sarebbe tipicamente americana e segnerebbe la clamorosa entrata nella letteratura italiana di un genere nuovo, a metà strada tra il giornalismo ed il romanzo: il

*muckraking*<sup>27</sup>. Da questo punto di vista, il libro di Saviano segna un punto di svolta in relazione alla moda dei *noir* italiani che, da una quindicina di anni, occupano le vetrine delle librerie della penisola. Davanti al successo di *Gomorra*, cosa rimane agli antropologi? La conoscenza etnografica non è unicamente descrizione dell'universo sociale, è anche il risultato di un rimodellamento incessante delle armature metodologiche e concettuali della disciplina. Alessandro Dal Lago situa in un *continuum* l'etnografia e queste opere letterarie senza vocazione scientifica dichiarata. Questa contiguità imporrebbe agli etnografi di raccogliere la sfida che gli lanciano questi autori, non per gareggiare in termini di vendita, ma per riuscire a descrivere la realtà sociale almeno tanto efficacemente quanto loro. L'opera di Roberto Saviano ricorda tre cose essenziali agli etnografi: prima di tutto, che non debbono rinnegare il mandato morale che li motiva, a costo di oscurare la verità che vogliono far conoscere; e poi, che essi non debbono rimuovere la dimensione narrativa dei loro scritti, soprattutto quando si esprimono in prima persona, come vuole l'osservazione partecipante; infine, che non devono confondere gli effetti di obiettività delle loro tecniche narrative con il loro mandato scientifico. Per tutte queste ragioni, gli antropologi hanno tutto l'interesse di leggere i generi connessi, soprattutto quando riguardano il loro oggetto. In questo senso, il romanzo-verità di Roberto Saviano può costituire una vera risorsa per l'etnografia dei processi globali.

<sup>27</sup> Il *muckraking* o scandalismo in italiano fu battezzato così da Théodore Roosevelt. I principali rappresentanti di questa corrente letteraria sono i socialisti americani. I più famosi furono Upton Sinclair (1878-1968) autore del romanzo sui cercatori di petrolio americani, *Oil!*, uscito nel 1927 ed adattato recentemente al cinema da Paul Thomas Anderson, *Il Petroliere* (2008). Questo genere ha dei rappresentanti contemporanei, come Barbara Ehrenreich di cui citiamo i lavori nella terza parte di questo studio.

*“Gli Italiani sono venuti qui, hanno acquistato tutta la terra. E' ciò che hanno fatto. Ci sono tra i 10.000 e i 15.000 italiani nel distretto di Timișoara. Si trovano qui per due ragioni. La prima è il costo molto basso della manodopera e la seconda sono le donne. Secondo me, è per questo. E' molto più facile trovarsi una donna qui, perché non sono obbligati ad assumere un certo comportamento: ce ne sono talmente tante che vivono nella povertà e che si accontentano di un po' di denaro. Ecco cosa penso. E poi, certo, la terra... All'incirca 10.000 ettari gli appartengono (...) Alcuni fanno dell'agricoltura, altri semplicemente della speculazione, hanno acquistato la terra per un tozzo di pane e la rivendono ricavandoci anche larghi profitti.”*

SORIN FLORESCU, IMPRENDITORE, TIMIȘOARA, APRILE 2008.

## II – La Corsa all’Est

Le reazioni xenofobe che suscitano i loro compatrioti emigrati in Italia preoccupano i Rumeni nella misura in cui il denaro che essi trasferiscono costituisce una risorsa economica importante per il loro paese. Si preoccupano allo stesso modo del fatto che gli atti di delinquenza commessi all'estero dai loro compatrioti possano rimettere in discussione la loro appartenenza europea. I problemi di criminalità sono quasi sistematicamente imputati ai Rom e le dichiarazioni anti-rumene di Silvio Berlusconi hanno provocato per contraccolpo delle ondate xenofobe anti-Rom in Romania. Invece, gli Italiani che abbiamo intervistato a Timișoara, nella primavera del 2008, hanno tutti riconosciuto una prossimità culturale tra loro e i Rumeni (stranamente questi ultimi sono molto più riservati sulla questione). Come si spiega che gli Italiani che lavorano a Timișoara manifestino tali sentimenti di vicinanza culturale nonostante le asimmetrie economiche e le tensioni diplomatiche? Al contrario dei loro compatrioti, essi si identificano con i Rumeni, i Veneti in particolare, poiché hanno l'impressione di ritornare indietro di qualche decennio ritrovando le condizioni del “Miracolo italiano” e di vivere una seconda giovinezza lanciandosi in una nuova avventura economica e spesso anche matrimoniale. Questo senso di familiarità che gli Italiani esprimono, va ben oltre la semplice euforia economica, si estende al paesaggio e alla cultura. Il Banat

è infatti piuttosto simile alla piana del Po, il clima è più o meno lo stesso e, a dispetto delle differenze nazionali, i vecchi territori dell'impero austro-ungarico restano legati tra loro da un certo numero di tratti culturali. Le difficoltà attuali del popolo rumeno riportano gli Italiani al loro passato ed alle rappresentazioni delle loro stesse esperienze storiche, rimandando, per via mediatica, ciò che si vive oggi della situazione rumena.

## 2.1 Archeologia dello spazio economico italo-rumeno

Mi limiterò qui ad accennare la storia della comunità italiana in Romania, poiché tengo a sottolineare la radicale novità di questo spazio apparso tra Nord Est e Banat con l'impulso della globalizzazione e dell'integrazione europea. Di fatto, la vecchia comunità italiana in Romania non intrattiene che poche relazioni con la nuova, la quale ignora tutto della vecchia. I Rumeni sembrano orgogliosi della loro latinità quasi quanto gli abitanti della capitale italiana. Percorrendo la storia, essi non hanno mai smesso di presentarsi come i discendenti dei legionari romani che conquistarono i territori dell'Ovest dell'attuale Romania. La maggior parte di loro proveniva dalla penisola e potrebbe essere questa la ragione per cui esisterebbe una grande similitudine tra la lingua rumena ed alcuni dialetti italiani. Il mito nazionale rumeno fa leva sulla figura di Traiano, l'imperatore romano, che conquistò la Dacia nell'anno 107. I nazionalisti rumeni non hanno mai smesso di insistere sulla specificità di uno spazio culturale latino, contro l'universo slavo che li circonda, e hanno intrapreso di "romanizzare" la lingua vernacolare che parlavano gli abitanti di questo spazio. Se i legami culturali tra l'Italia e la regione del basso Danubio risalgono dunque all'Antichità, è soltanto a partire dal XIX secolo che sono stati enfatizzati e largamente mitizzati. Fra le due guerre, l'esaltazione di questa origine comune è stata al cuore della propaganda fascista in Romania. Al centro della piazza principale di Timișoara, si erge una statua della lupa che allatta i due gemelli fondatori Romolo e Remo che fu offerta dalla municipalità di Roma nel 1926. Tuttavia, il periodo romano della Dacia fu relativamente breve, poiché l'Impero perse il controllo di questa Provincia nel 271; ma nel frattempo, Roma aveva inviato numerose legioni a protezione delle terre nuovamente conquistate. La loro presenza attirò popolazioni romanizzate che, aldilà dell'occupazione imperiale, continuarono a parlare latino e a vivere secondo i

costumi romani. Le rotte commerciali stabilite durante questo periodo contribuirono a mantenere i legami tra la capitale e la sua vecchia provincia. Al di là delle invasioni barbariche, i latini dell'Est preservarono le loro specificità in seno all'impero slavo. La persistenza della cultura latina nel basso Danubio, allorché è completamente scomparsa in Dalmazia per esempio, costituisce qualcosa di rimarchevole nella storia dell'Europa dell'Est. Le affinità linguistiche sono tali che Italiani e Rumeni riescono a comprendersi senza neppure apprendere la lingua dell'altro. Sulla base di questa comunità linguistica, la chiesa cattolica ha sempre mantenuto dei legami con il territorio dell'attuale Romania a dispetto dello scisma del 1054 e poi del lungo periodo di dominazione ottomana (1552-1716). I cattolici sostenevano i Latini dell'Est che furono, durante i secoli, all'avamposto nella lotta contro la Porta Sublime.

Il Principe Eugenio di Savoia riconquistò la regione nel 1716 e due anni più tardi gli Asburgo l'annessero sotto il nome di Banat de Temeschburg. L'insieme di questo territorio è allora desertificato e lasciato all'abbandono. Il Conte Mercy (1666-1734) nominato governatore del Banat nel 1720 prende delle misure importanti per rilanciare l'attività economica e agricola tentando di attirare artigiani e contadini distribuendo loro le terre conquistate. Il regno dell'Imperatrice Maria-Teresa d'Austria vedrà affluire dei coloni da tutta l'Europa nella parte Occidentale dell'attuale Romania. L'Imperatrice considerò questi territori appena sottratti alla dominazione turca, come delle "colonie di popolamento" che conveniva sviluppare e armare. Molte di queste colonie erano popolate da Tedeschi venuti dalla Svezia, dalla Baviera, ma anche dall'Alsazia e dalla Lorena. Furono chiamati Svevi del Danubio (*Donauschwaben*), termine che fu ripreso al momento della seconda ondata del *Drang nach Osten* – l'espansione verso l'Est delle popolazioni germaniche mitizzata dai nazisti.

Il Banat fu dapprima amministrato direttamente da Vienna, contrariamente alla Transilvania da sempre posta sotto l'égida ungherese fino al 1918. Gli austriaci difendevano gli interessi dei Rumeni contro le ambizioni degli Ungheresi, per consolidare ulteriormente la loro dominazione sul basso Danubio. La nobiltà rumena del Banat è arrivata perfino a convertirsi al cattolicesimo, per attirarsi le grazie dell'Imperatrice. Introducendo il pensiero degli Illuministi, l'amministrazione viennese ha favorito la circolazione degli uomini e delle idee. In questo

periodo molti giovani Rumeni si recavano ad Ovest per studiare : a Parigi in particolare, in Germania, ma anche a Padova e a Venezia. In effetti, all'altra estremità dell'Impero, il Nord Est dell'Italia conosceva anch'esso, sotto questo regno, un'era di modernizzazione amministrativa e culturale. L'influenza di questo periodo di fasto (ancora visibile grazie all'architettura ed alla pittura) è stata durevole e ha creato un sub-strato culturale particolare nella Romania occidentale. Le numerose popolazioni che sono giunte dal Banat in quest'epoca, ne hanno fatto una regione pluri-culturale, piuttosto tollerante e prospera. Il Banat e la Transilvania valorizzano oggi questa "età dell'oro" al fine di accreditarsi la loro appartenenza alla civiltà europea. Timișoara costituiva a quel tempo uno degli ultimi baluardi della *civitas* alle porte dell'Oriente ed i suoi abitanti tengono ancora oggi a distinguersi dai Rumeni dell'Est e del Sud, rimasti più a lungo sotto la dominazione turca. Gli Italiani del Nord Est tendono a distinguersi dagli Italiani del Mezzogiorno secondo lo stesso schema: questo passato comune crea così una vera e propria affinità tra immaginari politici di queste due regioni seppur così distanti.

Gli antropologi sottolineano che tutte le regioni dell'Est rifiutano di definirsi tali e si presentano tutte come l'ultimo bastione della civiltà (Goldsworthy, 1996). Questa attitudine fa eco a quella degli Italiani che rifiutano di collocarsi al Sud e si presentano sistematicamente come più settentrionali degli abitanti della regione immediatamente più a sud della loro, come se esistesse un epicentro della modernità nel continente. Questo è dovuto alla maniera in cui sono state istituite le frontiere dell'Impero austro-ungarico nel XVI secolo: esse furono in effetti pensate come un cordone sanitario militarizzato al fine di garantire la sovranità dell'impero fino ai suoi margini. L'amministrazione asburgica impiegherà dei contadini-mercennari serbi per placare le proprie frontiere orientali (Tsernianski, 1986). Il risultato a lungo termine di questa strategia difensiva fu la creazione di ere multietniche, politicamente anarchiche e soggette ad impeti di violenze. Così, dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, l'Europa comprende in sè la sua frontiera orientale, allo stesso tempo fronte difensivo e linea di esclusione, una frattura interna che può essere comparata alla Frontiera americana. Se quest'ultima costituisce il limite estremo occidentale dell'espansione dei popoli europei, il Banat si situerebbe sul vecchio fronte orientale di questo stesso movimento di espansione.

Dopo la riconquista austriaca, il Banat è diventato uno snodo tra l'Europa centrale e i Balcani: numerose popolazioni si sono "incrociate" qui e vivono insieme tuttora: Rumeni, Svevi, Ungheresi, Slovacchi, Serbi, Alsaziani, Italiani, Ebrei... Ci sono tutte le religioni rappresentate e i diversi gruppi sembrano vivere in un'armonia che i vicini Balcani possono invidiare. Gli abitanti del Banat parlano almeno due lingue e i matrimoni "misti" (interconfessionali) non sono così rari. Molti frequentano i luoghi di culto di altre confessioni. Quando non hanno tempo, gli ortodossi seguono le ceremonie cattoliche, perché più brevi. Gli universitari del Banat che abbiamo incontrato rifiutano la parola "multiculturalità" a favore invece di una "interculturalità", nella misura in cui le diverse comunità non si sono per niente chiuse in se stesse, ed è dunque l'esperienza di tale dialogo ininterrotto che definisce l'identità di queste regioni di frontiera. L'antropologa Smaranda Vultur spiega che, nel Banat di ieri, esistevano forme di cortesia relative alla gestione delle differenze culturali: "Mi ricordo che i nostri nonni ci insegnavano a salutare i membri degli altri gruppi nella loro lingua e loro stessi ci rispondevano nella nostra, e dopo si parlava rumeno, ma era un modo per mostrare loro che eravamo aperti al dialogo e che li rispettavamo. Allo stesso modo gli offrivamo del cibo in occasione delle loro feste religiose e loro facevano lo stesso con noi" (intervista realizzata da Aziliz Gouez e Cristina Stănculescu, 02/05/08).

Nel suo viaggio letterario lungo il Danubio, il critico italiano Claudio Magris, dedica un lungo capitolo all'Ovest della Romania. Insiste soprattutto sul pluralismo etnico di questa regione dove si è imparato a pensare "in più popoli". Mémé Anka, una vecchia donna serba del Banat, rifugiata a Trieste, l'accompagna in questa terra ai confini del mondo ungherese, rumeno e tedesco. Claudio Magris fa un ritratto decisamente sorprendente del Banat: "Francesco Griselini, l'illuminista veneziano che viaggiò in quelle terre fra il 1774 e il 1776, lasciandone nelle sue *Lettere odeporiche* un ritratto ancor oggi prezioso, ne tracciava i confini scrivendo che esso era compreso fra il Danubio, il Tibisco, il Maros e le Alpi transilvane. Il Banat è un mosaico di popoli, una sovrapposizione e stratificazione di genti, di poteri, di giurisdizioni; una terra nella quale si sono incontrati e scontrati l'impero ottomano, l'autorità asburgica, la caparbia volontà d'indipendenza – e poi di dominio – ungherese, la rinascita serba e quella rumena. Un documentario televisivo sulla Voivodina parla di 24 gruppi etnici. Più modestamente, Griselini parlava di dieci

nazioni diverse, che descriveva minutamente: valachi ossia rumeni, rasciani e cioè serbi, greci, bulgari, unghiari, coloni (“colonisti”) tedeschi, francesi, spagnoli, italiani, ebrei. Infatti, dopo la riconquista di Temesvár, strappata dal principe Eugenio ai Turchi nel 1716, il generale Mercy, saggio e intraprendente governatore, aveva bonificato paludi, ripopolato pianure deserte e chiamato immigrati dai più vari Paesi: nel 1734, la cittadina di Becskerek era piena di spagnoli, che vi avevano fondato una Nuova-Barcellona. La grande colonizzazione fu quella tedesca, chiamata nel Settecento da Maria Teresa e da Giuseppe II; giungevano soprattutto dalla Svevia, dal Palatinato e dalla Renania, scendendo lungo il Danubio sui barconi di Ulm, contadini tenaci e laboriosi che trasformavano insalubri acquitrini in terre feconde. La Svevia, uno dei cuori della vecchia Germania, si trapiantava così nel Banato e ancora oggi, nella parte rumena, si sente parlare in alcuni villaggi il dialetto svevo o quello alemanno, come se si fosse nel Würtemberg o nella Foresta Nera. I tedeschi non furono certo gli unici ad arrivare. C'erano i slovacchi, per lo più protestanti, i serbi venuti a successive ondate nei secoli, dinanzi all'incalzare dei turchi, e tanti altri (Magris, 1988, p. 406-407).”

Lo scopo del conte di Mercy non era quello di germanizzare il Banat, voleva civilizzarlo nell'ottica della monarchia illuminata che serviva. Nel XVIII secolo, il Banat diviene un vero e proprio crogiolo dove si uniscono e fondono ad un ritmo veloce popolazioni che confrontano le loro rispettive tradizioni per forgiare un modello inedito. Questa parentesi si concluse però nel 1776, quando il Banat fu riunito al Regno di Ungheria e amministrato direttamente da Budapest, come la vicina Transilvania. Gli Ungheresi perseguitano in effetti una politica di “magiarizzazione” in tutta la regione. Al momento della rivoluzione del 1848, devono far fronte ad un'insurrezione dei nazionalisti serbi. Nel 1902, a Temesvár, si contavano dodici giornali tedeschi, dodici ungheresi e un solo giornale rumeno. Infine, nel 1918, all'epoca del crollo della monarchia austro-ungarica, Timișoara fu teatro di tre dichiarazioni d'indipendenza nazionale e finalmente Serbi e Rumeni si accordarono per spartirsi la regione a scapito degli Ungheresi che conservarono solo una piccola zona intorno alla città di Szeged. Dal 1920, la regione storica del Banat è stata così divisa tra Romania (zona est), Ungheria (zona nord) e Serbia (zona ovest). I nazionalisti ungheresi contestano tuttora questa spartizione anche con

azioni di sensibilizzazione sia nel Banat che all'estero<sup>28</sup>. Alla fine della Seconda Guerra mondiale, gli Svevi del Banat saranno maltrattati, espropriati e deportati verso i campi della pianura del Bărăgan nel Sud Est della Romania. Gli Svevi francofoni diffusi da una parte all'altra del Banat rumeno e serbo furono salvati: Robert Schuman otterrà di farli rimpatriare in Francia (Vultur, 2001). Oggi, le comunità ungherese e tedesca del Banat sono per così dire scomparse. I gruppi che non sono partiti all'epoca comunista, se ne sono andati, appena hanno potuto, dopo il 1989. La politica comunista di spostamenti interni di popolazioni, organizzando la migrazione verso l'Ovest dei Rumeni dell'Est (Oltenia, Moldavia, Maramures), ha contribuito in modo deciso ad uniformare culturalmente il Banat. Tra questi emigrati, soltanto alcune persone anziane ritornano periodicamente nelle loro case del Banat.

La storia dei legami tra l'Italia ed il distretto di Timiș prima della Prima Guerra mondiale è poco conosciuta e necessita di un inquadramento, da una parte nella storia dell'emigrazione degli italiani in seno all'impero degli Asburgo. La storia della presenza italiana è indissociabile da quella della presenza tedesca, ma questa colonizzazione, sembra non essere stata percepita negativamente dai Rumeni, poiché costituì per loro una fonte di progresso tecnico, economico e culturale. Gli austriaci in effetti sembrano aver saputo gestire molto abilmente le tensioni intercomunitarie, almeno da quello che traspare dai discorsi attuali. E' interessante ritornare su questo passato poco conosciuto, poiché esso spiega le relazioni presenti attraverso le continuità genealogiche e culturali e nutre un immaginario del tutto singolare. Ancora oggi, gli Italiani del Nord Est e i Rumeni condividono lo stesso fascino per il modello economico tedesco, combinazione di ordine, efficienza, performance e qualità. Gli abitanti del Banat dicono: “*Să fi ca neamțul*”, ovvero essere come un Tedesco, disciplinato e “lavoratore”, e si sforzano, in uno spirito di competizione, di imparare dagli stranieri appropriandosi del loro *savoir-faire*. Da parte loro, gli imprenditori Italiani non fanno altro che riprodurre in Romania le relazioni asimmetriche che li legavano agli industriali Tedeschi, avendo intrapreso l'industrializzazione delle regioni frontaliere del Nord Est nel XIX secolo. L'emergenza delle rivendicazioni nazionaliste avvicinò

28 Il HVIM (*Hatvannégy Vármegye Ifjúsági Mozgalom*) o Movimento della Gioventù delle 64 Contee, creato nel 2006 contesta le frontiere attuali del Banat. Tale movimento dispone di un'antenna francese incaricata di informare il pubblico sui problemi provocati dal trattato di Trianon: lo smembramento dell'Ungheria e le persecuzioni contro le minoranze ungheresi in Slovacchia, in Romania e in Serbia.

in egual misura Rumeni e Italiani, impegnati entrambi sul fronte della lotta per la libertà in seno all'Impero austro-ungarico ribattezzato allora la “prigione dei popoli”. Alleati agli Italiani contro la corona degli Asburgo, i nazionalisti rumeni combatterono a fianco delle truppe di Garibaldi. Molti di loro aderirono alle idee repubblicane di Giuseppe Mazzini (Delureanu, 1983). L’unità dei due Paesi si realizza in senso contemporaneo, tra il 1860 e il 1877, e rimane in entrambi i casi incompiuta, il Trentino Alto Adige da un lato, la Transilvania, il Banat e la Bucovina dall’altro resteranno sotto il dominio degli Austriaci e degli Ungheresi fino alla fine della Prima Guerra mondiale.

Parallelamente, hanno inizio le grandi ondate di emigrazione italiana che si succederanno sino agli anni Venti. Se i principali Paesi di destinazione degli emigrati italiani sono ben noti (Stati Uniti, Argentina, Brasile, Francia e Svizzera) è ancor più sorprendente apprendere che decine di migliaia di questi decisero di tentare la fortuna nell’Europa dell’Est, e più precisamente in Romania. Cristian Lecca, un erudito locale, traccia la storia della vecchia comunità italiana di Timișoara: “Gli Italiani sono arrivati dopo il 1722 per occuparsi della filanda della seta di Timișoara, poi in seguito, hanno ripreso anche quella di Lugoj. Altri sono venuti per coltivare il riso. Altri ancora come tagliatori di pietre: tutti i vecchi ponti fatti saltare negli anni Sessanta erano stati costruiti dagli Italiani nel XVIII e XIX secolo. C’erano anche degli artisti e dei musicisti (Intervista realizzata da Aziliz Gouez e Cristina Stănculescu, 25/04/08). Erano dunque per la maggior parte tagliatori di pietra, muratori o carpentieri, e contribuirono attivamente allo sviluppo dei Paesi dell’Europa Orientale, a partire dal 1865. I Rumeni di origine italiana sono così presenti su tutto il territorio del paese, ed in alcune località hanno addirittura costituito delle vere e proprie comunità, preservando la loro lingua e i loro usi. I “Talieni” (così li chiamano i Rumeni) furono in generale ben accetti: industriali e socievoli si integrarono rapidamente. L’edilizia costituì un quasi monopolio italiano in Romania. Numerosi monumenti, infrastrutture civili, edifici industriali e case private, tuttora visibili, sono il frutto del lavoro di architetti ed artigiani italiani della “prima globalizzazione”. Parallelamente, le rotte commerciali del Mar Nero e del Danubio condussero molti di loro a Costanza e Galați. Molti ritornarono in Italia, ma quelli che avevano costruito una famiglia in Romania vi si stabilirono e furono definitivamente assimilati. Provenivano essenzialmente dal Nord Est: dalle provincie di Belluno, Treviso, Rovigo, Udine ed anche dall’Istria. A partire dagli

anni 1880, la Romania fu soprattutto la destinazione degli Italiani del Friuli, cioè delle regioni montagnose dell'estremità nord-orientale del Paese. Certe affinità linguistiche tra il dialetto di questa regione e la lingua Rumena sembrano aver orientato questa scelta. I friulani furono circa in 20.000 a stabilirsi in Romania. Alcuni si insediarono anche in Ungheria, ovvero nelle regioni occidentali dell’attuale Romania (Banat, Transilvania, Bačka, Medjumurje).

Così, gli italiani del Nord Est considerano da molto tempo la Romania come un paese ricco di risorse naturali a loro utili (terre coltivabili, boschi, energia...) e come una terra di espansione per le loro attività. La Romania è sicuramente uno dei Paesi tra i più dotati dell’Europa dell’Est, ma le sue ricchezze non furono valorizzate per mancanza di capitali, di un’ amministrazione efficace e di tecnici competenti. Trasferendo le loro competenze tecniche in Romania, gli immigrati Italiani costituirono una risorsa importante per la giovane nazione rumena che conobbe un periodo di fasti alla fine del XIX secolo, poi nuovamente fra le due Guerre. Soprannominata la piccola Vienna, Timișoara fu la prima città europea, le cui strade sono state illuminate ad elettricità. Quando è scoppiata la Prima Guerra mondiale, gli italiani sono dovuti fuggire dalla Romania, e pur avendo perduto tutto, vi sono ritornati dopo la fine del conflitto. Tuttavia, la situazione economica e di circolazione tra i Paesi europei si erano nel frattempo degradate, divenne sempre più difficile per loro finanziare viaggi tra i due Paesi. I flussi di emigrazione che liberarono l’Italia dalla sua eccedenza di manodopera e che andavano ad arricchire la Romania, si sono ridotti considerabilmente, anche se sono continuati ininterrottamente fino alla Seconda Guerra mondiale. Secondo alcune stime, circa 60.000 Italiani lavoravano in Romania tra le due Guerre (Rosa, 2006, p. 167). Si trattava maggiormente di discendenti di emigrati del secolo precedente o di imprenditori o di tecnici giunti di recente. La comunità italiana di Timișoara era importante e ben strutturata: la città disponeva di un consolato italiano e di un circolo culturale molto attivo tra le due Guerre. La prima linea *trolley-bus* fu attivata a quell’epoca dagli Italiani. I Rumeni la chiamavano “*firobus*” (dall’italiano “*filobus*”).

Gli stretti legami tra i due Paesi, durante il periodo fascista, meriterebbero uno studio più approfondito. Gli Italiani di Romania parteciperanno ai grandi lavori di Mussolini, in particolare alla bonifica delle paludi pontine. I fascisti tenteranno di diffondere gli stereotipi a carattere mitico sulla Roma antica e del suo destino

imperiale nell'Europa dell'Est, e in Romania, in particolare, dove il regime collaborazionista di Ion Antonescu fu battezzato "Stato legionario" (Santoro, 2005). Nel 1945, da paese alleato, l'Italia diviene da un giorno all'altro un paese nemico, e gli Italiani, rappresentanti delle forze imperialiste di cui bisogna sbarazzarsi. Con la svalutazione del leu, persero ben presto tutti i loro capitali. A partire dal 1947 tutte le istituzioni di rappresentanza italiana furono chiuse, ad eccezione dell'ambasciata di Bucarest. La politica di "rumenizzazione" condotta dai comunisti rese la loro situazione molto difficile come quella della maggior parte degli stranieri e degli Ebrei ancora presenti sul territorio rumeno. Nel 1951, 40.000 Italiani furono rimpatriati con la forza. A conclusione di questa ondata di espulsioni, non ne restò che poco più di 8.000, costretti ad una naturalizzazione ed obbligati pure a cambiare nome. Quelli che sono rimasti in Romania, pur avendo mantenuto legami con i loro parenti in Italia, sono stati assimilati. Cristian Lecca descrive questo processo: "Durante il periodo socialista, c'era ancora una comunità italiana, ma durante questa fase di uniformizzazione, molti hanno perduto la loro identità. Sapevano di avere origini italiane, ma non le rivendicavano più, si consideravano oramai come Rumeni. Dopo il 1990, c'è stata una sorta di risveglio presso coloro che conservavano ancora la coscienza delle proprie origini." Gli abitanti del Banat sono oggi coscienti che questa politica nazionalista abbia impoverito il loro paese e si compiacciono del ritorno degli stranieri. Il Banat, siccome fu una colonia di popolamento ed un vero e proprio crogiolo, è molto aperto agli stranieri. Questa attitudine particolare non smette di sorprendere i nuovi arrivati e favorisce senza dubbio lo sviluppo economico che oggi conosce la regione. Alla fine del XIX secolo, il Banat era una "piccola America" nell'Europa dell'Est. I suoi abitanti aspirano oggi a farne una "piccola Europa" nell'Unione allargata e valorizzano le loro origini etniche differenti per meglio affermarsi europei.

In realtà, i legami tra il Nord Est e la Romania non si sono mai interrotti veramente e le famiglie italiane che hanno mantenuto legami con il loro paese di adozione furono le prime a tornare ad investire in Romania dopo la caduta del muro di Berlino. Il persistere delle relazioni che furono intessute tra i due Paesi a dispetto delle rotture della storia non cessa di sorprendere (Scagno, 1997, p. 227-246). Gli Italiani sono ritornati ben prima di quello che si sarebbe immaginato, a partire dagli anni 1960 e 1970, attratti specialmente dalle donne rumene. Molto presto, infatti, dall'altro lato della cortina di ferro, si sviluppa un vero turismo sessuale.

Cristian Lecca evoca scherzando la concorrenza sleale che facevano gli Italiani all'epoca socialista: "E poi, stavo per dimenticarmi di un'altra colonizzazione. Timișoara ha attirato i turisti italiani dagli anni 1960-1970. Gli Italiani arrivavano con le loro auto sportive, le decapottabili, facevano gli Americani con le loro calze di nylon: "*Bambina, che fai? Vieni a fare un giro con me? Ti regalo un paio di calze...*". Appena ci si interessava ad una ragazza, spuntava un italiano a corruggiarla! Arrivavano in gruppo, io lavoravo di tanto in tanto come guida turistica per loro, raccontavo la storia della città mentre loro con lo sguardo seguivano le giovani ragazze...".

## 2.2 Il ritorno dei pionieri italiani

Herta Müller descrive nel suo romanzo, *La Convocation*, la vita a Timișoara al tempo della dittatura, il grigiore quotidiano, le privazioni, l'alcolismo e le intimidazioni. Da quando ha osato far scivolare una richiesta di soccorso nella tasca dei pantaloni di lusso che cuciva per una casa di moda italiana, non cessa di essere convocata all'ufficio della Securitate e regolarmente umiliata. Scrittrice rumena di lingua tedesca, Herta Müller è riuscita ad evitare le persecuzioni politiche che colpivano la sua comunità, fuggendo in RFA negli anni 1980. Durante gli ultimi anni del regime, Nicolae Ceaușescu ha venduto sulla base di un ricatto odioso gli Svevi alla RFA e gli Ebrei a Israele<sup>29</sup>. Come rivela Herta Müller, gli industriali italiani sono arrivati nel Banat prima della caduta del regime comunista. Pare che si siano subito accorti che questa regione poteva divenire il loro avamposto produttivo nella misura in cui possedeva già nel settore tessile e in quello delle calzature una certa tradizione e un buon sistema di formazione tecnico. In uno studio di settore, Crestanello e Tattara ipotizzano che, nel campo delle forniture tessili, 55.000 operai qualificati italiani sono stati licenziati all'inizio degli anni '90 e che oggi un terzo di questi prodotti sono realizzati in Romania (Crestanello, Tattara, 2006, p. 191-224).

<sup>29</sup> Questa vicenda testimonia del livello di corruzione del regime comunista, come spiega l'antropologa Smaranda Vulciu: "Si è scoperto che lo Stato rumeno riceveva del denaro per ogni tedesco al quale veniva accordata la possibilità di emigrare. Alcuni di quelli che se ne sono andati in quegli anni sono ancora indebitati, perché hanno dovuto farsi prestare dei soldi dai loro parenti in Germania. Era necessario al contempo pagare quelli della Securitate per ottenere più rapidamente i documenti. Non siamo ancora riusciti a ricostruire le reti che resero tutto ciò possibile. Tutti parlano di un fiorario della linea 7 che faceva il sensale a favore delle autorità." (Intervista realizzata da Aziliz Gouez e Cristina Stănculescu, 02/05/08).

Elena Calegari, la dirigente rumena di una tra le più grosse fabbriche tessili di Timișoara ha sposato un Rumeno di origine italiana. Produce intimo e piccoli accessori tessili in una fabbrica che ha riscattato dallo Stato al momento della transizione. È stata in grado di tenere l'insieme delle operaie che era, secondo lei, molto competente. Essa sottolinea il fatto che i primi industriali italiani hanno trovato qui un personale qualificato: "Gli Italiani si sono stabiliti a Timișoara perché il loro sistema di apprendistato era peggiore del nostro. Non avevano nessun problema ad ammetterlo. Ho fatto visita presso uno dei nostri compratori in Italia e le sue maestranze erano tutte Rumene. Purtroppo, anche noi stiamo per perdere questi *savoir-faire*, poiché il nostro sistema di scuole professionali che formava in tre anni operai specializzati, è stato svalutato. Oggi, i Rumeni preferiscono dedicarsi agli studi universitari piuttosto che perseguire la formazione tecnica e, tuttavia, sono proprio quelle competenze là che noi avremmo da offrire in Europa. Leggevo un'intervista nella rivista *Dialogue textile* di un imprenditore americano che diceva che i Rumeni avevano una reputazione di buoni produttori, non proprio di creatori, ma di tecnici competenti. Spero che riusciremo a preservare questa qualità che oggi purtroppo è minacciata (Intervista realizzata da Aziliz Gouez e Cristina Stănculescu, 25/04/08)."

Elena Calegari tiene a sottolineare l'assenza di punti di ritrovo tra la vecchia comunità italiana e gli imprenditori sbarcati di recente: "Sotto il comunismo gli Italiani erano di basso profilo. La loro comunità era per così dire invisibile, ma a partire dagli anni '90, si sono di nuovo manifestati. Le famiglie di origine italiana sono disseminate in tutto il paese. Hanno mantenuto un'organizzazione a livello nazionale con delle ramificazioni locali e realizzano belle iniziative. Gli Italiani arrivati di recente hanno avuto difficoltà ad integrarsi. In una qualche maniera, tanto meglio per loro. Si ritrovano tra di loro, hanno la loro comunità, *Unimpresa*, la sezione rumena del loro sindacato. Talvolta mi invitano alle assemblee generali perché mi vedono come un'amica degli Italiani. Sono stata per otto anni vice-presidente della Camera di Commercio ed ho avuto occasione di collaborare con buona parte di loro, ho anche lavorato con l'Italia. Tuttavia, la nuova comunità italiana è molto chiusa e non ha molte relazioni con quella vecchia. Hanno comunque appreso la lingua rumena perché hanno sposato donne rumene; è divertente, perché molti di loro sembrano pensare che l'italiano è una lingua di circolazione in Europa e che sta a noi parlarlo (idem)."

Da parte loro, gli Italiani mitizzano il loro ruolo di pionieri dell'economia capitalista in Romania. Quando i primi imprenditori sono andati a stabilirsi in Romania, non c'era ancora il mercato, gli investimenti erano del tutto rischiosi, le banche italiane non potevano seguirli in questo paese ed il sistema bancario rumeno proponeva prestiti a tassi proibitivi. L'unica garanzia che gli imprenditori avevano era quella di poter ricavare grossi profitti in poco tempo, se erano accompagnati da fiuto e fortuna. Considerati i rischi, soltanto una categoria molto particolare di imprenditori era pronta a tentare l'avventura. La mafia fu la prima ad approdare in questi territori. Gli Italiani hanno riciclato soldi sporchi investendo in Romania ed alcuni imprenditori ci hanno addirittura lasciato la pelle (Carioti, 1997). E' del tutto singolare che l'organizzazione narrativa dell'esperienza del Nord Est faccia direttamente riferimento all'universo *western*: si parla di "Corsa all'Est", di "Far East", dell' "Eldorado rumeno", dei "pionieri veneti" e gli imprenditori chiamano quelli che tra di loro hanno fallito in Italia e cercano di "rifarsi" in Romania, i "desperados". Gli Italiani hanno già prodotto la loro rilettura del mito americano durante gli anni 60-70 attraverso i noti "spaghetti western". Questi film sono contemporanei allo sviluppo anarchico delle provincie del Nord Est. Hanno segnato un'intera generazione, quella che ha contestato l'autorità ed il cui anti-statalismo è sfociata talvolta nella lotta armata (Cazzulo, 1998, p. 161). Questa metafora è importante per capire il capitalismo del Nord Est, poiché se i cineasti Italiani degli anni '70 riprendono i tratti principali del *western* americano, ci consegnano attraverso i loro film, un'immagine dell'Ovest del tutto singolare. Superano i rigidi schemi, tipici dei film hollywoodiani, per mettere in scena personaggi più complessi. Non si tratta più di una guerra unilaterale di gentili *cow-boys* bianchi, ben saldi in se stessi, contro indiani selvaggi e primitivi. Al contrario, i protagonisti degli spaghetti western sono degli anti-eroi, misogini e mal tenuti, individualisti e cinici, sembrano mossi essenzialmente dall'avidità. In questi film, la violenza è onnipresente, il sangue scorre e la crudeltà è ben ripartita tra i buoni e i cattivi. Le donne sono spesso delle prostitute (o ex-prostitute), fumano sigarette, bevono whisky e sanno difendersi. Alla scenografia tradizionale, gli spaghetti western aggiungono un nuovo elemento: la casa chiusa.

Gli Italiani si sono diretti verso la Romania per svariate ragioni: oltre alle donne, è essenzialmente il basso costo della manodopera, e poi, in un secondo tempo, la prospettiva di nuovi mercati. I piccoli industriali italiani sono fuggiti verso l'Est

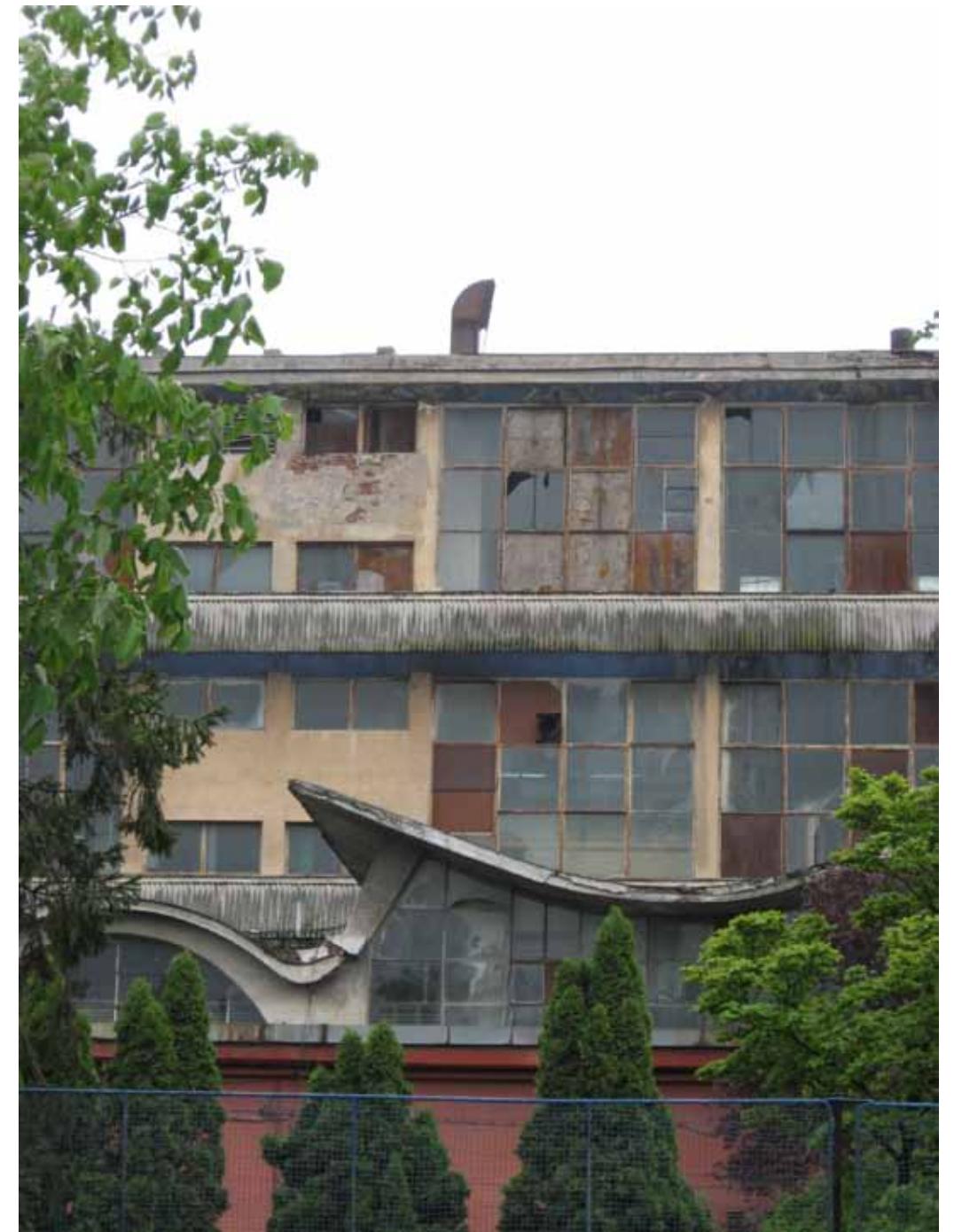
dagli anni '80 per rimanere competitivi nei settori industriali dove il valore aggiunto era più debole. Hanno spostato le loro unità di produzione per praticare il *dumping* sociale. Hanno investito prioritariamente nelle zone dove la manodopera, le materie prime e i prodotti intermedi che riguardavano la loro produzione erano a buon mercato. Questo flusso di investimento diretto era destinato in un primo momento a rinforzare la loro posizione competitiva sul loro mercato riducendo i costi di fabbricazione, poi in seguito a prendere posizione sul mercato dell'Est. La maggior parte delle PMI italiane producono beni intermedi o beni di consumo diretti. Sono di conseguenza particolarmente esposti alla concorrenza internazionale, in particolare quella che viene dai Paesi dove il costo del lavoro è molto basso. La soluzione che le imprese italiane hanno trovato, conferma in qualche modo la loro capacità di adattamento in un ambiente difficile e mutevole.

Le industrie che necessitano ancora di un lavoro manuale importante (assai spesso svolto dalle donne per la loro abilità e precisione) sono state le prime ad essere coinvolte. All'inizio, le industrie non consideravano di investire nel mercato rumeno, soltanto la delocalizzazione competitiva motivava la loro scelta. I prodotti che gli italiani fabbricano, in misura significativa, sono introvabili in Romania o qualora lo siano (generalmente a Bucarest) i loro prezzi sono proibitivi per i consumatori rumeni. Le cose stanno tuttavia per cambiare: tutti gli imprenditori che abbiamo intervistato hanno sottolineato che da ora in poi non è più così interessante dislocare la produzione in Romania, perché questo paese non è più così competitivo, come lo era un tempo, rispetto ai Paesi asiatici. Di conseguenza, solo coloro che hanno l'ambizione di investire nel mercato rumeno, oggi vi si trasferiscono. Siamo dunque entrati in una nuova fase di sviluppo come prova l'evoluzione dell'investimento: nel 1997, gli investimenti diretti in Romania si attestavano intorno a 1 milione di euro, nel 2006, avevano raggiunto la cifra record di 9 miliardi di euro, ovvero con una crescita del 73% rispetto al decennio precedente.

I fattori economici che hanno determinato le rilocazioni produttive nel distretto di Timiș stanno nel seguente ordine: il basso costo della manodopera, la flessibilità del mercato del lavoro, le poche tasse sugli investimenti stranieri e la posizione di snodo commerciale della regione. Secondo gli antropologi che hanno già lavorato su questo tema, le analisi economiche che tendono a razionalizzare le scelte degli imprenditori non esauriscono il significato che gli attori

conferiscono alle loro pratiche transnazionali. Le scelte strategiche non spiegano tutto, poiché assai spesso, una volta stabiliti in Romania, gli imprenditori hanno cambiato attività, o meglio, hanno deciso di avviare di nuove (investimenti immobiliari, riciclaggio, consulenza...). Dunque bisogna vedere nelle delocalizzazioni un meccanismo di ricostruzione e di riterritorializzazione dell'apparato produttivo nel quadro dell'Unione allargata. Il contesto economico nel quale si inseriscono questi avventurieri è piuttosto fluido: i luoghi cambiano rapidamente in funzione delle attività emergenti. Ci sono dei casi di emulazione e di trascinamento. Una volta sul posto, gli imprenditori possono decidere di cambiare attività piuttosto che cambiare luogo. In effetti, per i piccoli imprenditori, ogni delocalizzazione presuppone un investimento personale consistente, che non può in nessun caso vedersi ridotto ad un puro aspetto finanziario. Gli imprenditori devono adattarsi ad un nuovo ambiente ed imparare a muoversi. Si affezionano al paese dove sono venuti a lavorare. Da questo punto di vista, il fatto che gli Italiani abbiano optato per la Romania piuttosto che per un qualsiasi altro paese dell'Est è decisamente significativo. Evidentemente si tratta del paese dove si sentono più a loro agio in virtù delle affinità linguistiche e culturali. Sembra più difficile per loro adattarsi in Bulgaria o in Polonia. Veronica Redini identifica anche un fenomeno di "de-delocalizzazione" all'interno della Romania stessa: quando un territorio è saturato e gli imprenditori stranieri trovano delle difficoltà a reperire manodopera si spostano in regioni in cui ancora imperversa la disoccupazione, o verso la campagna dove possono ancora far pressione al ribasso sui salari. Si tratta, per la maggior parte dei casi, di settori che non sono più trainanti e che gli Europei abbandoneranno a breve o lunga scadenza agli asiatici (se le condizioni del commercio internazionale rimarranno le stesse). Le imprese che ricorrono a questo genere di strategia sono chiamate "imprese tartaruga" (Redini, 2008, p.40).

Gli italiani hanno riprodotto in Romania quello che facevano in Italia da trenta o quarant'anni, invece di modernizzare la produzione e riqualificare le proprie attività, poiché questa strategia è più facile da mettere in pratica e necessità di minori investimenti. Tale strategia permette loro anche di aggirare la legislazione sul lavoro e le nuove leggi sull'ambiente. Essi continuano così a muoversi in un contesto favorevole al capitalismo selvaggio, cosa che ha fatto la loro fortuna durante gli anni 1970. Questa evoluzione sembra corroborare le critiche mosse al modello del Nord Est: sarebbe all'origine di una "crescita senza progresso".



TIMIȘOARA, 2008 ©UTE GUDER/ *NOTRE EUROPE*



STUDIO DELLA FABBRICA DI MULINI ROSSI, TIMIȘOARA, 2008 ©RIP HOPKINS/ AGENCE VU'



TIMIȘOARA, 2008 ©UTE GUDER/ NOTRE EUROPE



ZONA INDUSTRIALE, FABBRICA DI MULINI ROSSI, TIMIȘOARA, 2008 ©UTE GUDER/ NOTRE EUROPE



TIMIȘOARA, 2008 ©UTE GUDER/ NOTRE EUROPE



FABBRICA DI BIANCHERIA PASMATEX, TIMIȘOARA, 2008 ©RIP HOPKINS/AGENCE VU'

Visto soltanto dall'Italia (e non su scala continentale) questo riempiego dell'attività industriale ha avuto delle conseguenze sociali dannose, in particolare per il Sud, come spiega Giorgio Marelli, un costruttore di prefabbricati a Bergamo: "Non ci sono dubbi, è molto più stimolante investire in Romania che nel Sud del Paese. Si pagano tre volte meno le tasse e le prospettive di sviluppo sono più incoraggianti, perciò nessuno esita! Per noi, è là che bisogna essere. In un primo momento, pensavamo di costruire edifici per gli industriali italiani e in un secondo momento case per i Rumeni. La maggior parte di loro vivono ancora negli edifici costruiti sotto il regime e molto presto vorranno nuove abitazioni con un minimo di comfort moderno e quindi per noi ci sarà molto da fare nei prossimi anni." Allo stesso modo, l'immigrazione rumena verso l'ovest pare essere caratterizzata nel suo insieme da un processo di dequalificazione, poiché anche se gli stipendi percepiti ad Ovest sono più alti, molto spesso i Rumeni sono relegati agli impieghi meno qualificati e più pesanti. Queste asimmetrie economiche provocano di riflesso un'etnicizzazione delle relazioni del lavoro tra Italia e Romania.

Gli investimenti diretti realizzati dagli Italiani in Romania sono il risultato di modesti capitali investiti da un grande numero di imprenditori: tali investimenti sono in alcuni casi talmente modesti che suona strano anche definirli tali, poiché si tratta di somme che non arriverebbero neppure a coprire l'acquisto di un piccolo appartamento nella periferia di Milano. Tra il 1991 e il 2006, i flussi di capitali italiani investiti toccano gli 851 milioni di euro (cioè il 5,6% degli investimenti diretti in Romania) collocando l'Italia al quinto posto dietro i Paesi Bassi, l'Austria, la Francia e la Germania. L'Italia è tuttavia al primo posto per quanto riguarda il numero di imprese insediate in Romania (Gambino, Sacchetto, 2008, p. 21). Gli imprenditori italiani che abbiamo intervistato tengono sempre a distinguere le imprese effettivamente attive da quelle che sono soltanto iscritte in Romania. La presenza di queste numerose imprese fantasma pone un certo numero di questioni. Perché registrare una società in Romania se non vi si esercita alcuna attività? L'obiettivo è quello di riciclare denaro sporco oppure di dirottare le sovvenzioni europee come è già avvenuto nel Sud Italia? Secondo un'inchiesta europea, sembra che i fondi versati a titolo di aiuti dall'Unione Europea tra il 2000 e il 2004 non siano stati impiegati consapevolmente. In una nota recente, Charles Grant, direttore del *Centre for European Reform*, mette in guardia: "Se apparisse che la Bulgaria e la Romania sono incapaci di amministrare le politiche

e i programmi europei ed emergessero dei casi di sottrazione dei fondi europei per mano del crimine organizzato, è il processo di allargamento nel suo insieme che ci rimetterebbe (*L'Express*, 15/12/2006).

Le numerose iniziative economiche a vocazione puramente speculatrice sembrano confermare questo quadro negativo. Molti imprenditori italiani si accontentano di acquistare terreni agricoli a basso prezzo per poi rivenderli come terreni industriali per realizzare rapidi profitti. Giorgio Marelli si preoccupa dell'ascesa dei prezzi dei terreni nella periferia di Bucarest: "Gli Italiani hanno acquistato dei terreni soprattutto negli anni 1994-1995, poiché prima della transizione non avevano certezza di essere i veri proprietari dei terreni che acquistavano. Sino ad allora infatti, i Rumeni che erano stati espropriati dai comunisti potevano ancora rivendicare i loro terreni, malgrado tutto, alcuni Italiani un po' più avventurieri degli altri hanno acquistato lo stesso i terreni a 2 o 3 euro l'ettaro dicendo che se avessero dovuto renderli indietro la perdita non sarebbe stata poi così grave, e dopo, in dieci anni, i prezzi dei terreni si sono moltiplicati di oltre dieci volte. Hanno così ottenuto guadagni consistenti rivendendo i possedimenti, terra per terra. Gli Italiani non sono i soli ad aver approfittato della transizione, ci sono anche i Greci, i Turchi, e ben inteso, i Rumeni stessi. Secondo me, i prezzi delle terre sono arrivati ad un tale livello che non possono più crescere, infatti se i terreni in Romania divengono cari come in Italia, chi vorrà investire? Ciò non avrà più alcun interesse." Infatti, c'è una tale speculazione nelle regioni più industrializzate della Romania che è divenuto molto meno interessante per gli industriali andare ad investirci.

Dopo i primi pionieri veneti ed una fase di anarco-capitalismo, la tipologia delle aziende si è evoluta e gli imprenditori cercano di organizzare la loro presenza in Romania. L'internazionalizzazione non è soltanto una questione di commercio, è anche un modo diverso di concepire l'impresa e l'organizzazione del lavoro. L'impresa deve essere studiata non soltanto come produttrice di capitale, ma anche come produttrice di cultura (Yanagisako, 2005), ed è anche per questa ragione che è spesso all'avanguardia di processi più ampi. Bisogna concepire la cultura d'impresa come il modo in cui una comunità economica definita pensa ed opera. Essa costituisce una risorsa economica in sé e può essere oggetto di studi di natura antropologica. Le delocalizzazioni hanno stimolato l'economia locale e le élites rumene si rallegrano della presenza degli imprenditori italiani sul loro

territorio e del dinamismo di cui furono gli iniziatori nei primi anni '90. Il caso di Timișoara è anche stato studiato dall'OCSE al fine di progettare strategie di sviluppo altrove nel mondo (Majocchi, 2004). Il Veneto avrà così esportato il suo modello di sviluppo in Romania. Ce ne possiamo rallegrare, ma anche preoccupare se si considerano i problemi attuali della regione (crescita urbana selvaggia e devastatrice, ingorghi nella circolazione, inquinamento).

### 2.3 Il Banat ovvero l'Eldorado rumeno

La storia decisamente esaltante di Sorin Florescu ci permette di restituire il clima a Timișoara agli inizi degli anni '90<sup>30</sup>. Questo *self-made man* rumeno è riuscito in qualche anno a costruire un gigante dell'industria dolciaria prima di venderlo a *Nestlé*. Figlio di un quadro comunista, Sorin Florescu è nato in Moldavia, ma è cresciuto a Timișoara dove i suoi genitori si sono stabiliti quando il regime a iniziato a "rumenizzare" il Banat. Fu per lui un'occasione, come lui stesso rivendica, perché avrà modo di frequentare la scuola tedesca ed apprendere a lavorare con disciplina e metodo. Ha 22 anni quando Ceaușescu è destituito, ed è abbastanza grande per comprendere il funzionamento del vecchio sistema e sufficientemente giovane per adattarsi rapidamente a quello nuovo. Secondo lui, è proprio in quegli anni che si aprono i giochi, perché ci si poteva ancora lanciare negli affari pur non avendo soldi. Nel 1990, come molti Rumeni, parte a cercare fortuna verso l'Ovest. Suo padre lo mette su un treno per Vienna senza sapere dove dormirà suo figlio la sera. Sorin pensa che il suo fisico atletico gli permetterà di sopportare il freddo della notte. Per caso, incontra sul treno un'allenatore di badminton, che lo prende sotto la sua ala e lo presenta ad un direttore di un centro sportivo. Diverrà molto presto un campione di questa disciplina giocando con le migliori squadre austriache negli anni che seguirono. Sorin come tutti gli immigrati, farà ogni genere di piccoli lavori, cercherà di ricavarsi del tempo anche per studiare senza tuttavia ottenere risultati. Si ricorda con ripugnanza dei suoi trascorsi nell'edilizia: i ragazzi erano ubriachi già dal mattino, nessuna norma di sicurezza era rispettata, una volta conclusa la loro giornata di lavoro, andavano direttamente nei bordelli senza neppure lavarsi, poi, all'alba, se ne tornavano

<sup>30</sup> Le informazioni presentate in questo sottocapitolo sono estratte dalla lunga intervista che Sorin Florescu ha rilasciato ad Aziliz Gouez e Cristina Stănculescu, 26/04/08.

direttamente al lavoro. Lavorerà anche come autista di taxi, un impiego che gli permetterà di mettere da parte un po' di soldi che investirà ben presto in Romania. Nel 1992, apre con suo fratello un night club a Timișoara. L'affare va bene, ma non riescono a gestire la violenza dei clienti: "All'inizio degli anni '90, il clima era completamente differente, le persone era molto "selvagge" e tutte le sere o quasi le ragazze erano picchiate e violentate." Finirono per chiudere il club temendo per le proprie vite. Nel 1998, Sorin ha aperto di nuovo un altro club a Timișoara ed è attualmente il locale più alla moda della città.

Per molti anni, ha continuato a fare avanti e indietro tra Vienna e Timișoara fino a quando il suo lavoro ad Ovest gli ha permesso di coprire le spese d'insieme dei suoi primi prestiti, e finalmente quando i suoi affari sono decollati, ha definitivamente lasciato Vienna: "Sono rientrato in Romania perché è soltanto là che si possono fare i soldi. Ad Ovest, potete diventare un buon impiegato ed avere un posto sicuro, potete certo vivere in una società civilitata, ma i soldi, è in Romania che si fanno. Il mercato qui non esisteva, non c'era nulla, e tutto era da fare. Ho deciso di rientrare quando ero sicuro che il *business* che avevo avviato nel 1994 funzionava bene, fu un vero successo." Per lui, poco importava l'attività, l'obiettivo era quello di fare soldi: ha tentato infatti la fortuna in diversi settori (elettronico, *soft drinks*, cosmetici...) prima di arrivare alla produzione dei *wafers*, che ha iniziato a confezionare in un garage con suo zio. Durante tutti questi anni, il suo principale problema sarà di riuscire a far fronte alla domanda in un mercato in piena espansione, ma il successo non mancò all'appuntamento. Lui che era pieno di debiti, si è arricchito in qualche anno. Finirà per produrre 12.000 tonnellate di *wafers* all'anno. Poi, siccome era arrivato al limite, avrebbe dovuto fare dei nuovi investimenti per continuare la crescita, ed ha preferito vendere la sua marca a *Nestlé* nel 2000. Oggi, i suoi dolci sono ancora commercializzati sotto lo stesso nome sul mercato rumeno e ungherese.

Sorin Florescu è perfettamente cosciente che un tale successo non poteva concretizzarsi che nel contesto della Transizione dal comunismo al capitalismo : "Durante questo periodo, era impossibile sbagliare, poiché la domanda restava superiore all'offerta. Le scansie dei negozi erano vuote. I primi anni, la gente faceva la coda al mattino presto per comprare i nostri *wafers*. La Romania era isolata dal suo sistema doganale che rendevà i prodotti d'esportazione carissimi ; gli investi-

tori stranieri non erano ancora entrati sul nostro mercato; non c'erano banche. Gli stranieri sono arrivati progressivamente; all'inizio si trattava di piccolissime imprese, molte non sono sopravvissute perché non avevano possibilità di capitalizzare. Bisogna investire per crescere e seguire il ritmo. Allo stesso tempo, siccome la mafia era assente, non avevamo "protezione" (pizzo) da pagare come nei Paesi dell'ex Unione Sovietica. I mafiosi russi sono nel *business* di droga e ragazze, ma non sono mai voluti entrare nel nostro mercato perché non volevano scontrarsi con gli Zingari. C'era anche la barriera della lingua, i Russi preferiscono andare in Bulgaria o in Repubblica Ceca (...) A conclusione di questa fase pericolosa, solo i più scaltri sono sopravvissuti, e, diciamolo, non si trattava sempre dei meno disonesti. Tra gli italiani, c'era ogni tipo di persona, alcuni effettivamente non erano molto raccomandabili, altri al contrario sono come i Tedeschi, veramente molto seri. Globalmente il contesto odierno non è più lo stesso, tutto è radicalmente cambiato." Forte del suo successo nei biscotti, Sorin Florescu ha tentato di costituire nel 2001 una catena di distribuzione per poi rivenderla al momento proprio ad una multinazionale, che volesse entrare nel mercato rumeno. Dopo aver aperto quattro supermercati, ha dichiarato fallimento, ma è stato salvato da un gruppo di investitori che è riuscito a vendere l'affare ad un gruppo americano stabilitosi in Polonia, che a sua volta l'ha ceduto al gruppo francese *Carrefour*. Oggi, Sorin sta per realizzare un vecchio sogno di gioventù, ha creato con suo fratello un centro sportivo: *Florescu Sport*. Si è lanciato anche nel settore immobiliare, la sua agenzia fa costruire appartamenti destinati alla vendita: "C'è talvolta qualche ostacolo amministrativo, ma è relativamente facile ed alla fine il problema principale è riuscire a trovare degli artigiani competenti. Il mercato è molto dinamico e non c'è che l'1% di disoccupazione. La situazione è veramente critica nell'edilizia, perché le imprese si sfidano per accaparrarsi gli operai migliori." La maggior parte dei loro compratori sono Rumeni e lavorano all'estero, gli altri sono Italiani che vogliono fare degli investimenti immobiliari.

Il processo di adesione della Romania sarà lungo e faticoso e non terminerà che il 1 gennaio 2007, perché il Paese non era in grado di rispondere alle condizioni richieste. Corruzione, lotta al crimine organizzato deficitaria, funzionamento arcaico del sistema giudiziario, sicurezza alimentare sospetta e controllo delle frontiere più che insufficiente: Bruxelles ha giudicato "limitati" i progressi realizzati in rapporto agli obiettivi prestabiliti. I Rumeni che noi abbiamo intervistati sembrano quasi increduli di far parte dell'Unione Europea. Ci siamo perché l'Ovest ha bisogno di noi. I grandi gruppi vogliono accedere al nostro mercato per poi penetrare in Bulgaria, in ex- Jugoslavia e in Ucraina. Ma siamo lontani dall'Europa, sia da un punto di vista economico che da un punto di vista politico, c'è troppa corruzione, i Rumeni devono ancora acquisire i valori dell'Ovest. Pertanto i "Banateni" si considerano già più europei degli altri Rumeni. Timișoara è una delle città più ricche e più attive della Romania. Sorin pensa che ha almeno cinque anni di vantaggio rispetto alle altre città del Paese. La città è conosciuta proprio per il suo dinamismo commerciale. Anche sotto il regime comunista, c'era un'intensa attività di contrabbando con l'ex-Yugoslavia. Recentemente numerosi centri commerciali di alto livello hanno aperto le loro porte. Grazie alla posizione geografica, il distretto di Timiș dispone di una delle reti di trasporti più sviluppata del paese. L'aeroporto si trova a venti minuti dal centro della città. La prima linea aerea internazionale è stata creata dagli Austriaci, per i quali Timișoara è strategica a livello commerciale in questa zona prossima ai Balcani.

Gli Italiani tendono a minimizzare la presenza di altri gruppi dell'Ovest, e sembrano essersi appropriati di Timișoara: nella stampa transalpina, si è passati progressivamente da "Timișoara, provincia del Nord Est" a "Timișoara, ottava provincia del Veneto", poi a "Timișoara, provincia di Treviso" per finire poi con la contrazione "Trevișoara". Quest'espressione riflette effettivamente una realtà: nelle inchieste statistiche che sono state realizzate, le imprese della provincia di Treviso presenti nel distretto di Timiș sono nettamente in testa (24,55%), vengono poi in ordine, Padova (21,37), Verona (18,27), Vicenza (17,61), Venezia (11,87), Rovigo (4,69) e Belluno (1,63)<sup>31</sup>. Tra gli industriali del Friuli presenti a Timișoara, è opportuno segnalare la *Zoppas* elettrodomestici (2.600 impiegati) e *Danieli*, il colosso dell'acciaio di Buttrio (vicino a Udine) che segue con attenzione il processo di ristrutturazione della siderurgia rumena. Tra i Veneti, bisogna segnalare la presenza di *Geox*, modella della multinazionale tascabile veneta. Nel campo finanziario, è opportuno menzionare il gruppo *Assicurazioni Generali* di Trieste, che è riuscito a riconquistare la sua posizione storica nell'Europa dell'est e le banche *Unicredit* e *Intesa San Paolo*. Tuttavia, gli imprenditori italiani non sono gli unici ad operare nel Banat ed il loro atteggiamento arrogante suscita l'ironia dei Rumeni<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Dati forniti dal Centro Esteri Veneto, Antena Veneto Romania, 2005, P.44-45.

<sup>32</sup> A titolo informativo, i Francesi non sono da meno poiché *Valéo* e *Alcatel* sono presenti a Timișoara, e la seconda costituisce addirittura una delle principali fonti di impiego locale con i suoi 800 informatici.

Per gli Italiani, la sfida attuale, è di andare al di là delle semplici delocalizzazioni produttive, creando delle vere e proprie reti tra le imprese presenti sul territorio. In un primo momento, i piccoli imprenditori hanno lavorato in Romania senza una coordinazione, ma oggi è necessario che si formino dei veri consorzi per operare su scala globale. In Veneto, le associazioni degli imprenditori sono i veri centri del potere ed i politici spesso non agiscono che come loro sostituti. Tali organizzazioni sono impegnate in prima linea nel processo di internazionalizzazione, ma sembra che siano incapaci di ingenerare una vera dinamica collettiva. Gli imprenditori restano isolati e diffidenti gli uni verso gli altri. Significativo è il fatto che esistano almeno tre organi di rappresentanza a Timișoara: l'AIIR, l'Associazione degli Imprenditori Italiana, creata nel 1993, *Fundatia-Sistema Italia* apparsa nel 2003 e *Unimpresa*, un'escrescenza rumena del sindacato patronale della città di Treviso. Se l'azione dell'ambasciata italiana di Bucarest pare essere apprezzata dagli imprenditori, le istituzioni diplomatiche italiane sono assai assenti dal Banat. Il consolato di Timișoara non fu riaperto che nel febbraio 2003, ossia dieci anni dopo che si furono sviluppate le attività industriali degli italiani residenti nel distretto. Oltre al partenariato tra l'ospedale di Treviso e quello di Timișoara, le iniziative che potrebbero contribuire a rinsaldare la comunità italiana ed a conferirgli un'altra dimensione oltre a quella economica sono rare ed isolate. L'Italia "brilla" per la sua assenza nel campo culturale a dispetto dei legami intessuti tra l'Università di Timișoara e la Società Dante Alighieri. Questo stato di cose riproduce quello che già possiamo osservare nel Nord Est: il Veneto è la regione d'Italia che investe meno nella cultura. Secondo Gian Antonio Stella, i veneti confondono cultura e buon gusto, e tendono a pensare che questa disposizione sia qualcosa di innato in loro (Stella, 1996, p.169).

Così le reali similitudini politiche e culturali che esistono tra il Nord Est e il Banat rumeno potrebbero essere alla base di scambi culturali molto ricchi e nutrire una riflessione comune sulla ricomposizione dei legami tra europei suscettibile di eludere le proiezioni microimperialiste degli italiani. Queste due regioni-frontiera conoscono dal 1989 tutta una serie di sconvolgimenti sociali. Il periodo che si è aperto fu, per l'una come per l'altra, un momento di fasto, ma tale periodo fu interpretato in maniera assai differente nelle narrazioni. In entrambi i casi, questa fase di apertura dette adito a delle riscritture storiche, ma solo il Banat rielabo-

rerà la sua vocazione alla pluralità<sup>33</sup>. Come l'abbiamo già messo in rilievo, questa regione, da dove partì la rivoluzione del 1989, è in effetti segnata sul lungo periodo dal succedersi storico di dominazioni politiche, dalla complessità interna (etnica, confessionale e culturale) e dai processi di mescolanza e d'incrocio che gli sono stati associati (appartenenze multiple, bi-tri-quadrilinguismo, ecc.). E' in spazi di questo tipo, dall'aspetto del caleidoscopio etnico, che si sperimentò al passaggio tra il XIX e XX secolo, una delle forme più alte di modernità (Le Rider, Csaky, Sommer, 2002). Adriana Babeți, professoressa all'Università di Timișoara, pensa che lo spirito dell'Europa centrale sia determinato da questa esperienza singolare: "Vivere alla frontiera, in un paesaggio culturale necessariamente eclettico, riflettere a lungo termine e sulle modalità di essere insieme e differenti, ciò non può restare senza conseguenze per una filosofia dell'esistenza (Babeți, 2007, p. 9)".

Il Banat è senza alcun dubbio una delle regioni emblematiche dell'Europa centrale, anche se la Seconda Guerra mondiale, poi la rivoluzione comunista, hanno distrutto in gran parte questo universo di cui Adriana Babeți esalta oggi la specificità. Il termine Banat designava in origine una frontiera governata da un capo militare, il *ban* (vocabolo di origine persiana). Il Banat è effettivamente "preso" tra le frontiere e Adriana Babeți richiama lo "stato di frontiera", un concetto coniato da un ricercatore americano di origine rumena Mihai Spărosu, per definire lo stato d'animo molto particolare degli abitanti della sua regione (2005). Questa universitaria rumena ha creato negli anni '90, con vari colleghi, storici ed antropologi, una fondazione, *La Terza Europa*, il cui scopo è quello di riflettere sul divenire dell'Europa centrale. Secondo loro, questo spazio si caratterizza da una certa forma di appartenenza e da un passato recente, particolarmente drammatico, fatto di pogromi, di spostamenti di popolazioni e da una volontà uniformizzatrice mortifera. I ricercatori di *La Terza Europa* affermano senza giri di parole che questa parte del continente ha sperimentato "la fine del mondo" e che, da questo punto di vista è un vero e proprio laboratorio storico. L'universo di cui si sforzano di documentare la memoria nei loro lavori è di fatto scomparso nella misura in

<sup>33</sup> A partire dal momento in cui Nicolae Ceaușescu è stato destituito, questo gruppo di ricercatori si è impegnato a documentare la memoria plurale della regione che il regime aveva cercato di soffocare in tutte le maniere. Hanno raccolto dei racconti di vita presso le persone anziane delle differenti comunità del Banat. Secondo loro, ci sarebbero 23 comunità differenti, di cui i membri provano spesso molte difficoltà ad identificarsi come appartenenti all'una o all'altra in ragione dei numerosi matrimoni misti avvenuti dopo la Seconda Guerra mondiale. Le stesse persone hanno potuto così cambiare di identità nel corso della loro vita e c'è infatti una grande confusione. Finalmente è questa diversità stessa che permette di placare l'emergenza dei conflitti etnici.

cui gli Ebrei non sono più di un manipolo e che i Tedeschi e gli Ungheresi sono partiti anche loro. Tuttavia, è sempre la pluralità che definisce l'identità degli abitanti del Banat, anche se questa si ricompone attualmente in modo diverso sotto l'effetto della globalizzazione. I ricercatori de *La Terza Europa* lavorano da più di dieci anni sulla memoria delle differenti comunità del Banat e sullo spirito della *Mitteleuropa*. Una certa nostalgia del vecchio impero austro-ungarico sopravvive in effetti nel Banat. Per gli abitanti di questa regione multietnica, la vera rivoluzione fu quella del 1848. Alcuni intellettuali della regione accarezzano oggi l'idea che la “prigione dei popoli” possa un giorno trasformarsi in “paradiso dei popoli” e guardano con speranza verso l'Unione Europea. Adriana Babeti spera che da qui a 10 o 15 anni, grazie ad una buona amministrazione, il Banat sia in grado di trarre profitto dalla sua situazione e dalle sue numerose risorse: “Potrà diventare tutto quello che ha preteso di essere del passato: il paradiso sulla terra, la Terra Promessa, l'Eden, l'Eldorado e potrebbe veramente esserlo. Conta dei vantaggi fantastici rispetto ad altre regioni della Romania, e non solo. Mi piacerebbe che quella speranza prendesse forma dall'euroregione DKMT che ricopre quasi esattamente il Banat storico. La cosa più bella, sarebbe che la Bega ridivinisse navigabile. Gli olandesi stanno studiando la questione. Si passerà così dalla Bega alla Tisza, poi al Danubio...” (Intervista realizzata da Aziliz Gouez e Cristina Stănculescu, 01/05/08).

La parte rumena del Banat costituisce in effetti, con le sue parti serba e ungherese, un'euroregione<sup>34</sup> oggetto di numerosi progetti comunitari. Attraverso questi accordi, la Vojvodine (Serbia) potrà stabilire delle relazioni di cooperazione internazionale, culturale ed economica con gli Stati membri dell'Unione. Questa euroregione non ha ripreso il nome storico del Banat, ma quello dei fiumi che la circondano (DKMT come Danubio-Kris-Mureş-Tisza). Nello stesso spirito, un canale della televisione transfrontaliera in lingue rumena, serbo-croata e ungherese, dovrà vedere la luce alfine di mettere in evidenza questa volontà di crescere insieme favorendo gli scambi interculturali e dimenticando le tensioni nazionaliste. L'Euroregione di Timișoara-Novisad-Szeged è un territorio che ha la sua propria coerenza. Questo nuovo spazio di cooperazione rappresenta non solo

<sup>34</sup> Un'euroregione è una struttura di cooperazione transnazionale tra due o più territori di diversi Stati europei. Le euroregioni non corrispondono a istituzioni particolari, non hanno poteri politici propri e le loro competenze si limitano a quelle delle strutture che le costituiscono. Possono dunque prendere delle forme molto diverse secondo i contesti. Il loro obiettivo è quello di promuovere interessi comuni transfrontalieri.

una nuova frontiera per gli investitori stranieri, ma anche un'opportunità senza precedenti per i suoi abitanti, che guardano con speranza alla scomparsa delle vecchie linee di divisione, considerando la possibilità di trarre profitto dalle delocalizzazioni da un lato e dai processi di allargamento europeo dall'altro. Come già sottolineato in precedenza, questa realtà geopolitica avvicina i Rumeni del Banat agli abitanti del Friuli Venezia Giulia (Redini, 2008, p. 28-29). E' in questa parte del Nord Est che l'eredità austro-ungarica è senza dubbio la più pregnante. Trieste fu la porta dell'Impero ed accoglierà dopo la Seconda Guerra mondiale numerosi rifugiati di provenienza dell'Est: gli Italiani dell'Istria, gli emigrati Italiani dell'Europa dell'Est e gli Jugoslavi che fuggivano il regime di Tito. Le élites di questa parte di Nord Est sono particolarmente sensibili ai problemi posti dallo “stato di frontiera” ed alla pluralità culturale, come testimoniano le opere di Claudio Magris ed i lavori dello storico Mario Isnenghi. Il mito italiano del *Far East* potrebbe trovare delle risonanze nelle narrazioni rumene che fanno del Banat un Eldorado. Tuttavia, la *Mitteleuropa*, che in Romania definisce uno spazio di apertura in un'ottica pro-europea, è al contrario, nel Nord Est, uno spazio che nutre le nostalgie reazionarie ed individua nei riflessi di chiusura in uno spirito risolutamente anti-europeo. Per questa ragione, Roma ha guardato con diffidenza al progetto dell'ex-presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, l'imprenditore Riccardo Illy, che difendeva la creazione di una euroregione raggruppante la sua Regione, la Slovenia e la Carinzia di Jorg Haider. Leggendo i ricercatori de *La Terza Europa*, si ha la sensazione che il Nord Est globalizzato (ed in particolare la provincia di Treviso) avrebbe molto da imparare dalla Romania.

## 2.4 Gli Italiani di Timișoara: una comunità frammentata

La sera del 22 aprile 2008, la nostra équipe si reca al Consolato italiano di Timișoara, in un quartiere residenziale della città. Il personale consolare ci ha invitato ad una conferenza, seguita da una cena in uno dei numerosi ristoranti italiani della città, *Il Pomodoro*. Questo evento sarà per noi l'occasione per discutere con altri imprenditori italiani residenti nella regione e per prendere contatti. Una ventina di persone sono presenti per ascoltare un ingegnere rumeno, assunto presso una compagnia italiana, che espone dettagliatamente, in un perfetto italiano, tutti i vantaggi che potrebbe rappresentare l'installazione dei pannelli solari sui capannoni, costruiti

in grande numero dagli imprenditori italiani nel distretto di Timiș. Alcuni imprenditori esprimono le loro riserve verso quello che appare una nuova mania ecologista e si felicitanon senza mezzi termini del netto regresso dei Verdi alle ultime elezioni italiane. Vogliono prima di tutto sapere i vantaggi che trarrebbero da un tale investimento. L'ingegnere rumeno spiega loro che, non soltanto potranno provvedere ai loro consumi, ma anche vendere l'eccedenza prodotta, se la superficie degli *hangars* lo permette. Alcuni prendono allora le loro calcolatrici...

Gli imprenditori Italiani vedono l'Unione Europea come 'dispensatore' di fondi, le istituzioni sembrano lontane e sordi alle loro difficoltà. Si stupiscono della nostra presenza alla riunione del Consolato. Quando li ritroviamo davanti all'elegante buffet allestito in onore degli invitati, si animano e le lingue si sciolgono. Alcuni acconsentono di parlarci delle loro attività in Romania. Paola Gallo, moglie di uno degli imprenditori italiani più importanti di Timișoara, si mostra prolissa raccontando vita ed abitudini della comunità italiana. Elegante ed altera nel suo vestito nero, passa in rassegna i compatrioti con uno sguardo critico e velatamente ironico. Per certi aspetti, la comunità degli Italiani di Timișoara, richiama quella dei coloni che in contesti economici meno sviluppati di quello del proprio paese di origine giocano a fare i grandi capitalisti, e cercano di ricreare le forme della socialità borghese dei loro Paesi di origine. Gli Italiani hanno anche fatto costruire un campo da golf a Timișoara. Paola Gallo mi spiega che i membri si conoscono tutti perfettamente, ma che preferiscono molto spesso evitare di frequentarsi in maniera stretta, perché sanno quali difficoltà li hanno condotti in Romania e quali attività persegono qui. Alcuni di loro hanno avuto problemi con la giustizia italiana, prima di trasferirsi in Romania ed ora lavorano in condizioni che la legislazione italiana li interdirebbe nel loro Paese. Generalmente, i piccoli imprenditori che lavorano per i grandi gruppi si distinguono per una maggiore sicurezza rispetto agli altri, poiché anche se ci rimettono in autonomia, hanno contratti che sono più sicuri e remunerativi. Lavorare per una multinazionale sembra essere per questi piccoli imprenditori la via per la riuscita<sup>35</sup>. La responsabile commerciale del Consolato è un po' preoccupata e tenta di rimediare l'immagine che questa riunione avrebbe potuto suscitare, spiegandoci che la Romania purtroppo non ha

<sup>35</sup> Questa situazione è cambiata con la crisi economica, i cui effetti si fanno fortemente sentire in Italia ed in Romania dall'estate 2008. I grandi gruppi tendono a far ripercuotere le proprie difficoltà sui loro subappaltatori. I piccoli imprenditori che sono dipendenti da un unico cliente sono i più vulnerabili.

attirato gli imprenditori più affidabili, ma che i suoi compatrioti sono anch'essi capaci di fare delle belle cose. Alvise Trevisan, un industriale originario di Treviso, accompagnato da suo figlio, Alessio, e dalla nuora rumena, si mostra anch'egli piuttosto sprezzante nei confronti dei suoi compatrioti. Secondo lui, ci sarebbero molti "desperados" tra gli imprenditori Italiani in Romania. Questa sfiducia è condivisa quasi all'unanimità da tutti gli imprenditori che abbiamo incontrato nel corso del nostro lavoro sul campo. Molti si rifiutano di frequentare i loro connazionali in Romania. Temono di farsi "fregare" tanto dai Rumeni quanto dagli Italiani. La comunità degli imprenditori italiani presenti in Romania si distingue dunque per l'individualismo e la diffidenza reciproca. Questo atteggiamento pare abbia danneggiato tutti i progetti comuni che gli Italiani hanno provato ad applicare nella regione. La loro fuga collettiva in Romania sembra essere l'esito della disgregazione dei legami sociali che gli osservatori del Nord Est avevano già identificato come principale problema della regione.

A conclusione di questo incontro, Alvise Trevisan, ci invita molto gentilmente ad andare a visitare la sua fabbrica a Lugoj, il mattino dopo. Il giorno seguente, Cristina ed io, ritroviamo dunque Dan Teller, il nostro principale contatto rumeno per andare sino a Lugoj in auto. Viaggiamo per oltre un'ora lungo una strada completamente dissestata, rischiando l'incidente ogni volta che incrociavamo un'altra vettura, che, come noi, era costretta a fare delle sbandate per evitare le buche disseminate lungo la via. Attraversiamo rapidamente Lugoj – luogo d'origine del celebre Dracula hollywoodiano, Bela Lugosi. In periferia finalmente troviamo il sito in cui Trevisan ha investito denaro con una parte della sua famiglia. La sua fabbrica produce secondo metodi fordisti una decina di strutture differenti in metallo, che rientrano nella fabbricazione del mobile a buon mercato, che commercializza una multinazionale scandinava. Lavora con questo gruppo dal 1984. Prima operava nel settore dell'elettrodomestici, fu un subappaltatore di *Electrolux* e di *Zoppas* prima di riorientare la sua produzione nel settore dei mobili. Questo settore è particolarmente importante per il Nord Est dell'Italia: la zona compresa tra i comuni di Corno, di Rosazzo, Manzano e San Giovanni al Natisone, nella provincia di Udine, è battezzata il "triangolo della sedia" e realizza il 40% della produzione mondiale.

La famiglia Trevisan è del tutto rappresentativa del modello di sviluppo capitalista, che ha fatto la fortuna della provincia di Treviso. Ricca di una grande tradizione, gli

artigiani di questa provincia sono riusciti a passare al livello industriale talvolta in una sola generazione. L'impresa Trevisan è stata creata nel 1957. Il nonno era maniscalco ed i due nipoti fanno oggi parte di una catena globale di produzione; uno lavora in Italia, l'altro in Romania. Uno dei loro cugini emigrati negli Stati Uniti fabbrica mobili per strutture sanitarie. La famiglia Trevisan si è anche distinta nella produzione della grappa. I mobili prodotti da Trevisan sono oggi esportati nel mondo grazie agli ordini che questo "socio" scandinavo gli trasmette. Si occupa in prima persona degli aspetti tecnici della produzione e lavora tutti i giorni della settimana con i suoi operai. Tutte le macchine vengono dall'Italia e quattro tecnici italiani le controllano regolarmente. Produce 5.000 telai per letti alla settimana. Il gruppo che con lui è in subappalto si occupa della logistica: sette, otto camion escono dalla fabbrica ogni giorno e vanno in direzione Ovest o verso il Porto di Costanza.

Diversi edifici mal illuminati ospitano le loro attività di produzione. Alvise Trevisan, si è fatto predisporre un appartamento semplice al secondo piano di uno di questi, mentre suo figlio occupa una casa nelle vicinanze. Ci accompagna prima di tutto nel suo ufficio. E' fiero di mostrarcì il suo titolo di "Cavaliere del Lavoro della Repubblica Italiana" e le sue foto insieme con alcuni uomini della sinistra italiana: Romano Prodi, Massimo D'Alema, Pier Luigi Bersani. Conosce personalmente il leghista Luca Zaia, il nuovo Ministro dell'Agricoltura di Silvio Berlusconi, ma è troppo nazionalista per condividere le opinioni politiche della Lega, che gli appaiono del tutto bislacche. Ci conduce poi a visitare la sua fabbrica. Mi spiega il funzionamento della catena di produzione nel suo italiano farcito di espressioni dialettali, mentre la sua équipe di operai si schiera intorno a noi. Va molto fiero della propria fabbrica, costruita secondo un modello occidentale: è molto più spaziosa e luminosa rispetto alla maggior parte di quelle rumene. Gli scandinavi gli impongono standard di produzione molto precisi ai quale deve conformarsi. Non se ne parla neanche di far quel che vuole, come accade invece alla maggioranza degli industriali che operano qui. Gli operai della fabbrica di Trevisan sono pagati 200 euro al mese (cioè poco più dello stipendio minimo rumeno) e ricevono due premi di 33 euro, il primo per la qualità del lavoro e il secondo per la costanza. Come molti industriali italiani, Trevisan assume dei contadini Rumeni che faticano ad adeguarsi ai ritmi della produzione imposti dall'industria. Deve far fronte anche lui ad un *turn over* importante. Secondo lui, i rumeni non hanno la

"cultura del lavoro" e producono due volte meno degli operai italiani, ma siccome sono pagati molto poco, l'operazione resta comunque interessante. Trevisan ha calcolato tutto ed è assai contento di aver delocalizzato la sua attività. Un'unica ombra: il processo che l'oppone al suo vecchio socio rumeno, secondo lui, un mafioso che gli avrebbe rubato del denaro. Egli è ancora proprietario del terreno dove la fabbrica è costruita e Trevisan si preoccupa dell'esito del processo che li oppone, perché i magistrati rumeni sono corrotti. Mi spiega che la maggior parte degli imprenditori italiani evitano di investire in Bulgaria o nei vecchi territori dell'ex-Unione Sovietica a causa di questi soci imposti. Gli imprenditori infatti sono più o meno costretti ad associarsi con uomini d'affari locali se vogliono installarsi in questi Paesi.

Trevisan ha delocalizzato la sua produzione sotto la pressione della multinazionale per la quale lavora. E' partito in avanscoperta con la sua famiglia verso l'Est, si è fermato in questo luogo per fare un pic-nic ed ha deciso di restarci. Mi confessa con aria d'intesa che le piccole Rumene l'hanno confortato in questa scelta. La sua compagna non ha voluto seguirlo ed è rimasta a Treviso ad occuparsi dei bambini del loro primogenito, Giancarlo, che gestisce in Italia quel che resta dell'attività. Giancarlo ha mantenuto con sé soltanto quindici persone. Con la sua laurea di ingegnere, si occupa della progettazione dei prototipi e delle relazioni con la multinazionale che acquista i loro prodotti. E' attualmente in viaggio di affari a Copenhagen. Per Alessio, che ha seguito il padre in Romania, le cose sono state più complicate. La prima moglie ha preferito divorziare dopo la sua partenza, lasciando il ragazzo solo con il suo dispiacere, ma fortunatamente, si è appena risposato con una rumena, ed il padre Trevisan si felicita di questa nuova unione che è, in qualche modo, la prova dell'insediamento definitivo in questo paese. Dan Teller gli chiede allora che cosa farà se la multinazionale scandinava dovesse spingerli ad andare ancora più ad Est, in Moldavia o in Ucraina. Trevisan resta in silenzio. Dopo averci gentilmente offerto un caffè, insiste per farsi fotografare con la nostra équipe: immortaliamo dunque la visita di "Notre Europe" sulle scale della fabbrica Trevisan a Lugoj. Dan Teller ci confessa, quando lasciamo la fabbrica, che preferirebbe "uccidersi" piuttosto che lavorare qui.

Di ritorno a Timișoara a fine mattinata, incontriamo il manager di una holding italiana che produce prefabbricati. Questo gruppo di Padova è presente in ben

otto Paesi differenti ed opera in Romania dal 1994. Il manager, Andrea Veronesi, ci accoglie nel nuovo scintillante ufficio della direzione della fabbrica, che domina la nuova zona industriale. Ci spiega che la holding per la quale lavora ha molte ambizioni per la Romania, perché il suo obiettivo è il mercato rumeno. Il gruppo è proprietario di due fabbriche a Timișoara: nella prima si producono tessuti trapanzati in poliestere per le poltrone e per i giubbotti imbottiti, e nel secondo prefabbricati in calcestruzzo destinati alla costruzione di capannoni e di strutture commerciali. Hanno anche un progetto immobiliare nella regione. Essi impiegano più di un migliaio di persone nella città di Timișoara e stanno per sistemare una scuola per i bambini degli operai. Quando richiamiamo la scarsa partecipazione degli Italiani nella vita locale, Andrea e la sua giovane collaboratrice bergamasca, Patrizia, si lamentano che non ci sia niente che possa veramente trattenere gli italiani in questa città. Patrizia dice di frequentare il centro culturale francese e si rallegra dell'apertura di una palestra. Andrea fa avanti e indietro tra Padova e Timișoara da 6 anni, mentre Patrizia vive praticamente qui, perché si è appena sposata con un Rumeno. Di colpo, ci allarmiamo notando una immensa colonna di fumo che si alza verso il cielo, dietro ai nostri interlocutori. Andrea si volta e ci spiega che i Rumeni non si fanno scrupoli a bruciare i rifiuti in prossimità del centro della città, prima di menzionare, con aria disgustata, il caso di quel colosso industriale americano del suino che ha provocato una catastrofe sanitaria nel distretto di Timiș e costrette le istituzioni locali a chiamare degli specialisti inglesi per far incenerire in tutta fretta decine di migliaia di carcasse di maiali contaminate dalla peste suina<sup>36</sup>.

Prima di rientrare, ci tenevo a raccogliere anche la testimonianza di Paola Gallo. Essa vive in una grande casa nascosta da alte palizzate nei pressi degli uffici del Consolato Italiano. Originaria di Padova, vive oramai a Timișoara. Parla correntemente rumeno: come lei stessa sostiene, è sempre meglio poter rimproverare i propri collaboratori senza dover passare da un tramite. E' riuscita a ricreare un ambiente di vita borghese da quando abita a Timișoara. La casa appare relativamente modesta rispetto ai criteri occidentali, ma i suoi inquilini hanno voluto ricreare un'atmosfera di lusso senza riuscirci del tutto: una scala di marmo rosa

<sup>36</sup> Il gruppo americano Smithfield si è insediato nel 2004 nella regione di Timișoara, dopo essere stato "cacciato" dalla Polonia. Quando l'epidemia di peste suina è stata segnalata, in agosto del 2007, soltanto 11 delle 33 fattorie rumene di proprietà di Smithfield (25 nel district di Timiș, 7 nel district di Arad e 1 nel district di Bihor) funzionavano legalmente. Nell'intervista rilasciata ad Aziliz Gouez e Cristina Stănculescu (il 22/04/08), il Prefetto del district di Timiș ha dichiarato che questa catastrofe sanitaria è stata la più grave alla quale i suoi servizi sanitari hanno dovuto fare fronte negli 5 ultimi anni.

sproporzionata porta al piano superiore ed una piccola piscina orna lo stretto giardino che si trova sul retro. Tre collaboratori domestici si occupano della manutenzione. I Gallo fanno parte degli italiani che ce l'hanno fatta a Timișoara. Commerciano erogatori e vetrine frigorifero per le bibite in tutta la Romania e nei Balcani. Stanno cercando attualmente di inserirsi nel mercato turco. Qui il marito è una figura importante nel mondo degli affari, è stato per un anno e mezzo direttore dell'associazione degli industriali italiani ed ha anche fatto parte del collegio direzionale della Camera di Commercio di Timișoara, che costituisce senza alcun dubbio la posizione più importante che possa ricoprire un imprenditore straniero. Attualmente si trova in viaggio: sta partecipando alla Parigi-Dakar per la Romania.

Mi sorprendo: " - Come mai siete giunti a correre per la Romania e non per l'Italia?

" - Per me e mio marito è stato relativamente facile, all'inizio abbiamo fatto come tutti gli italiani, abbiamo aperto una pizzeria. Era il marzo del 1994. Abbiamo preso in affitto un appartamento, soltanto mio marito faceva regolarmente la spola tra i due Paesi. Avevamo anche pensato di stabilirci nella RDA, ma non è andata bene, e allora abbiamo ripiegato per la Romania. Avevamo in mente di creare una catena di ristorazione ad Est. Dopo enormi difficoltà, siamo riusciti ad aprire il nostro primo ristorante e ci sono voluti ben quattro anni per farlo partire. Il mercato era molto ridotto, ma il nostro *Pizza and go* ha avuto un bel successo. Avevamo una clientela studentesca ed abbiamo cercato di adattare il menu ai gusti locali. La pizzeria è divenuta un luogo di ritrovo a Timișoara perché era qualcosa di nuovo, di particolare. Organizzavamo anche spettacoli, e animazioni, non era sempre il massimo, ma attirava gente, ed ancora oggi i quarantenni si ricordano delle serate che organizzavamo quando erano più giovani. Mio marito veniva a lavorarci saltuariamente, faceva andata e ritorno, ma in quegli anni non era facile raggiungere Timișoara, l'autostrada finiva a Budapest. E poi, a partire dal 1994, la crescita è arrivata e con essa le mentalità sono cambiate. In breve, mio marito che non è un vero e proprio ristoratore ha voluto fare altre cose. Per il nostro ristorante, avevamo bisogno di erogatori della birra a pressione e di tutta una gamma di cose che era impossibile procurarsi in Romania. Abbiamo allora iniziato ad importare tutto questo materiale dall'Italia, ingaggiando due ragazzi per occuparsi della manutenzione in caso di problemi. Volevamo essere autosufficienti ed è così che, senza averlo programmato, abbiamo creato la base di quello che sarebbe divenuto il nostro business più importante. L'industriale italiano

che ci forniva i rubinetti per le bibite ci ha incoraggiato a cercare nuovi clienti in Romania e noi gli passavamo sempre più ordini. Abbiamo preso contatto anche con dei fornitori di birra. Poco a poco, ci siamo resi conto che la cosa si stava allargando, e quando le grandi multinazionali sono arrivate sul mercato dell'Est, abbiamo avuto la possibilità di entrare in catene di distribuzione molto importanti. Coca-Cola è arrivata a Timișoara e poi Pepsi, che era già presente ai tempi dei comunisti, – non ho mai ben capito il perché – ha voluto rinforzare la sua posizione per la pressione della concorrenza che ora gli faceva Coca-Cola. E' in quel momento che si sono fatti i giochi in quel settore e noi siamo riusciti ad inserirci in maniera piuttosto personale, perché siamo stati capaci di fare da tramite fra le multinazionali che assicuravano da un lato la produzione delle bevande e dall'altro la loro distribuzione, offrendo dei servizi intermedi. Ci siamo lanciati dunque nelle negoziazioni e abbiamo ottenuto di crearcì uno spazio prendendo in consegna la distribuzione degli erogatori, la loro installazione, la manutenzione ed il ritiro. Durante tutti questi anni, abbiamo lavorato duro, spostandoci un po' dappertutto. Timișoara è un crocevia, e questo ci ha permesso di tessere legami anche con i Paesi vicini: la nostra azienda è presente anche in Croazia, in Serbia ed in Bulgaria. Il nostro direttore di Belgrado viene qui tutte le settimane, alla fine 150 km non sono niente. Nel 1998 abbiamo deciso di fare il salto, era diventato troppo stressante fare avanti e indietro tra l'Italia e la Romania, e siccome non abbiamo figli ed i nostri genitori sono deceduti, da entrambe le parti, eravamo liberi di espatriare. Il lavoro oramai era qui. Perché farsi problemi? E' molto più pratico. Compatisco sinceramente tutti quelli che lavorano qui e che non hanno la possibilità o il coraggio di fare come noi, la loro vita è molto complicata. Noi siamo qui da dieci anni e non me ne sono mai pentita. Ritengo di vivere meglio qui che in Italia. Ci sono molti fattori che determinano la qualità della vita. Certo, da un punto di vista economico, le soddisfazioni sono state molto importanti, ma non è tutto, la mia casa mi piace, il clima è lo stesso che a Padova, non posso dire che sia meglio o peggio, certo, il fatto di non poter andare spesso al mare mi manca qualche volta, ma devo confessare che è la sola cosa che mi manca! Per il resto ho una vita tranquilla. Sento i miei amici italiani che si lamentano continuamente dell'insicurezza, io non ho problemi qui! Quando penso agli standard italiani, ritengo che Timișoara sia una città molto sicura. Il senso di sicurezza non è che un'idea, la realtà spesso è un'altra. Qui non ho paura. La paura è diventata qualcosa di dominante oggi in Italia, e poi con le

elezioni è ancora peggio. Nei media, il più piccolo avvenimento diviene enorme! E' incredibile vedere come il potere riesca a creare delle opinioni manipolando i fatti..."

Riprendo chiedendo a Paola come è stato percepito il caso dello stupro di Roma qui in Romania. Per lei, l'Italia ha fatto molto rumore per nulla: "C'è stata una grande mobilitazione nell'opinione pubblica, i politici si sono uniti, parlando male degli emigrati rumeni, si è fatta strada la necessità di procedere a dei controlli ed alle espulsioni. I toni si sono inaspriti e le relazioni si sono fatte tese, ma in concreto lo Stato italiano non ha fatto niente contro i delinquenti. Non c'è stato seguito a tutto questo fatto: si è parlato di 5.000 espulsioni, ma l'Italia non ha rimandato che 40 persone! Poco più di quello che normalmente accade, la *routine*... Risultato: ci siamo malvolte per niente! Le relazioni con la Romania si sono deteriorate e niente è stato risolto". Molti casi della stessa natura che vedono protagonisti dei Rumeni sono stati sovra-mediatizzati dall'autunno 2007. In effetti, la strumentalizzazione dei crimini sessuali in Italia non è una novità<sup>37</sup>.

Paola si indigna per le forme di discriminazione che perpetuano i suoi compatrioti: "Da quando abbiamo deciso di stabilirci qui in Romania, abbiamo sviluppato delle relazioni sociali senza mai cercare di privilegiare i rapporti con gli Italiani, contrariamente a ciò che fa la maggior parte dei nostri connazionali, che si frequentano soltanto tra di loro. Noi qui incontriamo gente di tutte le nazionalità, i Rumeni sono persone di compagnia, ci sono persone intelligenti e simpatiche dappertutto, la nazionalità non è mai stata un criterio di scelta per noi, e poi certi italiani sono proprio infrequentabili. Devo dire che noi ci distinguiamo dalla maggior parte degli Italiani che vengono qui. Certi comportamenti, io li disapprovo, danno una cattiva immagine di noi. Non mi piace vedere uomini di 50 anni con giovani ragazzine rumene, non mi piace, né come donna né come moglie, non c'è dignità. Non va bene per niente, perché si forma un'idea comune che è penosa e umiliante per noi tutti. Ed è ancora più penoso che gli Italiani si presentino qui con un senso di superiorità. Credono che i soldi facciano di loro delle persone di qualità superiore. Ed invece, questo non ha niente a che vedere. Il valore degli individui non si misura con il denaro che hanno accumulato. Da questo punto di vista, sono fiera di far

<sup>37</sup> Già nel 1973, il regista Marco Bellocchio denunciava la strumentalizzazione dei fatti di cronaca a fine politico nel film *Sbatti il mostro in prima pagina*. Nel suo film, mette in scena il redattore di un grande quotidiano di Milano che, in un periodo d'instabilità, ingigantisce, creando molta emozione, lo stupro e l'omicidio di una giovane borghese della città per mettere in difficoltà i suoi avversari politici poco prima delle elezioni del 1972.

parte del *Rotary Club* di Timișoara. Siamo i soli Italiani ad esservi stati ammessi, e questo prova che i Rumeni ritengono che noi oramai facciamo parte delle persone che contano per questa città. E' una cosa molto importante per me.

In effetti, la maggior parte degli Italiani non sembra interessarsi della vita della città. I Francesi sono molto meno numerosi, ma il loro centro culturale è, da molto tempo, uno dei poli culturali della città. Gli Italiani hanno cercato di riaprire il loro, quando lo stato rumeno gli ha restituito l'edificio, ma l'operazione è fallita a causa della mancanza di coordinazione degli imprenditori e della noncuranza da parte del Ministero degli Affari Esteri. Paola tenta di dare una spiegazione a questo disininteresse: "Gli Italiani sono molto presenti economicamente, ma non socialmente, perché non vogliono stabilirsi e vivere qui. Quelli che fanno questa scelta sono pochi. La maggior parte viene qui per lavorare e poi torna a casa. Programmano la loro settimana a Timișoara, giungono il lunedì in fabbrica e ripartono il venerdì alle 17h. In queste condizioni, il centro culturale, il cinema, i corsi di lingua italiana, tutto ciò che si potrebbe organizzare collettivamente non gli interessa. E' la principale causa di questo fallimento. Alcuni Italiani lavorano qui da 5 o 6 anni e non conoscono ancora la città! Vivono fra casa, fabbrica, aeroporto ed è tutto. Non ci tengono ad inserirsi sul territorio. I manager restano qui tre anni e poi se ne vanno. I piccoli imprenditori che vivono qui non hanno proprio i mezzi per fare del mecenatismo. Solo le imprese di un certo livello possono impegnarsi in simili progetti."

Paola Gallo ritiene che la dimensione pluriculturale di Timișoara, la renda a tutti gli effetti una città europea: "Questa città è sempre stata pluriculturale. Non c'è soltanto la diversità, c'è anche molta mescolanza, e questo ha delle ripercussioni sul quotidiano. I cattolici possono essere Tedeschi o Ungheresi, anche gli ortodossi non sono solamente rumeni, vengono dalla Grecia, dalla Serbia o dalla Bulgaria. Timișoara, è sempre stata molto aperta. Ciò rende questa città unica nel suo genere. Per me fu una grande sorpresa. Qui, tutti parlano almeno due lingue. Quando assumi il personale puoi domandare due o tre lingue al candidato, non è mai un problema. Per noi, che lavoriamo con i Paesi vicini è un vantaggio innegabile per l'espansione commerciale dell'impresa. Quando penso alla mia Italia, così italiana, così omogenea da un punto di vista religioso e culturale. Gli Italiani al massimo parlano un'altra lingua, una sola, e questo non impedisce loro di essere più presuntuosi degli altri! Qui, è veramente particolare, ci sono molti gruppi

diversi. I soli ad essere scomparsi o quasi sono gli Ebrei. Ce n'erano poco più di 7.000 a Timișoara, prima della guerra, oggi, non ne rimangono che 200; quelli che non sono morti nelle deportazioni, sono emigrati in Israele. Possiedono un patrimonio enorme. Ci sono sette sinagoghe in città, sette sinagoghe per duecento persone, è una cosa assurda! Una sola è rimasta in funzione. La comunità ebraica era molto ricca, sia da un punto di vista economico che culturale. Gli Ebrei appartenevano per la maggior parte alla media o alta borghesia e c'erano molte associazioni legate al passato ebraico della città, la loro scomparsa è stata una perdita immensa per Timișoara."

Paola Gallo pensa che gli Italiani, e i Veneti in particolare, abbiano il proprio ruolo da giocare in questo *melting pot* rumeno, poiché sono ricchi di cultura industriale, la quale si fonde bene con lo spirito locale: "Si parla molto di prossimità culturale, tra Italiani e Rumeni, ma non sono che parole al vento, l'affinità che esiste è molto profonda, e questo si vede anche in rapporto alla modernità ed all'Europa. L'Italia ha trasferito in Romania il suo modello di sviluppo. E' un modello un po' caotico, molto individualista e, soprattutto, particolarmente creativo, dove i PMI dominano, poiché per noi, Italiani, la grande impresa è una realtà straniera. Quello che primeggia in questo modello è il coinvolgimento diretto del proprietario nell'impresa, e questo non può accadere se l'impresa non resta che ad un certo livello, poiché salendo si passerebbe ad una gestione di tipo manageriale. In Italia, questo modello è performante nei settori dove è opportuno essere creativi, o dove bisogna investire sulla particolarità ed ottimizzare il prezzo. Si vanno a cercare, per esempio, delle nicchie industriali dove non ci sarà concorrenza per quel tipo di prodotto sul mercato. Tale modello ha fatto dell'economia italiana quello che è oggi e che, anche in un momento difficile come quello che stiamo attraversando, resti ancora una carta vincente. Perché il *Made in Italy*, cos'è? E' ottenere un prodotto di qualità che si distingua da quello prodotto altrove, nel mondo. Con la globalizzazione tutti fanno fare le scarpe in Cina. Se tu vuoi vendere le tue più care perché il loro prezzo di costo è più elevato, bisogna che siano o più belle o più confortevoli. Questo modello è nato nell'Italia del Nord ed è stato trasferito qui. Penso che convenga ai Rumeni, perché hanno una mentalità molto vicina alla nostra. Il Rumeno sogna la grande impresa tedesca, l'organizzazione tedesca, tutto quello che è super organizzato ed efficace, ma è qualcosa di molto lontano dal suo carattere un po' latino, un po' balcanico, un po' più vicino al nostro!"

« A Bruxelles devono essere incoscienti per mandare tanti milioni di euro in Romania senza controllarne strettamente l'uso. Quando guardiamo di preciso cosa ne fanno i Rumeni, ci accorgiamo che hanno speso l'insieme dei fondi conferiti per costruire un'autostrada di 3 km ! Questi soldi servono in realtà soltanto a "ingrassare" un manipolo di nababbi. Lei pensa che i cittadini tedeschi, francesi o italiani guarderebbero favorevolmente il fatto che Bruxelles spenda tanti soldi in Romania senza controllarne l'uso ? Sa quanto li farebbe arrabbiare ? Non possiamo permetterci un tal lusso oggi. Gli Europei che non arrivano a fine mese non sono più disposti a fare i buoni samaritani! »

**ANTONIO GAMBIRASIO, IMPRENDITORE, BERGAMO, DICEMBRE 2008.**

### III – Globalizzazione made in Italy

Le asimmetrie economiche che favoriscono la delocalizzazione e che sottendono l'insieme delle relazioni di interdipendenza tra Italia e Romania, sono unicamente transitorie o diverranno strutturali? Le relazioni che si configurano attualmente si possono accostare a quelle che gli Italiani del Nord hanno stabilito in passato con il Sud del paese? Le logiche economiche della "colonizzazione interna" che hanno determinato la storia italiana possono ripetersi sul piano dell'Unione allargata<sup>38</sup>? La Romania non rischia di divenire allo stesso tempo "riserva" e "deposito" dell'Italia – ed il Far East, il luogo di un nuovo "spaghetti western"? Anche se il riferimento al colonialismo è presente nei discorsi delle persone intervistate, siamo lontani dai modelli coloniali o semi-coloniali del passato, perché il potere che gli investitori sono suscettibili di esercitare a livello locale è sempre indiretto. Pertanto, il processo di globalizzazione di cui gli Italiani si fanno in un certo modo iniziatori in Romania, rivela aspetti talvolta inquietanti. Da un lato, si dissimulano i corpi dei lavoratori, in quelle che sono le loro specificità culturali, divengono per così

<sup>38</sup> E' interessante di sottolineare una delle particolarità della cultura coloniale italiana: i colonizzatori italiani sono capaci di identificarsi coi colonizzati, poiché buona parte delle regioni italiane hanno vissuto storicamente l'esperienza dei rapporti di natura coloniale: dominazione feudale del feudatario sulla provincia, di una potenza straniera in alcune regioni (spagnoli al Sud, austriaci al Nord) ed infine, dopo l'unificazione, del Nord sul Sud. Allo stesso modo, la memoria diasporica conduce gli Italiani ad identificarsi nelle categorie stigmatizzate, come testimonia l'opera di Gian Antonio Stella più volte riedita dal 2003, *Quando gli Albanesi eravamo noi*, così il bel libro di Jennifer Guglielmo e Salvatore Salerno sulle affinità di esperienze tra Italiani e Afro-American negli Stati Uniti.

dire interscambiabili, prima di essere “mercificati” come la “moneta umana” che descrive Pierre Klossowski; dall’altro lato, si organizza il traffico molto lucrativo dei rifiuti industriali in un paese che non dispone ancora di strutture di trattamento adeguate. La Romania è senza dubbio uno dei Paesi europei dove le logiche del capitalismo neoliberale si manifestano in modo più brutale che altrove. Tuttavia, se i loro effetti possono apparire negativi e talvolta anche dolorosi, sono anche, in maniera paradossale, portatori di speranza per coloro che vi sono coinvolti quando la situazione non lascia loro altra alternativa.

### 3.1 L’oscuramento dei lavoratori rumeni

Se i media italiani parlano molto dell’immigrazione rumena, essi menzionano molto meno gli “emigrati interni” ovvero tutti i Rumeni che lavorano nelle fabbriche italiane in Romania. Gli “emigrati interni” sono in effetti divenuti “trasparenti” per più ragioni: innanzitutto, perché devono conformarsi ai modelli di lavoro ed agli standard italiani e poi, perché devono rinunciare ad ogni pretesa sui prodotti ed ogni speranza di riconoscenza. Le scarpe dei grandi marchi che sono prodotte in Romania da operai Rumeni, restano di produzione *Made in Italy*. Il Rumeno sarebbe destinato a rimanere all’ombra dell’Italiano? Sarebbe condannato a restare un Italiano di sostituzione al quale si affidano i compiti più ingratiti del processo di produzione?

Come i clandestini che alimentano con manodopera a buon mercato l’economia sotterranea italiana, i lavoratori rumeni divengono nel quadro del sistema di produzione globale delle “non-persone” (Dal Lago, 2004). Immigrazione e delocalizzazione (“emigrazione interna”) devono essere pensate insieme. Con la globalizzazione ed i processi di esternalizzazione messi in atto da alcuni industriali (dal subappalto sino alla delocalizzazione), occorre fissare la manodopera nei Paesi di partenza. L’immigrazione pertanto tende ad essere criminalizzata in quanto tale. Tale criminalizzazione assume in seguito degli effetti delinquenziali certi: i migranti entrano nella clandestinità, si trovano costretti ad esercitare delle attività informali, ovverosia illegali. In Italia, i clandestini costituiscono buona parte della manodopera dell’economia sotterranea (stimata nel 25% dell’economia nazionale). Le province del Nord Est, che pure non conoscevano la disoccupazione

fin all’inizio degli anni 2000, non esitano a fare uso irregolare di questi lavoratori. Le amministrazioni locali chiudono un occhio su queste pratiche. La presenza dei lavoratori clandestini permette così ai piccoli imprenditori di far pressione al ribasso sui salari dei dipendenti meno qualificati. Questa situazione sociale non manca di creare tensioni che la Lega Nord sfrutta utilizzandola con gli operai costretti alla concorrenza dei lavoratori clandestini. L’asimmetria economica non è dunque estranea alla rimonta dell’estrema destra nelle classi popolari dell’Europa dell’Ovest (Palidda, 1999, p. 39-40). Nella sua autobiografia Umberto Bossi evoca a tale proposito la figura del nonno materno, sindacalista degli anni ‘50: “Ce l’aveva a morte con gli industriali che licenziavano i lavoratori senza pietà ed anche con i meridionali che accettavano di lavorare per salari miseri. Egli aveva già capito che l’emigrazione era un trucco del grande capitale per fotttere i lavoratori, l’aveva compreso alla sua maniera, un po’ volgare e naïve (Bossi, Vimercati, 1991, p. 66). “

In Romania, gli Italiani influenzano il modo di vivere dei Rumeni, come riconosce un’antropologa banatena, Smaranda Vultur: “Per me come per gli altri Banatensi, la presenza culturale straniera non costituisce niente di scioccante. Sottolineo soltanto che la cucina della nostra regione sta per divenire italiana. Tutti i ristoranti offrono d’ora in poi dei piatti italiani, e anche quando si invita qualcuno a casa, si cucina italiano! I Rumeni vogliono imparare l’Italiano con gli Italiani. Tutto ciò è molto recente. Penso che da noi, il globale passi attraverso l’Italiano (intervista realizzata da Aziliz Gouez e Cristina Stănculescu, 02/05/08)”. Forme di acculturazione proprie al fenomeno coloniale e post-coloniale si giocano nelle fabbriche delocalizzate: la pressione che viene esercitata sugli operai rumeni del distretto di Timișoara concerne la qualità e l’estetica dei prodotti *Made in Italy*. Nello spirito dei tecnici italiani che lavorano in Romania, il proprio paese è il polo della bellezza mentre la Romania costituisce quello della bruttura. Una parola traduce questo concetto: la “Romanata”. E’ così che i tecnici Italiani indicano una cosa mal fatta (Redini, 2008, p. 47). Tale espressione sottolinea lo svilimento di cui il lavoro rumeno è fatto oggetto, quando anche le stesse grandi marche italiane (*Armani, Max Mara, Prada, Geox...*) fanno produrre i loro articoli da mani rumene. E’ attraverso questi discorsi che si avverte molto spesso l’espressione della xenofobia. Nei racconti che abbiamo raccolto a Timișoara, un disaccordo compare tra imprenditori italiani e rumeni: i primi affermano che spesso gli operai rumeni non sanno

lavorare, i secondi, al contrario, che la manodopera è perfettamente qualificata. Nel settore tessile in particolare, gli Italiani sembrano dar prova, di una certa malafede, poiché i prodotti che sono fabbricati in Romania sono prodotti di alta gamma, come testimoniano le marche che ricorrono alle unità di produzione rumene, essendo la produzione di massa già largamente delocalizzata in Asia. Per certuni, la qualità finale di un prodotto rumeno sarebbe addirittura migliore, perché, siccome le operaie rumene sono pagate di meno, si possono assumere in maggior numero e per lo svolgimento di diverse mansioni, laddove una sola operaia italiana deve bastare. La qualità del prodotto ne risente necessariamente. Il discorso sulla scarsa produttività delle operaie rumene giustificherebbe in realtà la politica dei bassi salari (Redini, p. 55).

Se l'esilio consiste nell'avere il proprio spirito nel paese di origine ed il corpo nel paese ospite, le delocalizzazioni hanno creato una nuova categoria di emigrati che hanno il corpo a casa loro e lo spirito nel paese del loro padrone. I datori di lavoro ed i loro tecnici delocalizzati non cercano per nulla di capire la cultura locale, sono i lavoratori che sono tenuti ad adattarsi ai modelli culturali dei delocalizzatori, come mostra in maniera avvincente il documentario del cineasta indiano Ashim Ahluwalia, *John & Jane*, uscito in Francia nel 2005. Ahluwalia filma i lavoratori di un *call center* che devono sottostare alle regole ed alle abitudini di un paese che non hanno mai visto se non alla televisione. Seguono degli *stage* di sensibilizzazione transculturale per familiarizzare con la lingua dei loro interlocutori americani. Devono sforzarsi di parlare con un accento del Midwest, quando invece sono nati a Bombay e sviluppare una "cross-culture sensitivity" al fine di rispondere al meglio alle aspettative dei clienti. Le delocalizzazioni favoriscono di rimando l'emigrazione propriamente detta, perché preparano i dipendenti a lavorare in una cultura occidentalizzata. I modelli (all'occorrenza americani) si internazionalizzano e gli indiani che lavorano nel centro chiamate divengono degli "americani ibridi". Questo processo di acculturazione talvolta produce delle turbe psicologiche nella misura in cui favorisce l'emergere di una nuova personalità che viene a sovrapporsi alla prima. Le industrie delocalizzate formattano il gusto e l'estetica (ed in una certa misura l'identità) dei loro operai. Le pressioni che costringono gli operai ad adattarsi a modelli di lavoro standardizzato sono senza alcun dubbio più imponenti nelle unità di produzione delle multinazionali, che presso i loro piccoli subappaltatori, i quali si lamentano spesso del fatto che i loro operai

stranieri non sono abituati a lavorare secondo le norme del loro paese. Gli imprenditori italiani rimproverano ai Rumeni la mancanza di una "cultura del lavoro" – cioè la loro –, secondo questi i comunisti li avrebbero "guastati" sottraendo loro ogni ambizione. Il nostro informatore rumeno, Dan Teller, riconosce agli imprenditori italiani questo merito: di aver insegnato ai Rumeni a lavorare, permettendo loro di recuperare quello che avevano perduto, come il coinvolgimento personale nel lavoro, il piacere dello sforzo e quello del lavoro ben fatto. I Rumeni sembrano aver perfettamente intuito che questo trasferimento di competenze tecniche e professionali è stato per loro un'occasione.

Una parte della Romania si ritrova così direttamente o indirettamente sotto l'influenza italiana: come avviene questo innesto? I Rumeni sembrano appropriarsi del linguaggio del *business*, come avevano saputo prima adattarsi a quello del comunismo. Manifestano anche una certa forma di cinismo nei confronti delle ideologie alle quali hanno dovuto per forza di cose aderire. Danno anche prova di una forma di opportunismo propria dei popoli che hanno imparato a sopravvivere sotto il giogo di differenti oppressori (Turchi, Austriaci, Ungheresi), e questa attitudine li avvicina senza dubbio agli Italiani, che nel corso dei secoli e per ragioni simili hanno acquisito la medesima capacità di adattamento – quello che ordinariamente si definisce il *trasformismo*. I Rumeni si sono così appropriati rapidamente dei codici dell'universo professionale occidentale ed adottato con grande facilità uno stile *corporate* come testimonia l'immancabile rito di scambio dei biglietti da visita, anche se il contenuto dei biglietti resta spesso assai vago e senza relazione con l'attività realmente esercitata. I Rumeni arricchiti tentano in seguito di appropriarsi dei segni della riuscita che distinguono gli Italiani con un consumismo ostentatorio (vestiti di marca ed auto di grossa cilindrata). Questo mimetismo diverte molto gli Italiani sempre pronti a prendersi gioco del cattivo gusto dei loro cugini dell'Est (Bauman, 2006).

I prodotti *Made in Italy* sono realizzati in Romania e pertanto la partecipazione dei Rumeni al processo è resa totalmente invisibile. La lettura del bel libro dell'antropologa italiana Veronica Redini sul legame produzione-identità, *Frontiere del "made in Italy"*. *Delocalizzazione produttiva e identità delle merci* (2008), si rivela del tutto essenziale per comprendere le nuove forme di sfruttamento generate dalle delocalizzazioni. Dal 1999, ha osservato diversi luoghi di produzione

e di consumo a Timișoara al fine di indagare la maniera in cui si concepisce la località e l'identità, sia nei processi di produzione che nello scambio dei prodotti. Le imprese sono entità trans-territoriali che contribuiscono a ridefinire i luoghi. Si spostano distribuendo la loro attività tra i territori in virtù delle differenze di costo, di produttività, di cultura e questa "multilocalizzazione" su scala globale non è la conseguenza di una omologazione degli standard, ma al contrario il risultato di una valutazione intrinseca dei luoghi. Quali significazioni assumono i prodotti in funzione dei luoghi che attraversano? La nozione di "luogo" tale come è stata elaborata dall'antropologo Arjun Appadurai è essenziale per affrontare la questione della delocalizzazione nel quadro di un mondo globalizzato. I territori messi in competizione su scala globale tentano di differenziarsi per attirare gli imprenditori. Paradossalmente, più il processo di produzione si internazionalizza, più il *marketing* pone l'accento sulla localizzazione e sull'identità dei prodotti. Le delocalizzazioni sono oggetto di una dissimulazione: i prodotti attraversano le frontiere nell'anonimato, sono poi rilocalizzati attraverso segni elaborati dal *marketing* per essere commercializzati sul mercato globale.

Veronica Redini rilegge Marx concentrandosi sulla corporeità e la soggettività nel processo di produzione: l'oggettivazione del corpo operaio incrocia in effetti la soggettivazione dei prodotti. Su questa base, mostra come la partecipazione dell'operaio rumeno sia oscurata nel processo di produzione. In questo processo, la componente corporale è negata ed è proprio qui che si consuma secondo Marx l'alienazione. Si tratta in realtà della maniera in cui si sottrae all'operaio ciò che ha concretamente realizzato, attraverso la trasformazione del prodotto stesso, imprigionato di memoria corporale, in merce<sup>39</sup>. Veronica Redini riflette anche sulla distinzione che si può fare tra prodotti autentici (quelli che hanno la marca italiana) e le loro contraffazioni, che escono spesso dalla stessa azienda ed alimentano i mercati paralleli. Da questo punto di vista, l'identità dei prodotti risiede non tanto nel prodotto stesso, quanto nella maniera in cui è investito di significati dai produttori e dai consumatori in funzione dei contesti sociali nei quali sono prodotti o acquistati. E' soltanto attraverso questo percorso di qualificazione simbolica che gli oggetti possono apparire nuovi, diversi, assolutamente particolari e dunque veri. La parte del lavoro realizzato in Romania è presentata come la meno qualifi-

cata, anche se è sempre meno vero, e la parte del lavoro svolta in Italia è generalmente presentata come la più qualificata. Come può un prodotto rumeno divenire un prodotto italiano di marca? Semplicemente perché si vende una certa idea dell'Italia, anche se tutto è fatto in Romania. Nel campo del tessile, l'Italia è prima di tutto un'idea: qualità delle materie, particolarità del taglio e dei colori. Veronica Redini mostra poi come attraverso il consumo, gli operai rumeni tentano di riappropriarsi di quello di cui sono stati espropriati, cercando di acquistare anche loro un'idea dell'Italia sul mercato dell'usato a Timișoara.

### 3.2 La mercificazione delle donne

In un sito italiano dedicato al turismo sessuale (*Gnocca Travels*) si leggono, nella pagina consacrata ai vari *night clubs* ed alberghi di transito di Timișoara, queste parole: "Timișoara è la città della Romania maggiormente alla portata degli Italiani, anzi, oserei dire la più "penetrata" dagli Italiani in tutti i sensi. Complice la densità di piccole e medie imprese italiane, specie del Nord Est, che hanno spostato a Timișoara parte della produzione, ci sono numerosi voli di linea diretti e charter a basso costo che partono da diverse città italiane<sup>40</sup>." I piccoli imprenditori che abbiamo intervistato nel corso della nostra indagine si sono mostrati tutti disgustati dai comportamenti predatori dei loro compatrioti e dal dilagare della prostituzione. Due imprenditori di Cuneo ci hanno precisato che qualche volta hanno dovuto portare in Romania anche le rispettive compagne per rassicurarle sulla loro fedeltà. Sorpresi nel vedere una donna italiana, i dipendenti non hanno mancato di far loro notare, non senza una certa ironia, che pensavano che gli Italiani venissero in Romania perché in Italia non avevano compagne. A Timișoara, i Rumeni hanno imparato a distinguere gli Italiani seri, quelli che vengono soli, generalmente imprenditori o tecnici, da quelli che vengono in gruppo per divertirsi. Questa realtà è problematica per molti investitori italiani, perché determina la loro immagine e pertanto la loro credibilità economica agli occhi dei partner rumeni o stranieri. Il costruttore che abbiamo incontrato a Cuneo ha precisato, durante l'intervista, di avere assunto nei suoi uffici solo uomini rumeni, per tagliare corto con i problemi di molestie sessuali (intervista, API Cuneo, 3/03/2008). Alcuni Italiani

<sup>39</sup> Le analisi della filosofa francese Simone Weil sono anche loro illuminanti su questi aspetti.

<sup>40</sup> [xoomer.alice.it/gtravels/timisoara.html](http://xoomer.alice.it/gtravels/timisoara.html)

infatti credono che le Rumene siano “sessualmente disponibili” e tendono a comportarsi in modo del tutto fuori luogo anche sul posto di lavoro. Giancarlo Sangrato riconosce infatti che è più facile inviare tecnici in Romania piuttosto che in Tunisia, perché le donne rumene sono ritenute più accessibili di quelle tunisine. Questa “disponibilità” è dunque percepita come una retribuzione supplementare all’espatrio professionale. Aldilà degli stereotipi, si può dunque supporre che persistano delle pratiche vicine allo *ius primae noctis*, anche se è sempre difficile raccogliere testimonianze su questo abuso di potere. Veronica Redini riporta nella sua etnografia industriale che i tecnici italiani insultano le operaie rumene chiamandole “puttane” o “gitane” e si mostrano spesso volgari con loro nell’intento di intimidirle (Redini, 2008, p. 58).

Aldilà delle forme di pressione che possono esercitarsi sul posto di lavoro e tenuto conto delle disuguaglianze economiche, non c’è di che stupirsi se qualche Italiano approfitta del prestigio conferitogli dal denaro e se alcuni Rumeni tentano di sfuggire alla loro sorte seguendo un Italiano o anche un’Italiana<sup>41</sup>. Queste relazioni falsate dalle asimmetrie economiche sono oggetto di commenti relativamente compiacenti. La piccola comunità italiana di Timișoara schernisce anche i vecchi imprenditori che amoreggiano con le giovani rumene. Questo schema comico è ricorrente nella *Commedia dell’arte*, dove il vecchio mercante veneziano Pantalone, una borsa a forma di fallo appesa alla cintura, perseguita con una certa assiduità le giovani e sveglie servette, che non perdono occasione per metterlo in ridicolo. La Romania è infatti percepita dagli Italiani non soltanto come paradiso industriale e fiscale, ma anche come una sorta di “paradiso sessuale”, dove non è necessario avere delicatezza e tatto nei tentativi di approccio. Il fatto che molte prostitute che esercitano in Italia siano di nazionalità rumena rafforza ancora di più quest’idea. Le zone del Nord Est sono disseminate di *night club* e *disco bar* dove i piccoli imprenditori sperperano il proprio denaro con donne e cocaina. Frequentare questo genere di luoghi è in effetti un modo per ostentare una certa condizione sociale: *Arrivederci, Amore Ciao* mostra la vita notturna delle piccole città del Nord Est. Giorgio, il narratore, invidia gli imprenditori che vede transitare nel *night club* dove lavora: “Il Veneto invece mi piaceva. Era un luogo di frontiera e tutti avevano la possibilità di costruirsi un futuro di vincenti. Bastava un pò di inventiva, voglia di fare e zero paura di metterlo in culo al prossimo. Primo della

<sup>41</sup> In un film rumeno del 2006, *Love sick*, il fratello dell’eroina si fa mantenere da una ricca italiana.

lista lo Stato e le sue tasse del cazzo. Conoscevo gente che prima girava con le pezze sul sedere, poi aveva trovato il *business* giusto e ora il sedere lo appoggiava sul sedile in pelle di una *Mercedes* e spendeva un milione a sera con le ragazze. (Carlotto, 2001, p. 34).” Questi modelli di divertimento sembrano essere stati così trasferiti ad Est.

Dopo la Caduta del Muro di Berlino, c’è stato un tale aumento della prostituzione che le autorità italiane hanno preso delle misure non soltanto contro le reti di sfruttamento, ma anche contro i clienti. Massimo D’Alema fu vivamente criticato nel 1999 quando applicò queste restrizioni. Oggi, questa preoccupazione oltrepassa le fratture politiche, a dispetto del malcontento che suscita nelle prostitute e nei clienti: dopo l’elezione del post-fascista Gianni Alemanno al comune di Roma nell’aprile 2008, negoziare prestazioni sessuali sulla pubblica strada è passibile di una multa. Gli Italiani approfittano così, sempre di più numerosi, dei voli *low cost* per recarsi a fare turismo sessuale con il pretesto di andare a caccia in Transilvania. Le prostitute, da parte loro, hanno seguito il movimento di migrazione Est-Ovest: in Italia, le Rumene che esercitano oggi questo mestiere sono sostituite sui marciapiedi del loro paese dalle Moldave e dalle Ucraine. L’insieme dei Paesi dell’Est, destabilizzati dall’entrata repentina nell’economia di mercato e gravemente toccati dalla disoccupazione, hanno visto la loro popolazione femminile diminuire drasticamente: dalla seconda metà degli anni ‘90, circa 400.000 donne sotto i trent’anni hanno lasciato l’Ucraina (Poulain, 2005).

*Courrier international* ha pubblicato nel giugno 2008 un dossier relativo al traffico di esseri umani in Europa. L’Ex Jugoslavia costituisce il punto di snodo del commercio ed i principali Paesi fornitori di donne sono la Romania, la Moldavia, l’Albania, l’Ucraina, l’Ungheria, la Slovacchia, la Bielorussia, i Paesi Baltici e la Russia. Le prostitute dell’Est sono arrivate inizialmente in Italia all’inizio degli anni 2000, per poi approdare nei marciapiedi di tutta l’Europa occidentale nel 2004. Sotto la pressione dell’Unione Europea, la Romania è costretta a prendere misure restrittive contro questo traffico e venire incontro alle vittime<sup>42</sup>. Molte donne sono

<sup>42</sup> La Romania ha ratificato nel 2005 una Convenzione del Consiglio d’Europa per la protezione dei diritti fondamentali e della dignità umana delle vittime del traffico di esseri umani. L’applicazione di questa Convenzione è affidata all’Agenzia nazionale contro il traffico delle persone (ANITP); per l’anno 2007, questo organo ha permesso il rimpatrio di 1.277 vittime cadute nella rete dei trafficanti. Alcune di queste persone, essenzialmente donne, vivono oggi nasconde, beneficiando del programma di protezione dei testimoni messo in atto dal governo rumeno sotto la pressione dell’Unione Europea. Fino ad oggi, la giustizia rumena si era mostrata particolarmente tollerante verso questi traffici.

passate dapprima per la Bosnia-Herzégovina, il Kosovo e l’Albania, luogo di transito importante, prima di giungere sui marciapiedi dell’Unione Europea. Secondo Richard Poulain, non è un caso che le aree di snodo del commercio di donne si collochino nelle “zone di pace”. Queste regioni, che furono messe sotto controllo americano ed internazionale dopo le guerre degli anni 1990, attirano gli sfruttori, perché le rifugiate che hanno perduto i loro mariti o che sono state trasferite al momento del conflitto sono per loro prede facili. In *Le prix de la chair* Donna Leone evoca un traffico internazionale di *snuff movies* realizzato in Bosnia<sup>43</sup>. La giornalista serba, Jelena Bjelica, ha ripercorso, da parte sua, gli itinerari della prostituzione, dalla Romania alla Francia. Il suo racconto restituisce la parola alle donne vittime di questo traffico ed alle organizzazioni che le difendono. Seguiamo con lei il loro itinerario: come si sono fatte intrappolate, come hanno vissuto l’inferno e come ne sono sopravvissute. Questa indagine è minuziosa e denuncia da una parte l’implicazione dei politici dell’Est nell’organizzazione della tratta e, dall’altra parte, l’incoerenza dei programmi di lotta dei Paesi occidentali. L’Unione Europea non ha ancora trovato un sistema efficace per proteggere le vittime dello sfruttamento sessuale, perché è una sfida che deve essere combattuta a livello europeo (Bjelica, 2005).

La prostituzione delle Rumene pone indirettamente la questione della schiavitù economica. I due fenomeni sono strettamente connessi in tutte le diverse circoscrizioni storiche, come mostra Richard Poulain (Poulain, 2005). Nelle zone di produzione industriale, le donne sono più che altrove oggetto di violenza. Questa strana concomitanza aveva già colpito i contemporanei dell’industrializzazione europea del XIX secolo. Se Marx liquida un po’ frettolosamente la dimensione produttiva dei servizi sessuali e domestici resi dalle donne e dai più svantaggiati, in un saggio del 1892, Georg Simmel sviluppa una teoria pioniera dei servizi sessuali, considerandoli parte costitutiva dell’economia urbana (Simmel, 1988, p. 11-31). Secondo il sociologo, le prostitute fungono da “meccanismo ejaculatorio”, ciò gli permette di stabilire un parallelo tra questo lavoro ingrato e pericoloso e quello degli operai costretti a mansioni crudeli, di cui porteranno i segni per il resto dei loro giorni.

<sup>43</sup> Film amatoriali a carattere pornografico raffiguranti torture anche mortali.

E’ dunque in questi termini che bisogna porre la questione: come spiegare lo sviluppo congiunto della prostituzione e dell’industrializzazione nelle zone dove sono state rilocate le fabbriche? La prima risposta viene quasi da sola: come nelle colonie d’altri tempi, in queste aree si vedono affluire essenzialmente uomini. Questa situazione risveglia certe nostalgie coloniali, dove il sentimento di superiorità etnica s’allea al gusto dell’esotico (Stoler, 2002 e 2006). Lo studio recente di Giulietta Stefani incentrato sull’analisi dei testi di propaganda e di fonti private, ci ricorda che la conquista coloniale era considerata dal regime fascista come una “terapia” volta a contenere la “degenerazione” dell’uomo, e l’Africa come una frontiera e un “paradiso dei sensi”. La seconda risposta sarebbe da ricercare nei rapporti di potere che reggono le strutture industriali. Il legame tra schiavismo economico e sessuale si pone con particolare evidenza e crudeltà nelle *maquiladoras*<sup>44</sup> che si situano al di là del confine degli Stati Uniti, in Messico. Numerose multinazionali americane hanno impiantato le loro fabbriche di montaggio o i loro subappaltatori in questa zona di frontiera per beneficiare di manodopera flessibile, poco onerosa ed anche per sottrarsi alle costrizioni giuridiche americane. Queste industrie, che attirano le popolazioni povere del Sud del Messico, impiegano in maggioranza donne; gli uomini sono dunque confinati nelle loro case e vivono con lo stipendio delle loro mogli, cosa che non manca di creare tensioni in un Paese dove le donne sono soggetti inferiori, sopraffatte da un tasso di violenza coniugale senza paragoni. E’ interessante soffermarsi sul caso di una delle città di questa frontiera, perché fa molto riflettere sul legame tra esplorazione economica e sessuale.

Una frontiera: da una parte El Paso, Texas, una delle città più tranquille degli Stati Uniti, che ospita un centro di reinserimento per individui che hanno commesso crimini sessuali, dall’altro lato Ciudad Juarez, dalla reputazione “maledetta” sin dalla sua creazione. Inoltre, dagli anni ‘20, Ciudad Juarez conobbe un incremento dei divertimenti notturni e del turismo sessuale. E’ qui che fu creato il famoso cocktail *Margarita*. I dintorni del vecchio ponte internazionale sono interamente dedicati ai piaceri: giochi, sesso, alcool e stupefacenti. La città messicana sembra

<sup>44</sup> Una *maquiladora*, o la sua abbreviazione, *maquila*, è l’equivalente latino-americano delle zone di tratta per l’espansione (Export Processing Zone, EPZ, in inglese). Questo termine designa una fabbrica che beneficia di un esonero dal pagamento dei diritti di dogana, per poter produrre al minor costo merci assemblate, trasformate, riparate o elaborate a partire dalle componenti importate; la maggior parte di queste merci sono in seguito esportate (tranne che nel caso delle *maquiladoras por capacidad ociosa*, orientata verso la produzione nazionale). Le *maquiladoras* sono nate nella seconda metà del 1960 al fine di sviluppare l’industria nel Nord del Messico. Lo scrittore messicano Carlos Fuentes ha scritto bellissime pagine sull’universo delle *maquiladoras*.

essere divenuta il deposito dei vizi della città americana, un luogo di depravazione dove si possono consumare impunemente sostanze illecite ed uccidere giovani donne. Infatti, Ciudad Juarez è il teatro di un'ondata di omicidi orribili (circa 500 tra il 1993 ed il 2007)<sup>45</sup>, al punto da venire soprannominata la “città del femminicidio”. La maggior parte delle vittime sono operaie che sono state rapite mentre si recavano al lavoro o rientravano a casa. Varie ipotesi sono state fatte dagli inquirenti americani. Secondo gli esperti dell’FBI, si tratterebbe di “morti per divertimento” (*spree murders*). La frontiera sarebbe anche uno dei luoghi di produzione dei noti *snuff movies*. Le autorità messicane hanno perso tempo prima di agire contro i criminali coperti dai narcotrafficanti : soltanto la mobilitazione della stampa e delle ONG che alertando le organizzazioni internazionali hanno portato, nel 2007, il governo messicano a sollecitare l’esercito dello stato di Chihuahua per lottare contro questa mafia.

L’asimmetria che caratterizza da decenni gli scambi tra gli Stati Uniti ed il Messico ha trasformato il confine tra i due Paesi in una zona di turbolenza fortemente militarizzata. In Europa siamo ancora lontani da queste realtà da incubo, nonostante i piani di lotta concertati contro l’emigrazione clandestina, il rinforzo della sorveglianza dei confini esterni dell’UE e la costruzione di campi di accoglienza per i rifugiati in Paesi come l’Ucraina, sono un’evoluzione inquietante. La frontiera orientale dell’Unione è mobile : è il luogo di uno sviluppo economico (certo anarchico e non equamente ripartito) che gli abitanti delle regioni integrate sono in grado di apprezzare, ma è anche una linea di divisione inflessibile e crudele per gli abitanti che rimangono “dall’altro lato”. La Romania, appena uscita da uno stato di polizia, non conosce livelli di violenza comparabili a quelli del Messico. La sua integrazione nell’Unione respinge verso l’Ucraina e la Moldavia queste zone di non-diritto, che si sviluppano ai margini dell’Europa man mano che le difficoltà economiche ne raggiungono il cuore. I commenti degli imprenditori che abbiamo incontrato lasciano supporre l’esistenza di un rapporto tra spazio di produzione dell’economia mondializzata e margini di tolleranza. A Timișoara come a Ciudad Juarez l’industria del subappalto transnazionale impiega essenzialmente

<sup>45</sup> Questa vicenda criminale, che ha mobilizzato gli ONG locali e l’ONU, è stata il soggetto di diverse inchieste giornalistiche: Sergio Gonzalez Rodriguez, 2006, *Ossa nel deserto*, Milano, Adelphi; Marc Fernandez, Jean-Christophe Rampal, 2007, *La città che uccide le donne. Inchiesta a Ciudad Juarez*, Roma, Fandango Libri. Dagli anni ‘50, lo scrittore californiano, James Ellroy, evoca nei suoi romanzi questa violenza che nasce al confine tra il Messico e gli Stati Uniti per colpire principalmente le donne delle minoranze etniche (cf. *La Dalia Nera*, *Los Angeles strettamente riservato*). Per finire, l’opera postuma del grande scrittore cileno, Roberto Bolaño, 2666, uscito in Italia nel 2007 si ispira alla tragedia di Ciudad Juarez.

una manodopera femminile a buon mercato e la violenza contro di essa è un dato preoccupante<sup>46</sup>. Perché accettare che si sviluppino, alle porte del mondo occidentale, spazi in cui la permissività concorre con la barbarie?

In un breve saggio, *La moneta vivente*, acclamato da Michel Foucault alla sua uscita nel 1970, Pierre Klossowski pone la questione del legame oscuro tra l’industrializzazione e la mercificazione degli affetti: “Come può l’emozione sensuale trasformarsi in oggetto di mercificazione e divenire, nella nostra epoca dell’industrializzazione a oltranza, un fattore economico? (p. 19).” Egli suppone l’esistenza di una connessione tragica e segreta allo stesso tempo, tra le forme dell’emozione voluttuosa ed il fenomeno antropomorfo dell’economia e degli scambi. L’antropologo sa bene, dopo i lavori di Lévi-Strauss (1948), che lo scambio è alla base dei sistemi di parentela e d’unione e che gli uomini scambiano le donne del proprio gruppo prima di stabilire dei legami commerciali tra loro. C’è dunque una contiguità dei fenomeni che il nostro spirito rifiuta di riconoscere, perché toglie ogni magia alle relazioni tra gli esseri. Pierre Klossowski tenta nondimeno di stabilire un’analogia tra l’economia degli affetti e l’economia dei bisogni. Secondo lui, i bisogni affettivi sono riconvertiti in bisogni materiali, ma l’offerta di beni non può colmarli che in maniera inadeguata.

Nel 1989, la situazione economica della Romania era comparabile a quella dell’Europa occidentale nel 1945. Numerosi Rumeni furono costretti a ritornare a vivere in campagna, per trovare i mezzi per la loro sussistenza. Furono gli unici tra i cittadini dei vecchi Paesi socialisti ad essere costretti ad una tale estremità. In condizioni simili, si può immaginare che le famiglie abbiano potuto pensare di commercializzare le donne e l’insieme dei servizi che offrono. Ancora oggi, il lavoro di accudimento offerto dalle donne rumene all’estero è percepito come una risorsa importante dal governo del Paese. Ciò risponde ai bisogni dei Paesi dell’Ovest, dove la popolazione invecchia e dove le donne tendono a delegare il lavoro domestico. La responsabile di un’agenzia di collocamento che abbiamo intervistata a Timișoara ci ha spiegato che una percentuale importante dei contratti che ottiene, consistono in impieghi di collaboratrici domestiche o di inservienti in Inghilterra, in Italia e

<sup>46</sup> Il cinema europeo rispecchia questa preoccupazione. Gli due ultimi film premiati a Cannes evocano la condizione delle donne dell’Est : quello del Rumeno Christian Mungiu, *Quatre mois, trois semaines et deux jours* (2007) tratta dell’aborto e, l’ultimo film dei fratelli Dardennes, *Il Silenzio di Lorna* (2008) parla di un matrimonio d’interessi tra una donna albanese ed un Belga. Il film del regista austriaco Ulrich Seidl, *Import Export* (2007), racconta la storia di un’infiera ucraina emigrata in Austria dopo aver tentato di sopravvivere nel suo Paese facendo la “webcam girl”.

in Spagna. In effetti, le famiglie occidentali esternalizzano sempre più spesso le attività di cura che appartenevano tradizionalmente alla moglie-madre. I servizi che erano generalmente appannaggio loro si sono smembrati, per poi venire delegati a persone esterne. Le donne originarie dei Paesi dell'Est, spesso clandestine, forniscono così in Italia una manodopera a basso costo per i compiti domestici, per la cura dei bambini e degli anziani. Quelle che gli Italiani chiamano in maniera sprezzante *badanti* fanno oramai parte di un paesaggio familiare, come le domestiche di un tempo. Queste donne straniere che accudiscono i nostri cari, al posto nostro, sono ancora una volta intimamente conosciute, ma socialmente invisibili.

L'opera collettiva curata da Barbara Ehrenreich e Arlie Russell Hochschild mette così in evidenza una catena di sfruttamento che produce un *deficit* parentale ed affettivo ripartito a livello globale: questa catena parte da donne dei Paesi sviluppati che, man mano che l'aiuto dello Stato-provvidenza diminuisce, utilizzano le risorse domestiche che gli offrono le donne immigrate che, a loro volta, affidano i propri figli ai parenti o alle nutrici, in cambio di qualche centinaio di dollari al mese (Russel Hochschild, 2002). Questi "circuiti complessi di sopravvivenza" come li definisce Saskia Sassen, portano le donne di diversi Paesi alla convivenza e ad approfittare le une delle altre per essere all'altezza delle esigenze imposte alle donne adulte: occuparsi della casa e dei figli in condizioni decorose nel loro Paese. La forza di questa opera risulta anche dalle proposte concrete in vista di una regolamentazione internazionale a favore delle "donne globali"<sup>47</sup>. Sarebbe troppo facile considerare in questo studio solo la differenza sociale tra le donne attive dei Paesi sviluppati che affidano i propri obblighi casalinghi a balie immigrate, denunciando così la mancanza di solidarietà femminile. Quello che emerge in modo piuttosto chiaro, attraverso l'insieme di queste pratiche di sfruttamento, è l'assenza di aiuti pubblici nel campo domestico, la superficialità delle politiche paritarie inerenti la sfera familiare, lo scarso interesse di padri e mariti e, soprattutto, il costo umano del modello economico neoliberale. I due autori sottolineano che il mondo occidentale somiglia oggi ad un uomo anziano che necessita di molte cure – e che le considera come naturali – da parte di una donna premurosa, rassicurante e sottomessa, che ha sempre dell'affetto da dispensare senza chiedere niente in cambio per sé. Questa donna somiglia oggi al Sud globale. I dati stati-

stici dell'ONU sottolineano la femminilizzazione delle migrazioni e l'aumento della povertà per le donne di tutto il pianeta. Tuttavia, non bisognerebbe dimenticare che sempre più donne occidentali occupano uno spazio a metà strada tra i due ruoli qui descritti schematicamente. La riconfigurazione del lavoro domestico su scala globale non ha reso obsoleti i temi emersi dagli anni '70 con i movimenti femministi: la redistribuzione del lavoro domestico ed il diritto ai servizi pubblici per l'infanzia e la vecchiaia.

In Italia questa situazione è esasperata in ragione dei dati demografici e sociologici: l'Italia è in effetti il Paese dell'Europa occidentale in cui gli aiuti pubblici sono più deboli, allorché la schiera dei nati sotto il fascismo necessiterebbe oggi di una politica di cure quasi inesistente; è anche il Paese in cui statisticamente gli uomini partecipano di meno ai compiti domestici ed uno di quelli in cui il modello tradizionale della moglie-madre è più esigente. Così, sempre più donne straniere, spesso clandestine, lavorano nelle famiglie italiane, dispensando di cure le persone anziane, la cui percentuale non cessa di crescere<sup>48</sup>. Porre la questione del lavoro domestico, in termini di déficit e di prelevamento di cure o di amore, come fanno Barbara Ehrenreich e Arlie Russell Hochschild, vuol dire riconoscere la specificità di questi impieghi in termini chiari, svuotandoli delle caratteristiche di flessibilità e di precarietà tipiche di ciò che resta indefinito, non detto, riconducibile molto spesso a questioni di ordine personale. I Paesi che esportano accudimento e quelli che esportano sesso sono generalmente gli stessi. Arlie Russell Hochschild sottolinea le caratteristiche di questo assemblaggio post-moderno eretto come un valore che chiamiamo comunemente "amore", perché le prostitute (uomini o donne) vendono ugualmente dell'amore. Concretamente, le condizioni di lavoro delle domestiche sono prossime a quelle delle prostitute. In particolare, si tratta di una manodopera che è ridotta al livello più precario, accantonato nella sfera privata e reso invisibile nella misura in cui questi servizi non rientrano negli schedari ordinari delle attività retribuite. In una prospettiva critica, bisognerebbe considerare il lavoro domestico come facente parte di un'economia del lavoro sessuale nel senso ampio del termine (Haraway, 2007).

Le "donne globali" fanno oggi parte delle relazioni familiari degli Occidentali. I diritti di queste lavoratrici, che dispensano nell'ombra cure ed amore, devono

<sup>47</sup> Secondo una ricerca Csergas-Bocconi, le badanti sarebbero in Italia 900.000.

<sup>48</sup> La questione del lavoro domestico era già stata affrontata sotto l'aspetto giuridico da Grace Chang (2000) che descrive le battaglie giuridiche e politiche tentando di mobilizzare queste lavoratrici isolate.

essere considerati e divenire l'oggetto di politiche sociali appropriate, che responsabilizzino tutte le parti coinvolte. I licenziamenti sono visti infatti in maniera traumatica proprio in ragione dei legami personali che si sono instaurati. Inoltre, le cooperanti domestiche possono aver la tentazione di adottare un' atteggiamento totalmente cinico scegliendo le persone anziane in funzione del tempo che resta loro da vivere o della loro condizione economica. In alcuni casi, possono anche sfruttare e maltrattare le persone debilitate ed emarginate come si è già verificato in Italia. Nei Paesi di immigrazione, questo commercio crea un "deficit interno di cure" che affligge lo sviluppo sociale e psicologico del Paese, improvvisamente privato delle donne. Paradossalmente, per raggiungere la sussistenza economica, si impoverisce il patrimonio familiare ed affettivo del Paese. Nello stesso ordine di idee, possiamo menzionare gli accomodamenti matrimoniali descritti da Hung Cam Thai per l'Asia del Sud Est, dove la necessità economica spinge le donne a sposare dei perfetti sconosciuti per emigrare (Cam Thai, 2008). Per assurdo, questo tipo di arrangiamenti è spesso vissuto dalle donne emigrate come un mezzo per fuggire le costrizioni che pesano su di loro nelle società di appartenenza e l'espressione di una aspirazione alla libertà di cui dispone la donna occidentale. Ciò costituisce per loro la strada verso l'emancipazione ed una vita migliore<sup>49</sup>. Sposare un uomo occidentale che, senza un accomodamento di questo tipo, resterebbe probabilmente celibe, permette alle donne che intraprendono questa via di assicurare la loro sussistenza e di garantire l'avvenire dei propri figli. In tutti i casi menzionati, il costo è pagato dai corpi e dall'affettività delle donne, necessario per ripagare i debiti e mantenere le famiglie rimaste lontane. In funzione delle situazioni, ci si trova davanti a scelte personali liberamente accettate o a situazioni di schiavitù. Così, il prelevamento di amore, di maternità, di cure e di affettività fa parte del paesaggio dell'Est europeo.

### 3.3 Riciclaggio, traffico di rifiuti e regioni "immondezzaio"

La Romania è il luogo dello sviluppo di tutta un'economia del riciclaggio che rivela aspetti positivi ed altri inquietanti. Gli impianti delle città dell'Occidente sono ri-

<sup>49</sup> Queste pratiche risvegliano in Italia il ricordo delle grandi ondate emigratorie. Nel film italiano *Golden Door* (2007), che descrive la partenza e l'arrivo dei Siciliani ad Ellis Island alla fine del XIX secolo, le donne italiane appena sbarcate sull'isolotto newyorchese, si sposano frettolosamente con degli sconosciuti con i quali non hanno intrattenuto che uno scambio di corrispondenza.

utilizzati in Romania: i *tramways* che circolano oggi nelle strade di Timișoara provengono da Brema, mentre i bus sono stati riconquistati dalla città di Padova. Gli industriali dell'Ovest riciclano le loro macchine obsolete ad Est, rivendendole o trasferendole nelle loro fabbriche rumene. Provvedono anche alla commercializzazione dei prodotti che non si smerciano più in Occidente. Giorgio Marelli, il produttore di prefabbricati di Bergamo mi spiega il funzionamento di questa economia del riciclaggio: "Siccome i Rumeni hanno una trentina d'anni di ritardo a livello tecnico, l'approccio è molto diverso. Quando i nostri prodotti esauriscono la loro vita ad Ovest, andiamo a produrli in Romania. Ma attenzione, ciò non vuol dire che i Rumeni ci raggiungeranno fra trent'anni, no, ritengo che saranno capaci di fare quello che noi facciamo adesso molto prima, da qui a quindici vent'anni. La loro economia progredisce molto rapidamente, l'informazione circola anch'essa velocemente. Da due anni, le grandi catene di distribuzione hanno dato loro accesso ai nostri stessi prodotti. Stanno tutti per acquistare le auto. Credo che in una decina di anni la società rumena sarà cambiata considerevolmente."

Abbiamo incontrato durante il nostro soggiorno a Timișoara un imprenditore in pensione che illustra bene questa economia del riciclaggio. Mario Piovesan ha 86 anni ed avrebbe dovuto prendere congedo da molto tempo, ma prosegue in Romania la sua attività di imprenditore. La sua famiglia produce da tre generazioni delle macine industriali per cereali. Mario Piovesan è originario di Treviso e, come Alvise Trevisan, ha ricevuto anche lui il titolo di Cavaliere del Lavoro ed è rappresentativo di quest'industria d'origine artigianale che ha fatto la ricchezza di questa provincia del Veneto. Mario si è insediato in una vecchia fabbrica dello Stato. Ci racconta come è riuscito a rimettersi in attività: "Io amo il mare, ma un Italiano è venuto a cercarmi per riparare un mulino in Romania ed è così che sono arrivato a Timișoara. L'ho riparato e sono riuscito a rifarlo funzionare. Nel frattempo, ho anche incontrato una donna rumena ed ho deciso di restare. In Italia, non avevo più nessuno. Mia madre era morta da due mesi ed ho deciso che mi sarei rimesso in gioco! Ho fatto gli studi in Germania. Quando nasci in una famiglia che ha già maestria con certe tecnologie, devi metterti a studiare per far progredire le cose. Ho viaggiato per il mondo intero, ho lavorato sugli impianti un po' dappertutto e finalmente sono approdato qui. Ho creduto che in Romania, adattandomi ai loro bisogni, avrei potuto esportare il mio sapere e sono riuscito a fare qualcosa". Le macine che produce Mario in Romania non corrispondono più, senza dubbio, agli

standard italiani, ma il loro prezzo resta abbordabile per i Rumeni che possono così attrezzarsi malgrado tutto.

Mario Piovesan non è molto ottimista per l'avvenire della Romania e critica soprattutto i dirigenti del Paese: "Non capiscono niente. Non prestano alcuna attenzione allo sviluppo della produzione agricola, dell'artigianato e della produzione industriale, niente li interessa. Preferiscono acquistare dei prodotti ungheresi per rivederli sul mercato rumeno. Per l'Ungheria vicina, la Romania è un gran bel mercato. I Rumeni non hanno neanche la possibilità di produrre gli articoli necessari per l'agricoltura. Ad Ovest, lo Stato anticipa i bisogni e permette agli imprenditori agricoli di usufruire di prestiti per attrezzarsi. I contadini rumeni sono lasciati a se stessi, ma se si abbandona l'agricoltura, la Romania va in rovina. Nel 1940, i prezzi dei prodotti agricoli europei erano fissati a Costanza ed ora in questa città non si fa più nulla. Se non si aiuta la Romania, sarà una catastrofe. La gente mira ai soldi facili, nessuno si preoccupa dell'avvenire, la politica rumena è inesistente, sia a livello centrale che a quello locale." La moglie rumena non può fare a meno di aggiungere che gli Italiani non sono messi meglio dei Rumeni. Tuttavia Mario insiste, per lui la situazione non è per nulla paragonabile: "Qui, la burocrazia è assurda, gli imprenditori non ricevono alcun appoggio dalle banche e nemmeno dalle istituzioni. I terreni edificabili sono divenuti troppo cari ed, in queste condizioni, gli imprenditori preferiscono andarsene. Direi che ce n'è uno su tre che parte. Restano per due o tre anni e poi se ne vanno. Io ho una famiglia qui, è diverso, allora resisto. Credo che se non si sostiene lo sviluppo industriale, la Romania non andrà molto lontano. I suoi migliori operai se ne sono già andati all'estero, ora sono rimasti solo quelli che non vogliono separarsi dalla famiglia. E' veramente un peccato, hanno liquidato il loro patrimonio industriale pur avendo degli ingegneri competenti." Mario afferma che oggi non ci sono che due aziende che producono macine ad uso industriale in Romania, la sua ed un'altra, la cui tecnologia è del tutto superata. E' molto probabile che, nei prossimi anni, i Rumeni acquisteranno questi materiali dall'estero. Le tecnologie europee, quando non sono più vantaggiose, quindi destinate a scomparire, andranno così a morire in Romania? La constatazione di Mario Piovesan suona amara.

Le mafie sono le prime ad approfittare di queste logiche, e prosperano ad Est nelle attività di riciclaggio (merce rubata, denaro sporco, ecc.) Per esempio, l'economia

del riciclaggio è anche la ricettazione ed in particolare quella delle auto rubate ad Ovest e rivendute al prezzo di mercato nell'Est. Paola Gallo non è estranea al fenomeno: "La mafia italiana è presente da molto tempo nell'Est. Controlla quasi tutto il centro della città di Praga e anche quello di Bratislava, ma è ben celata, si nasconde sempre dietro dei prestanome. A Timișoara, tuttavia, ci si rende bene conto che certi individui agiscono in modo strano, soprattutto nel settore immobiliare, fanno delle acquisizioni molto importanti in una sola volta, per l'equivalente di 2 milioni o 5 milioni, si intuisce allora che c'è qualcosa di losco; e poi, quando li vedi, capisci bene che i soldi non escono dalle loro tasche e che sono soltanto dei prestanome. Si capisce che la mafia italiana è presente, certo che sì! Da poco, c'è il traffico di droga a Timișoara. Non so se si tratta di mafia italiana, temo che sia piuttosto quella Russa o la mafia dei Balcani, ma sarei stupita se la mafia non ci fosse, è dappertutto. E siccome vedono oltre, tenendo conto dell'evoluzione dell'Est, è chiaro che ci sono!" Alcuni specialisti sostengono che tra capitalismo selvaggio e attività mafiose la frontiera sia fluida (Arlacchi, 1983). L'autore di *Gomorra* mostra molto bene come la mafia si inserisce nella sfera economica, offrendo prestiti di liquidi agli imprenditori in difficoltà. Ricicla così il denaro dei traffici e si insinua in modo subdolo nell'insieme delle attività produttive di molte regioni italiane – il Nord dell'Italia non ne è risparmiato. Paola Gallo rifiuta di ammettere questa contiguità. Pensa in effetti che la mafia evolva in un universo di regole completamente diverse da quelle del mondo dell'impresa. Per lei, è un corpo parassita che si sviluppa a spese del sistema: "Quando punti una pistola alle tempie delle persone, non è più la stessa cosa. E' realmente un mondo differente. Sono al di fuori delle regole della vita civile. A livello economico, devono assumersi dei rischi enormi, poiché quando hanno problemi con un moroso per esempio, non vanno a lamentarsi in tribunale come noi, no, ricorrono alle armi. Il loro modo di farsi rispettare negli affari è completamente differente. La mafia è un cancro per la società e non parlo solo della mafia italiana, ma di tutte le mafie, ovunque esse siano. Sono le prime ad approfittare della globalizzazione, poiché le distanze sono ridotte, le persone circolano più facilmente, gli scambi sono più numerosi, molte regole e complicazioni amministrative sono eliminate. Dopo l'apertura delle frontiere e la libera circolazione, i mafiosi fanno ciò che vogliono. Avete idea del numero di merci che circolano illegalmente tra l'Italia e la Romania? Merci che non dovrebbero circolare. Sono vent'anni che è così. Almeno prima si preoccupavano di falsificare i documenti, ma adesso che la Romania fa parte dell'Unione Europea,

non hanno neanche più bisogno di farlo! Prima si nascondevano e adesso possono farlo alla luce del giorno ! (Lynda Dematteo, intervista del 25/04/2008)" In contropartita, la polizia italiana e quella rumena lavorano in collaborazione per neutralizzare queste organizzazioni transnazionali. Questo sforzo di cooperazione sembra portare i suoi frutti. Il 19 giugno 2008, la polizia rumena ha arrestato a Faget (120 km da Timișoara) in stretta intesa con l'ufficio di collegamento italiano Interpol a Bucarest il boss della Camorra, Enrico Lupo.

Uno degli ultimi romanzi di Massimo Carlotto evoca la transizione generazionale e la fuga degli imprenditori del Nord Est verso la Romania (Carlotto, 2008). L'intrigo si svolge in una piccola città del Veneto e descrive l'ambiente delle dinastie industriali della regione. La fidanzata di Francesco, ereditiera di una delle famiglie in vista, viene assassinata. Il giovane uomo, laureato in diritto e destinato ad un brillante futuro nell'avvocatura, decide di condurre l'inchiesta sulle circostanze della sua morte. Tutto ciò lo conduce a scoprire poco a poco le origini illegali dell'arricchimento delle loro rispettive famiglie. La fondazione del padre, dissimula in realtà un traffico di rifiuti tossici tra il Veneto e la Romania, gestito congiuntamente dalla mafia napoletana e dalle illustri famiglie di industriali della città. Questo romanzo si ispira direttamente agli avvenimenti che hanno riempito le pagine della cronaca italiana negli ultimi anni. Nel 2007, la polizia ha smantellato in Lombardia un'organizzazione della *N'drangheta* calabrese che assicurava il trasporto dei rifiuti dall'Italia verso la Romania. Sono state scoperte numerose discariche abusive di rifiuti tossici nella piana della Brianza, a metà strada fra Milano e Bergamo: 178.000 metri cubi di rifiuti tossici su una superficie totale di 65.000 metri quadrati. L'accumulo dei rifiuti nella regione di Napoli, poi il clamore intorno al libro *Gomorra* di Roberto Saviano, hanno suscitato una profonda reazione di disgusto nel Nord dell'Italia scatenando una nuova ondata di antimeridionalismo, che va a vantaggio essenzialmente della Lega Nord. Questo ha provocato una nuova dichiarazione choc del ministro leghista Calderoli: "Le fogne devono essere bonificate e siccome Napoli è diventata una fogna, bisogna eliminarne tutti i topi, con qualsiasi mezzo, e non solo fare finta, quando i topi vanno alle urne (1/11/2007)." Eppure, il Nord del paese è responsabile tanto quanto il Sud della "crisi dei rifiuti", visto che un centinaio di camion carichi di rifiuti industriali partono ogni giorno dalle regioni del Centro e del Nord verso la città partenopea. Molti imprenditori settentrionali ricorrono alle reti criminali per sbarazzarsi dei loro rifiuti tossici, poi

fugono a loro volta da intermediari presso altri industriali, percependo così delle percentuali sugli introiti del traffico.

Il fenomeno di ciò che oramai chiamiamo "ecomafia" è stato scoperto un po' per caso nel 1988. Un'autista di un camion era stato ricoverato dopo essersi ustionato versando un rifiuto industriale chimico in un campo. Le inchieste sono cominciate ed i magistrati hanno scoperto una vera e propria industria. Vicino a Napoli, a partire dagli anni '80, circa 200 clan si sarebbero buttati nel traffico dei rifiuti industriali, a cominciare dalla temibile famiglia dei Casalesi, originaria della provincia di Caserta. Accessibile e geograficamente vicina ai grandi complessi industriali del Nord della Penisola, la Campania è divenuta nel giro di qualche anno la "pattumiera dell'Italia". I rifiuti recuperati sono gettati dai mafiosi nelle discariche che controllano oppure abbandonati nella natura. I campi, i corsi d'acqua, le grotte sono oggi seriamente contaminati e l'inquinamento minaccia la salute dei cittadini della Campania. E' molto difficile lottare contro le reti criminali dell'ecomafia, perché le sanzioni sono ancora molto leggere: appena pochi anni di prigione. Questo traffico è di gran lunga meno rischioso della maggior parte delle altre attività mafiose, perché non ha bisogno di una rete molto estesa, inoltre le attività come il procacciarsi clienti nelle industrie ed il prelievo dei rifiuti sono considerate del tutto lecite. L'ecomafia è una organizzazione criminale di imprenditori che utilizzano essenzialmente benne e camion, ma che uccide molto di più delle altre. Risultato: 1.200 discariche abusive di rifiuti tossici, capre avvelenate nei territori infettati, pomodori, pesci immangiabili, mozzarelle al latte di bufala contaminato dal percolato (la parte liquida che l'immondizia rilascia con la decomposizione); e per finire, una regione intera che muore lentamente. Il documentario *Biutiful Cauntri* (2007) descrive questa cricca di colletti bianchi e svela i meccanismi della loro organizzazione. Le attività legali dell'ecomafia permettono alla Camorra di disporre di una vetrina legale. Quanto alla popolazione meridionale, preferisce spesso adattarsi a questi traffici che portano molto denaro alla regione. I contadini sono corrotti per accogliere i rifiuti nei loro campi. Regolarmente, movimenti popolari contrari ai progetti di installazione delle discariche legali o dei centri di conversione dei rifiuti pubblici, scuotono la Campania, ma non è tanto la paura degli effetti inquinanti che è in causa, ma, al contrario, la paura di perdere la fonte di reddito procurata dall'ecomafia. La regione resta così ampiamente sotto attrezzata in numero di discariche ed intanto viene sommersa dall'immondizia. Di

fronte all'urgenza attuale, le autorità italiane hanno cercato di sbarazzarsi della spazzatura ad Est, in Romania in particolare.

Alessandro Dal Lago ha chiaramente ragione quando afferma che la legalità e l'il-legalità non sono definite in funzione di categorie giuridiche sostanziali, ma in funzione di variabili situazionali. In effetti, il nuovo Governo di Silvio Berlusconi ha forse trovato la soluzione per far sparire le tonnellate d'immondizia accumulata nella regione di Napoli e mettere la parola fine alla "crisi dei rifiuti" che avvelena da mesi la classe politica italiana. Egli ha previsto di spedire in Romania una parte dei rifiuti che invadono Napoli e la sua regione. Secondo un portavoce del Ministero dell'Ambiente italiano interrogato dall'AFP (30/05/2007), un gruppo di esperti del Ministero e della Protezione Civile doveva trovarsi a Bucarest per negoziare con i loro omologhi rumeni e per sapere se lo stoccaggio o il trattamento dei rifiuti poteva essere fatto in Romania. Sappiamo bene che questo Paese non dispone delle strutture adeguate. La maggior parte degli industriali rumeni si disfa direttamente dei propri rifiuti, senza passare dai siti autorizzati dello Stato, in maniera illegale. Non ci sono discariche in numero sufficiente in Romania e soltanto 20 di queste risultano omologate. Prevenire l'inquinamento dell'acqua è una priorità per il Paese. Una portavoce del Commissariato straordinario per la gestione dei rifiuti nella regione ha indicato all'AFP che il piano straordinario di pulizia lanciato in piena notte a Napoli e nella provincia nel maggio 2007, ha permesso di ritirare e di stoccare 9.000 tonnellate su 15.000 che si accumulavano nelle strade. Questo ufficio stima che ci siano ancora un milione di tonnellate di rifiuti in attesa di trattamento o illegalmente stoccate un po' ovunque nella regione dalla Camorra. Secondo il *Corriere della Sera*, l'invio di rifiuti in Romania costerebbe fino a 150 euro a tonnellata. L'opzione di far trattare i rifiuti in un'altra area italiana o all'estero è già stata considerata a più riprese in passato, per liberare Napoli e la regione. I rifiuti sono già stati dirottati in Lombardia, Puglia e Germania. Tuttavia, la mafia sarebbe stata, ancora una volta, più veloce del governo: un'inchiesta ha in effetti rivelato che i padroni avevano iniziato a subappaltare l'affare reindirizzando i rifiuti industriali tossici verso l'Africa e la Cina.

L'ecomafia è oggi in procinto di estendere i suoi tentacoli in Europa: dopo aver devastato la Campania ed affumicato la Lombardia che avrà bruciato una buona

parte dei rifiuti accumulati intorno a Napoli, il clan dei Casalesi è partito ad avvelenare gli altri Paesi europei, come rivela un'inchiesta italiana sugli investimenti della Camorra all'estero (*Il Sole 24 Ore*, 22/11/2008). Secondo il quotidiano dell'associazione imprenditoriale italiana, le famiglie dei Casalesi sono ben radicate in Spagna dove commerciano la droga e dispongono di beni immobiliari, di imprese agricole, di alberghi, di ville e di negozi di lusso. Sono presenti anche in Portogallo, Brasile, Scozia, Francia, Belgio ed in Olanda per la droga, in Svizzera per il riciclaggio, in Germania per l'usura ed anche in Cina per il traffico di merci contraffatte. Dopo la Caduta del Muro di Berlino, i Casalesi si sono spostati verso l'Est guadagnando molto denaro con il traffico di armi. Hanno gestito la vendita dei *kalachnikov* in tutte le zone di conflitto dell'ex-Jugoslavia. Una vera e propria fortuna, secondo il giornalista Roberto Galullo. Il denaro così guadagnato e gli stretti contatti con i vecchi agenti segreti dei Paesi dell'Est hanno in seguito permesso alla mafia italiana di investire in Ungheria, in Polonia, ma soprattutto in Romania, il nuovo Eldorado dei Casalesi dove le attività mafiose sono già strettamente sorvegliate della polizia. In questo Paese, la ruota della fortuna gira intorno al gioco d'azzardo *on line*, ai casinò, al *poker*, alle lotterie ed alle scommesse. Alla partenza da Bergamo, sono distribuiti dei volantini che celebrano la bellezza delle città dell'Est e dei divertimenti che offrono: i casinò non mancano di essere menzionati. I Casalesi controllano anche molte fabbriche (a partire da quelle tessili) nella provincia di Timiș. Eppure la Romania non è solamente *poker on line* e industrie, ma è anche giganteschi complessi agroalimentari nei quali si produce mozzarella di latte di Bufala campana senza alcuna garanzia. Le autorità hanno recentemente scoperto dei grafici improvvisati che realizzavano etichette certificanti l'autenticità e la qualità di questo prodotto, che veniva in seguito esportato in tutto il mondo. Oggi, i mafiosi devono rallegrarsi della crisi, perché è più facile prestare liquidi, visto che le banche negano i finanziamenti alle imprese: le mafie non conoscono mai la crisi, al contrario, ne approfittano direttamente e le autorità italiane si preoccupano già di mettere in guardia gli attori economici contro gli usurai<sup>50</sup>.

50 Un film di Ricky Tognazzi, *Vite strozzate* (2004) descrive come un piccolo imprenditore di Napoli (interpretato da Vincent Lindon) si faccia incastrare dagli usurai della Camorra.

### 3.4 Strepiti di rivolta padronale

“Forse non sono che un imbecille della Bergamasca che produce delle giacche a vento, ma dopo vent’anni passati in Romania credo di avere una minima idea di quello che succede là. La Romania è Napoli fatta nazione, con tutti gli aspetti positivi e negativi, con tutte le contraddizioni che caratterizzano una città come Napoli. I Rumeni sono molto simili agli Italiani, veramente molto. Vengono fuori da una dittatura che li ha in un certo modo trasformati e devono ricostruirsi. Saranno necessarie almeno due generazioni prima che se ne esca completamente e che una nuova classe dirigente emerga. Tuttavia, non credo che noi, gli Italiani, siamo capaci di esportare il nostro sistema politico, per contro siamo forse in grado di esportare un modello industriale.” E’ così che Antonio Gambirasio esordisce. E’ un uomo in collera, al centro dell’interesse dei media italiani da qualche mese. Perché questo imprenditore suscita improvvisamente così tanto interesse? Perché rifiutando di chiudere per mancanza di operai, ha fatto venire dei Cinesi e Bangladeshi per lavorare e vivere nella sua fabbrica di Bacău, una città della Moldavia rumena a 300 km a Nord di Bucarest. Antonio Gambirasio è un imprenditore bergamasco di 48 anni. La sua società si trova a Grassobbio nella periferia di Bergamo, in prossimità dell’aeroporto internazionale di Orio al Serio. La sua fabbrica rumena produce abbigliamento tecnico per gli sport invernali e le attività *outdoor*. Produce per la sua etichetta, ma anche per la maggior parte di quelle del settore, e conta tra i suoi clienti le firme più prestigiose, in particolare *Vuarnet* e *Moncler* in Francia. Oggi, Gambirasio è il più grande produttore di abbigliamento in Goretex in Europa; fattura ogni anno 30 milioni di euro.

Come molti imprenditori di Bergamo, Antonio è partito da zero. A 17 anni, lavorava come aiuto magazziniere in un’azienda tessile della provincia. Nel 1980, ha ripreso con alcuni compagni di lavoro l’impresa in cui lavoravano, per salvarla dal fallimento. Erano tempi difficili per l’industria tessile in Lombardia, poiché le giovani donne preferivano perseguire gli studi se potevano, piuttosto che entrare in fabbrica. Era sempre più difficile per questo settore reclutare operai qualificati. Nel 1988, pressato dalla concorrenza e dalle rivendicazioni sindacali, Antonio ha deciso di lasciare l’Italia per la Romania di Ceaușescu. Fino alla fine degli anni ‘90 i suoi affari andavano a pieno regime. La sua società contava 5.000 operai e dava da

mangiare a buona parte della città di Bacău. L’entrata della Romania nell’Unione Europea nel gennaio del 2007 seguita dalla grande fuga dei Rumeni verso l’Ovest, ha messo la sua azienda in difficoltà. Piuttosto che vendere l’azienda ai Cinesi, è andato lui stesso a reclutare degli operai in Cina. Senza di loro, avrebbe dovuto chiudere e licenziare i lavoratori rumeni rimasti con lui. “Voglio preservare il mio *known how* e i miei operai, quelli che sono rimasti con me, e la legge rumena mi permette di far entrare dei Cinesi. E’ sempre accaduto: secondo voi, chi ha costruito i binari della ferrovia negli Stati Uniti? I Cinesi!” La Romania ha conosciuto in effetti un vero e proprio esodo: tre milioni di lavoratori rumeni, ovvero il 25% della popolazione attiva sono partiti, essenzialmente in direzione dell’Italia e della Spagna, nella speranza di migliorare la loro sorte (*Le Nouvel Observateur*, 4/01/2007). I loro trasferimenti di denaro, superiori a 6 miliardi di euro nel 2007, dopano l’economia rumena, basata essenzialmente sull’esplosione del consumo, sull’investimento nelle infrastrutture e nei servizi. Le vecchie aziende sono abbandonate e le campagne desertificate. La Romania manca oggi dolorosamente di lavoratori qualificati e deve a sua volta fare entrare degli stranieri: 400.000 Cinesi sono arrivati, ma anche degli Indiani, dei Moldavi, degli Ucraini e dei Turchi. Questo movimento incrociato che ha visto l’arrivo di numerosi industriali italiani all’inizio degli anni ‘90 e la partenza massiccia dei lavoratori rumeni all’inizio del 2000, ha finito per innescare una situazione assurda, che inasprisce Antonio Gambirasio: “Oggi, noi siamo senza operai in Romania e in Italia le persone hanno paura dei Rumeni. Non sono matto, è questo che sta accadendo!”

Possiamo permetterci di diabolizzare i delocalizzatori senza riflettere su quello che ha potuto generare una situazione così insostenibile come quella che descrive oggi Antonio? Questo imprenditore si diverte nel vedere i giornalisti italiani interessarsi così improvvisamente alle sue difficoltà: “Sinora dipingevano la gente come me come sfruttatori. Ma adesso che hanno capito che tengo i Rumeni a casa propria, allora sono un bravo tipo!” Antonio si lamenta della penuria di manodopera che ha messo la sua impresa in ginocchio e mi spiega che ha perduto 3.600 operai in dieci anni. Aveva la costanza di mettere gli annunci nei giornali rumeni, ma nessuno rispondeva. La pressione della concorrenza asiatica impedisce agli imprenditori di rivalutare gli stipendi, poiché le “firme” che scatenano la concorrenza tra i differenti fornitori, li costringono ad aumentare le scadenze ed a far pressione al ribasso sui salari. Tuttavia, si è rifiutato di andarsene in Cina, al contrario di

tanti imprenditori del suo settore: "Voglio rimanere in Europa, e difendere qui il valore aggiunto del *Made in Italy* nella guerra contro i nostri concorrenti asiatici che lavorano dalle 6 del mattino alle 10 di sera, 365 giorni su 365. E' così che mi è venuta questa idea: far venire qui i Cinesi in maniera legale." Le prime 400 operaie cinesi reclutate sono pagate 260 euro al mese, un po' di più del salario di base rumeno (200 euro) e quattro volte di più rispetto a quello che possono sperare di guadagnare nel loro paese. Tuttavia, le cose non sono state così facili: nel gennaio 2007, le operaie cinesi scioperano e denunciano che si sono indebitate per molte migliaia di dollari presso un'agenzia di collocamento di Xiamen nella provincia di Fujian per ottenere questi posti all'estero. Critiche ed accuse di sfruttamento piovono sull'imprenditore bergamasco. "Quando mi sono reso conto che erano state costrette a vendere le loro case in Cina per pagare l'agenzia, ho inviato direttamente i miei tecnici a reclutare le operaie in Cina. Adesso tutto è in regola e la fabbrica è ripartita." Antonio Gambirasio non ha potuto far niente per annullare il debito delle sue operaie, ma si è impegnato a finanziare loro il viaggio di ritorno in Cina. Alle 1.400 operaie rumene e alle 400 Cinesi sono venuti ad aggiungersi di recente 650 Bangladeshi. Ed altri lavoratori stranieri dovrebbero raggiungerli. Le macchine sono già pronte ed i loro posti li attendono.

Gli operai di Gambirasio escono solo raramente dalla fabbrica, tutta la loro vita si svolge lì. Lavorano 40 ore a settimana senza contare gli straordinari e si distraggono, tra di loro, giocando a carte o guardando le trasmissioni televisive dei rispettivi Paesi di origine. L'azienda gli fornisce le carte telefoniche a basso costo per chiamare i propri coniugi. I dormitori sono ridotti all'essenziale: 5 o 6 letti per camera e piccoli armadi. Antonio Gambirasio tiene pure a precisare che tutto è stato attrezzato in base alle normative europee. "Che smettano di rompermi le scatole. La mia azienda è l'hotel Hilton! Andate a vedere dagli Americani se è meglio. A New York o a Parigi questi si chiamerebbero loft!" Alcuni interpreti accolgono gli operai stranieri al loro arrivo, passano una visita medica, si riposano nella loro camera, poi indossano l'uniforme e raggiungono il loro posto. Arrivano con un contratto annuale rinnovabile. Spesso, le loro famiglie si sono indebitate per finanziare il loro viaggio in Romania e devono cominciare con il rimborsare il costo del biglietto. Alcuni giornalisti italiani hanno intervistato gli operai bangladeshi di Gambirasio. Lungi dal piangersi addosso, questi ultimi sperano di restare diversi anni per costruirsi il gruzzolo che gli permetterà, una volta ritornati

a casa, di aprire la propria attività. Nella loro fabbrica in Bangladesh, non guadagnano che 90 dollari, qui ne guadagnano almeno 300. Le condizioni di lavoro sono migliori e, inoltre, sono nutriti e alloggiati. Antonio ha fatto anche arrangiare una moschea all'interno della fabbrica. "Offro condizioni di gran lunga superiori a Bacău di quelle che si propongono abitualmente ai Rumeni in Italia. Qui, sono dichiarati ed hanno accesso ad una taverna che offre anche piatti cinesi e bangladeshi." Ingaggiare lavoratori di differenti nazionalità presuppone un certo numero di aggiustamenti ed investimenti, ma è la sola alternativa possibile per Antonio. Oggi, questo imprenditore sta per divenire un esempio e, tuttavia, non si può dire che sia un cantore della globalizzazione. Non manca di denunciare l'imperialismo occidentale: "Ho potuto vedere quanto siamo devastatori, noi, gli Occidentali, quando ci spostiamo nel mondo, e gli Italiani sono lunghi dall'essere i peggiori!"

Non si è ancora ripreso dall'entrata della Romania nell'Unione europea. Lui che ha approfittato per una quindicina di anni dello scarto economico tra l'Ovest e l'Est per resistere alla concorrenza asiatica, oggi si scaglia contro la destabilizzazione del mercato del lavoro provocata dall'allargamento: "Secondo me, Bruxelles ha deciso di aprire le frontiere senza considerarne veramente le conseguenze e oggi, i Rumeni vivono sotto i ponti delle città dell'Ovest. Bruxelles mi rompe le scatole nella mia fabbrica in Italia perché non ho i 72 estintori regolamentari, e fa entrare la Romania, dove non c'è un'impresa capace di fornire estintori in tutto il Paese. D'altronde, tenuto conto della situazione, gli estintori sono veramente l'ultima delle preoccupazioni delle persone! Ecco quello che mi fa arrabbiare. Sono vent'anni che mi confronto con tutti questi squilibri ed hanno degli effetti drammatici. Non capisco perché non vogliamo vederli e prenderli in considerazione. Nessuno conosce veramente questo Paese ed i suoi problemi. Ho l'impressione che ce ne freghiamo. Se tu chiedi ad un italiano medio cosa sa della Romania, ti risponderà, se è una donna, che è il Paese delle puttane, se è un uomo, che è il paradiso del sesso; poi sono capaci di dirti qualsiasi cattiveria sugli Zingari, e questo finisce lì, questa è la conoscenza che gli Italiani hanno di questo Paese! Io ho un rispetto particolare per le donne rumene, perché nel mio settore, lavoro principalmente con loro, e credo di conoscerle un po'. Lo so che sono sempre le donne a pagare il prezzo più alto, ancora oggi! In Romania, sono loro che hanno pagato il costo più elevato per rilanciare l'economia del Paese. E noi, gli Italiani, siamo talmente ipocriti da aver dimenticato che anche noi abbiamo fatto la stessa

cosa! Chi si ricorda oggi che le mamme italiane vendevano le loro figlie ai soldati americani nel 1945? Sacrificando le loro figlie, sfamavano le loro famiglie. Le Rumene hanno fatto esattamente la stessa cosa. Perché i Rumeni sono schifosi, sporchi e cattivi, e gli Italiani no? Bisogna conoscere le condizioni nelle quali vivono le persone prima di giudicarle. Ma l'ipocrisia dei ben pensanti va ben oltre l'immaginabile."

Antonio Gambirasio ci tiene davvero che la Romania evola o rimpiange il mantenimento delle frontiere che gli permetteva di salvaguardare i propri margini di profitto? Questo imprenditore è senza dubbio vittima delle proprie contraddizioni, ma bisogna ascoltare le sue ragioni: possiamo veramente dire che si approfitta della miseria dei Rumeni, quando dà da mangiare a buona parte della città di Bacău, grazie ai giacconi che noi stessi indossiamo per andare a sciare in massa sulle Alpi? Antonio è scandalizzato dal fatto che gli industriali che hanno dovuto chiudere le aziende italiane per riaprirle in Romania, siano stati dipinti dai giornali come sfruttatori e tipi loschi: "Ed ora, che c'è una crisi enorme, apriamo una bella azienda di confezioni a Bergamo o a Reggio Calabria. Sapete quante persone si presenterebbero per lavorarci? Probabilmente 28 Rumeni che lavoravano già da prima con me! Perché la verità è che più nessuno vuol fare questo lavoro. Perché non si dice? Perché è necessario dipingere le persone come me come degli sfruttatori? No, io non sfrutto nessuno, do lavoro a gente che oramai fa parte dell'Unione Europea." Sembra sinceramente scosso dagli effetti di questi squilibri economici che vive quotidianamente e non sopporta l'ipocrisia dei Paesi ricchi: "Queste cose mi fanno male, mi annientano quasi fisicamente. Perché? Perché vivo a contatto con persone povere, persone che lavorano in fabbrica e che hanno seri problemi di sopravvivenza. Durante questi vent'anni trascorsi in Romania, ho vissuto in due mondi paralleli: qui in Italia, con gente che vive molto confortevolmente, con operaie che vanno in maternità ben prima di partorire... E laggiù, in Romania, con quelle che non possono neppure procurarsi la stecca di Marlboro che gli permetterebbe di far curare i propri figli affetti da appendicite. Per vent'anni ho vissuto due vite in una! Ed ho cercato di valutare le cose da un lato come dall'altro. E in conclusione, credo che noi siamo dei grandi ipocriti. Ci teniamo davvero a rimediare a questa situazione di grande squilibrio? Si scrivono fiumi di inchiostro sui bambini di strada di Bucarest, ma quando incontriamo questi stessi bambini che chiedono l'elemosina al semaforo, voltiamo lo sguardo per non vederli, e quasi gli passe-

remmo sopra con le ruote dell'auto. E' così che ci si comporta! Io, quando faccio qualcosa per i bambini rumeni, non me ne vanto ovunque, lo faccio e basta. E' per tutte queste ragioni che penso che la Romania sia una vera bomba a scoppio ritardato. Perché al momento in cui mostri alla gente che la Nutella esiste, diventa difficile dopo... La crisi che ci affligge attualmente non arriva per caso. Abbiamo costruito la nostra ricchezza ed il nostro benessere sulla miseria altrui. E adesso che le cose stanno in parte per riequilibrarsi, il sistema non funziona più. A partire dal momento in cui gli appartamenti costano più cari in Romania che a Bergamo, c'è qualcosa che non quadra! Quando tutti si mettono a speculare nell'immobiliare e più nessuno investe nella produzione, non può durare a lungo. Oppure hai il petrolio, e allora puoi permetterti di non far niente! Parliamo piuttosto della società italiana: come vi spiegate che oggi operai e piccoli impiegati si possano permettere di avere delle badanti? Storicamente, non si è mai vista una cosa del genere! E' al di fuori di tutte le logiche economiche. Non voglio dire che l'operaio non debba vivere decentemente, non voglio dire questo, ma non dovrebbero avere i mezzi per permetterselo. Le persone dovrebbero essere capaci di comprendere che si tratta di qualcosa di eccezionale e che, come tutte le cose eccezionali, avrà sicuramente una fine! Il responsabile, non è soltanto il governo che non dice niente, siamo un po' tutti noi che non vogliamo accorgerci che le cose non quadrano! A partire dal momento in cui tu lavori un po' meno di 9 mesi e percepisci nondimeno che 13 mensilità, significa che qualcun altro nel mondo paga il prezzo del tuo benessere, no? Se non ti torna, inizia allora a lavorare 12 mesi all'anno essendo pagato 13 mesi, ma attenzione, lavorerai di più! Perché gli altri dovrebbero pagare il conto?"

Secondo Antonio Gambirasio è dunque perché i Rumeni vivono così male che noi viviamo così bene. Questo ragionamento è basato sulla sua esperienza da imprenditore piuttosto che su leggi economiche. Nello stesso modo, il ritratto desolante che traccia della Romania contemporanea riflette le sue stesse preoccupazioni: "Per capire ciò che è la Romania realmente, bisogna uscire da Bucarest e dagli isolotti industriali come Timișoara, Arad, Oradea, da tutte quelle provincie che sono state invase dagli Italiani. In questo Paese, la maggior parte delle persone vivono ancora con 250 euro al mese. Su 21 milioni di Rumeni, ci sono tra due e tre milioni di zingari di diversi ceppi che rifiutano di lavorare nell'industria, circa altrettanti Rumeni che hanno emigrato verso l'Ovest e dunque, concretamente, in alcune regioni, non restano che persone anziane, mariti alcolizzati e bambini che

crescono con i loro nonni o da soli, mantenuti spesse volte da madri che fanno le badanti in Italia o altrove. Credo che ci saranno una o due generazioni a rischio in questo Paese. Oggi, i giovani rumeni di vent'anni dicono di fare degli studi, ma in realtà, non frequentano veramente l'università, non fanno niente e vivono negli appartamenti pagati dai genitori che lavorano all'estero. Oltre tutto, come già forse sapete, in Romania, non è difficile comprare un diploma, i professori sono disposti a vendere tutto. Non invento niente, l'ho visto!" Antonio si preoccupa oggi degli effetti che la crisi economica avrà in Romania: "Se si considera la situazione della Romania, ci si può fare un'idea abbastanza chiara di ciò che accade nel mondo oggi. Siamo andati in un Paese, l'abbiamo "liberato" da un tiranno che sino ad allora stava bene a tutti e ci abbiamo trasferito un sistema che da noi era già in crisi. Ed infine, abbiamo creato una nazione dove le persone vivono come rifugiati, ma a casa propria. Li abbiamo privati della loro autonomia. Allo stato attuale, con questa crisi, ci sarà molto lavoro per gli psicologi in Romania. Perché lo sapete, noi in Europa, siamo abituati alle crisi, alle fluttuazioni economiche, contrariamente, ad Est, hanno l'illusione che tutto sia facile, che sia l'Eldorado, ed oggi, si sono indebitati ad un punto tale che rischiano la bancarotta. Fino ad oggi, la principale fonte di reddito era il trasferimento di denaro. Fino all'anno scorso, tutti i Rumeni onesti d'Europa inviavano a casa 400 o 500 euro ciascuno. Ed adesso, che stanno per essere licenziati, che sarà della Romania?"

Antonio è andato in Romania per calcolo, ma è stato manifestamente coinvolto dalla realtà del Paese, che è divenuto anche il suo: "Sono vent'anni che il benessere della mia famiglia e quello dei miei collaboratori italiani dipende dal lavoro dei Rumeni. Sono senza dubbio meno politicamente corretto della maggior parte degli imprenditori italiani che, allo stato attuale, se ne sono già andati in Cina o altrove. Io sono in Romania e ci resto. Non soltanto ci rimango, ma dall'anno scorso, sono anche divenuto cittadino rumeno! Ho fatto questa scelta perché bisogna essere coerenti nella vita. Sono venti anni che lavoro in Romania. Non faccio solamente dei calcoli. Sento che il popolo rumeno è anche un po' il nostro. Prendere la nazionalità rumena è un modo di assumersi pienamente la scelta che ho fatto vent'anni fa, andando a vivere a Bacău."

## Conclusione

---

La riorganizzazione dell'apparato produttivo europeo dopo la scomparsa della cortina di ferro è senza dubbio un'opportunità senza precedenti per l'intero continente. L'Ovest deve reinventarsi mentre le attività meno competitive vengono trasferite nei Paesi dell'Est, accellerando così la loro integrazione economica e culturale. I Rumeni sono perfettamente consapevoli dell'opportunità storica che gli viene offerta di colmare il proprio ritardo tecnico in tempi record, grazie alle delocalizzazioni. L'apertura dei mercati dell'Est ha rappresentato allo stesso modo un'occasione per tutti gli investitori stranieri che vi si sono precipitati. Aldilà dei benefici economici che un tale processo non manca di innescare, non bisogna neppure scordare la ricchezza culturale degli scambi che si moltiplicano tra Europei dopo l'inizio degli anni '90. La più grande risorsa dell'Europa, è senza dubbio la sua diversità culturale e la sua profondità storica – una città come Timișoara ce ne dà la dimensione – e gli imprenditori italiani che vi si sono insediati l'hanno capito. Tutti questi uomini e donne che da circa vent'anni compiono delle andata e ritorno tra le città del Nord Italia e le zone industrializzate della Romania non guardano più come i loro connazionali quello che accade oggi in Europa. Vivere e lavorare tra due Paesi li conduce a rifiutare la ristrettezza mentale che prevale

nei discorsi xenofobi ed a prendere le misure dalle strategie di allargamento, ma anche dalle difficoltà che il processo non manca di provocare.

Ci si può rallegrare del fatto che i piccoli imprenditori italiani, conosciuti per la loro inventività e la loro incredibile capacità di adattamento, trasferiscono i propri modelli in Romania. La piccola impresa italiana si caratterizza in effetti per l'implementazione diretta del proprietario nelle attività di produzione ed è proprio la possibilità di questo coinvolgimento personale che è venuto a mancare ai Rumeni sotto il regime comunista. In ciò, gli Italiani costituiscono senza dubbio un esempio. Per contro, non si possono che biasimare le pratiche disoneste di un certo numero di operatori originari della penisola: la speculazione immobiliare, che ipoteca lo sviluppo della Romania e contro la quale le autorità di questo paese prendono oggi delle misure, il dirottamento delle sovvenzioni europee, la perpetuazione di attività di produzione che sono ormai vietate ad Ovest, perché potenzialmente pericolose per l'ambiente e la sicurezza dei lavoratori, e l'insieme delle attività mafiose che abbiamo rapidamente passato in rassegna nella terza parte: riciclaggio di denaro sporco, usura, ricettazione, traffico di rifiuti industriali, ecc.

La Romania appare oggi ad alcuni come la “Cina d’Europa”. Pertanto, gli imprenditori che abbiamo incontrato prendono distanza dal fatto di essere andati in Romania unicamente per il basso costo della manodopera, e le loro giustificazioni non devono essere imputate alla loro malafede. Molti di loro sono stati oltrepassati dalla realtà rumena – una realtà difficile che li mette davanti alla povertà e li conduce talvolta a rimettere in causa le loro rappresentazioni del mondo e le logiche capitaliste nelle quali loro stessi operano. Come emerge da numerose testimonianze, se è per calcolo che ci si trasferisce in Romania, non è unicamente per questa ragione che ci si resta. La maggior parte degli imprenditori che abbiamo intervistato si sono mostrati particolarmente critici verso le logiche sistemiche nelle quali si sentono intrappolati. Il loro malessere e talvolta anche la loro rabbia si fondono con i discorsi più radicali. Uno di loro si è addirittura felicitato della recente creazione di un sindacato operaio a Timișoara, poiché, secondo lui, un certo numero di abusi sono semplicemente inammissibili. Può sembrare strano, magari paradossale, incontrare tali manifestazioni critiche presso gli attori stessi del processo di acculturazione capitalista. Far sentire una pluralità di voci spesso discordanti rispetto ai discorsi tecnici ed alle proposte ideologiche alle quali

siamo abituati quando si tratta di delocalizzazioni, è senza dubbio uno dei principali scopi di questo studio etnografico. Nel nuovo contesto della crisi, bisogna rivolgere uno sguardo attento ai piccoli imprenditori europei, perché sarebbe pericoloso che il malcontento e le inquietudini ingenerassero dei ripiegamenti protezionisti e favorissero infine i fautori del mercantilismo più ottuso.

Può sembrare singolare che le regioni italiane che si proiettano di più all'estero producano per contro i discorsi più xenofobi. L'espansione politica della Lega Nord e l'internazionalizzazione del sistema di produzione *Made in Italy* si sviluppano in maniera congiunta. Le regioni europee che, come il Veneto, sono al centro delle catene di produzione globale, sono allo stesso tempo fortemente in reazione, come provano le reazioni xenofobe, il neomercantilismo e le contestazioni della mondializzazione che provengono da sinistra come da destra. Tuttavia, come ho dimostrato nella prima parte di questo studio, il “mito del Nord Est” si lega perfettamente all’ideologia della Lega Nord. In effetti, come mostra la contrazione “Trevișoara”, la contraddizione non è che apparente, tra le delocalizzazioni competitive e le derive provincialiste di questo partito. La Lega serve indirettamente certi interessi economici, anche quando i suoi membri a prima vista sembrano scontrarsi con le realtà transnazionali. Rifiutando di riconoscere agli stranieri i diritti più elementari, tentando di limitare i loro movimenti e mantendoli a lungo nella clandestinità, la Lega Nord favorisce una politica dei bassi salari, che deve indurre alla disciplina ed al lavoro. Un reddito decente, del tempo libero supplementare, o un’educazione migliore, condurrebbero all’ozio e nuocerebbero all’economia dell’Italia che pensano coinvolta in una guerra senza pietà contro la Cina. Questa concezione aggressiva delle relazioni commerciali fa del sistema economico un gioco a somma zero (ciò che uno guadagna, l’altro lo perde) e sfocia nel nazionalismo economico e nell’imperialismo. Gli economisti classici hanno rifiutato da molto tempo le tesi mercantiliste, ma le loro deduzioni logiche, per quanto convincenti esse siano, non sono di alcun aiuto davanti alle tensioni sociali che causano le chiusure delle fabbriche; e rimangono tuttora centrali nella pratica politica.

Mentre i Rumeni che hanno sofferto molto del nazionalismo di Nicolae Ceaușescu si rallegrano dell’apertura delle frontiere, gli Italiani se ne rammaricano, anche se ne hanno tratto vantaggio. In questi ultimi anni, i media italiani hanno fatto emergere due figure “demonizzate”: da un lato, il “delocalizzatore” che approfit-

ta della miseria degli ex Paesi comunisti per arricchirsi in maniera illecita, dall'altro, l'emigrato rumeno, questo criminale sessuale in ascesa. Questi due stereotipi fanno schermo ad una realtà molto più complessa e, pare, fastidiosa, per i nazionalisti italiani. Spesso, i piccoli industriali italiani sono stati costretti a partire sotto la pressione della concorrenza che i loro clienti scatenano tra loro e i fornitori dei Paesi emergenti. Gli emigrati Rumeni trovano facilmente lavoro nei settori che gli Italiani snobbano (edilizia, ristorazione e servizi alle persone) e divengono rapidamente trasparenti. Così, da vent'anni, Italiani e Rumeni lavorano insieme col tornaconto dei loro rispettivi Paesi. Bisogna analizzare questi stereotipi per cogliere ciò che avviene realmente dietro la crisi diplomatica dell'autunno 2007. Le due figure incriminate sono allo stesso tempo uomini ed espatriati, ed accentranano paure di natura sessuale. Queste paure sono in realtà alimentate da forze politiche che rifiutano in maniera esplicita ogni forma di mescolanza etnica e culturale. Lo stupro e la paura dello stupro sono sempre stati mezzi per controllare le donne, e attraverso questi, la purezza del gruppo. Non è insignificante che, nell'immaginario dei Paesi dell'Ovest, la Romania evochi il mito di Dracula. Il vampiro, questa figura dell'alterità radicale, che seduce le donne prima di svuotarle del loro sangue, ci ricorda che la Romania è in realtà percorsa dalla vecchia frontiera orientale dell'Impero austro-ungarico e che i Turchi non sono più così lontani (Herzfeld, 2008). E' l'europeità dei Rumeni che viene rimessa in causa, e non è errato il loro allarmarsi alle accuse italiane. Bisognerebbe al contrario ricordarsi che dagli anni '60 la Romania costituisce per l'Italia una meta del turismo sessuale, che ancora oggi un buon numero di prostitute che esercitano (per scelta o per forza) i loro talenti in Italia sono Rumene; e soprattutto interrogarsi sugli effetti che possono produrre le emissioni televisive che mettono in scena crimini sessuali in fasce orarie di grandi ascolti. Si può esser contenti che gli Italiani si mostrino sensibili a queste violenze, ma anche preoccuparsi, quando queste sfociano in linciaggi e caccia allo straniero, come è accaduto nel gennaio 2009. Perché incriminare un gruppo in particolare prima di aver individuato i veri colpevoli? In questi ultimi anni, molti stranieri sono stati accusati a torto di tali crimini in Italia. Non vorrei negare la realtà delle numerose aggressioni commesse dai Rumeni in Italia e neanche quella degli abusi di potere di cui possono macchiarsi gli italiani in Romania, ma soltanto ricordare che queste azioni deprecabili celano in realtà un gran numero di matrimoni misti che testimoniano al contrario una reale affinità tra queste due nazioni europee. Gli Italiani, ed i Veneti in particolare, trovano oggi l'occasione di rinsaldare delle

relazioni di scambio molto antiche, che il comunismo aveva rotto dopo la Seconda Guerra mondiale: la riaffermazione identitaria della vecchia comunità Italiana in Romania ce ne fornisce oggi prova. Invece di rallegrarsene, gli Italiani si lasciano prendere dalla paura e cadono nella xenofobia.

Pubblicato nel 1972, *L'Anti-Edipo* di Gilles Deleuze e Félix Guattari intendeva rispondere alla questione posta dallo psicanalista Wilhelm Reich: come spiegare che le masse abbiano potuto desiderare il fascismo? O ancora, nella terminologia di Elias Canetti, come spiegare che la paranoia del despota possa diffondersi alla massa? Questo interrogativo vale ugualmente per il "desiderio di sicurezza" che si è affermato negli ultimi venti anni nella società occidentale, perché bisogna riconoscere che non è unicamente il prodotto dell'11 settembre e delle campagne mediatiche antiterroriste che ne sono seguite. Secondo Deleuze e Guattari è questa perversione del desiderio collettivo che bisogna spiegare. Nella loro opera, essi sostengono che il desiderio di repressione sarebbe in realtà il prodotto di una "repressione secondaria" (p.40). Quando la "macchina territoriale primitiva" non basta più davanti al disordine prodotto dalla mondializzazione capitalista, la "macchina dispotica" viene a ristabilire una sovraccodifica: "il capitalismo nel suo processo di produzione, produce un formidabile carico di schizofrenia sul quale addossa tutto il peso della repressione, ma che non cessa di riprodursi come limite del processo". Ecco perché la questione della repressione è legata allo sviluppo del capitalismo oscillante tra i due poli, quello della liberazione dai flussi e quello della grande unità sovraccodificante, che permette di controllarli: "deteriorializzazione e ri-territorializzazione", polo schizofrenico e polo paranoico. I due processi devono essere pensati insieme. Riflettere sul sistema di produzione *Made in Italy* è senza dubbio una delle strade più pertinenti per la comprensione del populismo italiano. Staremo per assistere all'emergenza di un nuovo etnicismo economico a favore di un sistema di produzione complesso e gerarchizzato che richiama per certi versi la colonizzazione senza però somigliargli?

Strana forma di nazionalismo quella in cui gli Italiani si pongono essi stessi come vittime pur rivendicando la loro parte del mito americano. Per accedervi, alcuni si mostrano persino pronti ad approfittare della miseria altrui, e sviluppano un "capitalismo del povero" in un Paese più povero ancora, attestando così l'egemonia culturale del neoliberalismo. Se i primi avventurieri veneti hanno saputo

abilmente trarre profitto dalle asimmetrie economiche tra l'Ovest e l'Est, quali benefici l'economia europea ne avrà finalmente ricavato? Pare che questo squilibrio abbia prima di tutto generato una destabilizzazione del mercato del lavoro, prima che un riequilibrio si profili progressivamente grazie ai trasferimenti di ricchezze e di competenze tecniche e professionali. Italiani e Rumeni condividono lo stesso sogno, ed è questo sogno che li conduce oggi ad incrociarsi in Europa – questa credenza ingenua dell'esistenza di un Eldorado. I primi sembrano aver intravisto nella Romania il paese dove sarebbe facile fare soldi in assenza di regole; i secondi sembrano aver fantasticato l'Italia berlusconiana dove il denaro sembrava facile. Queste due fughe incrociate producono nondimeno delle frustrazioni. Mentre gli abitanti dell'Ovest si chiudono egoisticamente, la delusione minaccia gli uscenti dai Paesi dell'Est. Queste reazioni hanno degli effetti politici potenzialmente devastanti per l'Unione Europea. E' ancor più vero che le asimmetrie economiche non si cancelleranno così rapidamente: la questione del disequilibrio tra diversi regimi fiscali europei, per esempio, è tanto problematica quanto le disuguaglianze salariali, poiché, è in particolare l'ammontare ridicolo delle imposte che attira gli investitori Italiani in Romania, a detimento delle regioni più povere del Paese. Ricordiamo che il Mezzogiorno conosce attualmente tassi di disoccupazione del 50%.

I discorsi che abbiamo raccolto nel corso delle nostre ricerche sollevano questioni nuove. Le proiezioni imperialiste degli Italiani unite ad un sentimento di prossimità culturale sovente riaffermata, sono in effetti qualcosa di sorprendente. Gli Italiani si presentano spesso come gli "Americani" dei Rumeni. Rivestono in qualche modo il ruolo che questi ultimi hanno potuto giocare nel loro Paese all'indomani della disfatta dei nazi-fascisti. I loro discorsi dicono molto di più su se stessi che sui Rumeni, che li considerano spesso con ironia. Il film di Gianni Amelio, *Lamerica*, uscito nel 1994, è senza dubbio l'opera che espone in maniera più esplicita ciò che è accaduto – o meglio, quello che è ri-accaduto simbolicamente – per gli Italiani con la Caduta del Muro. Questo film si ispira ad avvenimenti reali: la fuga degli Albanesi che, nell'estate 1991, si ammassavano sulle imbarcazioni di fortuna per raggiungere le coste italiane. Mostra in maniera avvincente il contrasto che esisteva allora tra il paese dell'abbondanza ed il paese della penuria, tra quelli che hanno troppo e quelli che non hanno neppure il minimo vitale. Cos'è *Lamerica*? *Lamerica* è il sogno americano degli Italiani che si imbar-

cavano sperando di trovare sull'altra costa dell'Atlantico il paese della cuccagna. Gianni Amelio prende in prestito questo termine da Elsa Morante che nel suo più celebre romanzo, *La storia*, fa chiamare così dal suo personaggio Useppe, la terra promessa.

Il film ci conduce in Albania, al momento in cui il regime comunista crolla, sulle tracce di un imprenditore disonesto e del suo giovane socio, pronti a sfruttare il caos e la miseria post-comunista per arricchirsi in maniera illecita. Grazie all'appoggio di un funzionario corrotto, i due compari arrivano a Tirana cercando di metter su una fabbrica di scarpe; alla fine, ingaggiano un prestanome tra i vecchi detenuti politici. Scelgono un vecchio signore sotto il cui nome creano la loro società, ma scoprono in seguito che si tratta in realtà di un Siciliano che ha rifiutato di lasciare il Paese alla fine della Seconda Guerra mondiale. Alla fine, la loro impresa non ha alcun seguito. Il funzionario che li appoggiava viene identificato dalle autorità albanesi ed il vecchio imbroglione se ne va lasciando il meno esperto solo – senza un soldo e senza passaporto – in mezzo alla folla dei disperati che cercano di raggiungere le spiagge italiane, affiancato dal vecchio siciliano che pensa di essere in procinto di emigrare verso gli Stati Uniti. In generale, noi parliamo del passato per spiegare il presente, in questo film Amelio rovescia questo schema in maniera geniale. In modo ironico, *Lamerica* si apre con un vecchio film di propaganda fascista volto a mostrare come gli Italiani abbiano "civilizzato" l'Albania. Durante il film, il giovane affarista italiano subisce un progressivo tracollo sociale, che lo riporta indietro alle esperienze passate del suo paese, cosa che lo fa cadere in una crisi profonda. Amelio si mostra particolarmente convincente quando si tratta di descrivere uomini sconfitti, avviliti ed ingannati dal miraggio dell'Eldorado, che diffonde quotidianamente la televisione italiana in Albania: tenta anche di rifarsi al capolavoro del neorealismo italiano come *Germania anno zero*, dove il cineasta Roberto Rossellini mette in scena dei Tedeschi ridotti in grande indigenza in una Berlino in rovina. Riprende, a modo suo, le amare considerazioni di Pier Paolo Pasolini sulla fine delle società contadine italiane, per applicarle alle società dell'Est ed allo scombussolamento culturale che subiscono attualmente (Pasolini, 1993).

Gli effetti ad Ovest del crollo del blocco comunista dovrebbero costituire l'oggetto di una più grande attenzione. E' molto probabile che gli Italiani vedano là una

rivincita simbolica, prima di tutto, su quella povertà che fu per prima la loro, poi sulla disfatta del 1945. In effetti, la preponderanza dello schema di identificazione con gli Americani, fa dimenticare la politica dell'Italia fascista nei Paesi dell'Est. Questa strana rielaborazione della memoria è senza dubbio preziosa per comprendere come gli Italiani rivisitano il loro passato dopo la cesura storica del 1989. Silvio Berlusconi ha anche tentato all'inizio del 2000 di sopprimere la festa della Liberazione del 25 aprile per fare del 9 novembre 1989, Caduta del Muro, una festa nazionale italiana. Non abbiamo ancora commisurato l'insieme delle implicazioni politiche e culturali della scomparsa del sistema comunista. Come ricorda il sociologo italiano Devi Sacchetto a proposito delle delocalizzazioni: "Dietro gli imprenditori ed il personale manageriale, c'è come un grande buco nero: la fine del socialismo reale, ma prima ancora, la perdita di tutte le forme di emancipazione che non passano solo dall'acquisizione del denaro e del potere (Sacchetto, 2008, p. 142)." Di fatto, il declino delle grandi utopie è onnipresente e pesa ancora oggi sulla espressione del possibile nella politica in Europa.

## Bibliografia

---

- ABÉLÈS, M., 2008, *Anthropologie de la globalisation*, Paris, Payot & Rivage.
- ABÉLÈS, M., CUILLERAI, M., 2002, « Mondialisation : du géo-culturel au biopolitique », *Anthropologie et sociétés*, vol. 26, n°1, Montréal, p. 11-18.
- ANASTASIA, B., CORÒ, G., 1996, *Evoluzione di un economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Venezia, Nuova dimensione.
- ANDERSON, B., 1965, *Imagined Communities*, Verso, London.
- ANDREFF, W., 2003, *Les multinationales globales*, Paris, La Découverte.
- APPADURAI, A., 2001, *Les conséquences culturelles de la globalisation*, Paris, Payot & Rivages.
- ARLACCHI, P., 1983, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna, Il Mulino (traduction française : 1986, Presses universitaires de Grenoble).
- BHABHA, Homi K., 2007, *Les lieux de la culture*, Paris, Payot.
- BASCH, L., GLICK SCHILLER, N., SZANTON BLANC, C., 1994, *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predicaments, and Deterritorialized Nation-States*, Basel: Gordon and Breach.  
- 1995, "From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration", *Anthropological Quarterly*, Vol. 68, No. 1 (Jan.), pp. 48-63.

- BAGNASCO**, A., 1977, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- BAUMAN**, Z., 2006, *La vie liquide*, Paris, Éditions du Rouergue-J. Chambon.  
- 2006, *Vies perdues. La modernité et ses exclus*, Paris, Édition Payot et Rivages.
- BECCUCCI**, S., MASSARI, M., 2003, *Globalizzazione e criminalità*, Roma-Bari, Laterza.
- BERGER**, S., 2006, *Made in Monde. Les nouvelles frontières de l'économie mondiale*, Paris, Seuil.
- BARBERA**, A., MIGLIO, G., 1997, *Federalismo e secessione. Un dialogo*, Milano, Mondadori.
- BHAGWATI**, J., 2005, *Éloge du libre échange*, Paris, Édition d'Organisation.
- BJELICA**, J., 2005, *Prostitution. L'esclavage des filles de l'Est*, Paris, Paris-Méditerranée.
- BERNARDI**, U., 1990, *Paese Veneto, dalla cultura contadina al capitalismo popolare*, Edizioni del Riccio, Firenze.
- BECATTINI**, G., 1998, *Distretti industriali e made in Italy. Le basi reali del rinnovamento italiano*, Torino, Bollati Boringhieri.
- BECK**, U., 1999, *World Risk Society*, Malden, MA: Polity Press.  
- 2000, *What's globalization?* Oxford: Polity Press.
- BERSANI**, L., LETTA, E., 2004, *Viaggio nell'economia italiana*, Roma, Donzelli.
- BONELL**, V., GOLD, T., 2002, *The New Entrepreneurs of Europe and Asia*, Amonk/NY, M. E. Sharpe.
- BONOMI**, A., 2008, *Il rancore. Alle radici del malessere del Nord*, Milano, Bianca Feltrinelli.
- CAM THAI**, H., 2008, *For Better or for Worse: Vietnamese International Marriages in the New Global Economy*, Rutgers University Press.
- CARIOTI**, F., 1997, "L'epopea dei pionieri venuti dal Veneto", rivista *Ideazione*, Milano, luglio-agosto.
- CARLOTTO**, M., VIDETTA, M., 2006, *Arrivederci, Amore Ciao*, Roma, edizioni e/o (traduction française, Métailié, 2003).  
- 2007, *Nordest*, Roma, edizioni e/o (traduction français, *Padana City*, Métailié, 2008).
- CACCIARI**, M., 2000, *Veneto, proviamo insieme. Conversazione con Giorgio Lago e Gianni Montagni*, Padova, Il Poligrafo.
- CANCELLI**, G., 1999, « Secessione individuale. Il primo caso esemplare », *Enclave*, n° 4, février.
- CASTELL**, M., 1996, *The Network Society: A Cross-Cultural Perspective*, Cambridge, Mass.: Blackwell Publishers.
- CAZZULO**, A., 1998, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, Milano, Mondadori.
- CESELLATO**, A., 2002, « 'Identità veneta'. Appunti per una genealogia », *Materiali di storia*, n° 23, Padova, edizioni CSEL, p. 83-108.
- CHANG**, G., 2000, *Disposable Domestics. Immigrants Women Workers in the Global Economy*, Cambridge MA, South End Press.
- CORÒ**, G., MICELLI, S., 2006, *I nuovi distretti produttivi: innovazione, internazionalizzazione e competitività dei territori*, Venezia, Marsilio.
- COSTA**, G., 2006, *Il Nordest e i porcospini di Schopenhauer*, Venezia, Marsilio.
- CERNO**, T., 2008, *L'inorgo. Da Berzanti a Biasutti. Da Ceccotti e Tondo all'era di Illy. Padri e padroni della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia*, Udine, Ribis.
- DAL LAGO**, A., 2004, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.  
- 2008, "I misteri di Napoli e l'etnografia", *Etnografia e ricerca qualitativa*, n° 1 Bologna, Il Mulino, p. 115-128.
- DELEUZE** G., GUATTARI, F., 1972, *L'Anti-Oedipe*, Paris, Édition de Minuit.  
- 1980, *Mille plateaux*, Paris, Édition de Minuit.
- DELUREANU**, S. 1983, « Rumeni con Garibaldi nella campagna dei Mille » in Archivio storico siciliano, LXVII, p.164.
- DEMATTEO**, L., 2007, *L'idiotie en politique. Subversion et néo-populisme en Italie*, CNRS Éditions.
- DIAMANTI**, I., 1993, *La Lega. Geografia e storia della Lega Lombarda*, Roma, Donzelli Editore.  
- 1996, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma, Donzelli Editore.  
- 1996, « Au-delà du système stato-national ? », *Pouvoirs locaux*, n° 29.  
- 1999, « Italie du Nord Est : une sécession invisible », *Critique internationale*, 3.
- DUFY**, C., WEBER, F., 2007, *L'ethnographie économique*, Paris, La Découverte.
- DURANDIN**, C., 1994, *Histoire de la nation roumaine*, Paris, Complexe.
- DUMONT**, L., 1983, *Essai sur l'individualisme. Une perspective anthropologique sur l'idéologie moderne*, Paris, Le Seuil.
- ESPOSITO**, R., 2003, *Les catégories de l'impolitique*, Paris, Le Seuil.
- FLAMAND**, N., 2002, *Une anthropologie des managers*, Paris, PUF.
- GAMBINO**, F., SACCHETTO, D., 2007, *Un archipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Milano, Carocci.

**GARSTEN** C., 2003, "The cosmopolitan organization. An essay on corporate accountability", *Global Networks : A Journal of Transnational Affairs*, vol. 3, n° 3, p. 355-370.

**GELLNER**, E., 1983, *Nations and Nationalism*, Blackwell, Oxford.

**GOLDSWORTHY**, V., 1996, *Inventing Ruritania: the Imperialism of Imagination*, Yale University Press, London.

**GUGLIELMO**, J., **SALERNO**, S., 2006, *Gli Italiani sono bianchi ?*, Milano, Il Saggiatore.

**GUPTA**, A., **FERGUSON**, J. (eds.) 1997, *Anthropological Locations. Boundaries and Grounds of a Field Science*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press.

**HARAWAY**, Donna J., 2007, *Manifeste cyborg et autres essais. Sciences - Fictions - Féminismes*, Anthologie établie par Laurence Allard, Delphine Gardey et Nathalie Magnan, Paris, Éditions Éxils.

**HERZFELD**, M., 2007, « Small-Mindedness Writ Large: On the Migrations and Manners of Prejudice », *Journal of Ethnic and Migration Studies*, London, Taylor and Francis.

- 2008, *L'intimité culturelle. Poétique sociale de l'État-nation*, PULaval, Québec.

**HETTNE**, B., **INOTAI**, A., **SUNKEL**, O., (eds.), 1999, *Globalization and the New Regionalism*, Basingstoke, Macmillan.

**HOLMES**, D., 1989, *Cultural Disenchantments: Workers Peasants in Northeast Italy*, Princeton: Princeton University Press.

- 2000, *Integral Europe: Fast Capitalism, Multiculturalism, Neofascism*, Princeton, Princeton: University Press.
- 2005, "Cultures of Expertise and Management of Globalization: Toward the Re-Functioning of Ethnography", in Aiwa Ong and Stephen Collier, *Global Assemblages. Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems*, Malden, MA: Blackwell.

**ILLY**, R., 2006, *La rana cinese. Come l'Italia può tornare a crescere*, Milano, Mondadori.

- 2008, *Così perdiamo il Nord. Come la politica sta tradendo una parte del nostro paese*, Milano, Mondadori "Stade blu".
- 2003, *Illy for President. Intervista a tutto campo con Riccardo Illy condotta da Giancarlo Re*, Milano, Libra.

**JACQUIN**, P., **ROYOT**, D., 2004, *Go West! Une histoire de l'Ouest américain d'hier à aujourd'hui*, Paris, Champs Flammarion.

**KEARNEY**, M., 1995, «The Local and the Global. The Anthropology of Globalization and Transnationalism » in *Annual Review of Anthropology*, 24, p. 547-545.

**KLOSSOWSKI**, P., 1970, *La monnaie vivante*, Paris, Ed. Terrain vague, Eric Losfeld.

**LAGO**, G., **MONTAGNI**, G., 1996, *Nordest chiama Italia, cosa vuole l'area del benessere e*

*della protesta*, Neri Pozza, Vicenza.

- 2006, *Il facchino del Nordest. Giorgio Lago, un'eredità da raccogliere. Trent'anni di giornalismo critico*, Venezia, Marsilio.

**LEON**, D., 1998, *Le prix de la chair*, Paris, Calman-Lévy.

**LE RIDER**, J., *La Mitteleuropa*, Paris, "Que sais-je ?" n° 2846.

- 2000, *Modernité viennoise et crise de l'identité*, Paris, PUF.
- 2001, *L'Autriche de M. Haider. Un journal de l'année 2000*, Paris, PUF.
- 2002, avec Moritz Czákay et Monika Sommer, *Transnationale Gedächtnisorte in Zentraleuropa*, Innsbruck, Studien Verlag.

**LOMBARD**, L., 2007, *Massimo Carlotto. Interventi sullo scrittore e la sua opera*, Roma, edizioni e/o.

**LOTTIERI**, C., 1996, « Neofederalismo e 'piccole patrie' », *Quaderni Padani*, Anno II, n° 7, Septembre/Octobre.

**LUVERÀ**, B., 1999, *I Confini dell'odio*, Roma, Editori Riuniti.

**MAGRIS**, C., 1990, *Danube*, Gallimard.

- 2008, *Trieste, une identité de frontière*, Paris, Seuil.

**MAJOCCHI**, A., "Developing a favourable business environment: lesson from the experience of Italian firms in the Region of Timișoara, Romania" in Conference on *Clusters of enterprises and the internationalisation of SMEs: the case of the Romanian region of Timișoara*, 24 may 2004, Timișoara, Romania (background reports OECD).

**MARCUS**, G. E., 1991, "Law in development in dynastic families among American business elites. The domestication of the capital and the capitalization of family", *Family Business Review*, vol. 4, n° 1, p. 75-111.

- 1998, "Ethnography in/of the world system: the emergence of multi-sited ethnography", *Ethnography Through Thick and Thick*, Princeton, Princeton University Press : 79-104.
- 2005, "Producing Culture and Capital: Family Firms in Italy by Sylvia Junko Yanagisako", *American Ethnologist*, 32 (4) : 618-21.

**MARINI**, D., 2003, *Nord Est. Rapporto sulla società e l'economia*, Venezia, Marsilio.

- 2006, *Nord Est. Rapporto sulla società e l'economia*, Venezia, Marsilio.

**MARINI**, D., **SILVIA**, O., 2007, *Nord Est. Rapporto sulla società e l'economia*, Venezia, Marsilio.

MASTROPAOLO, A., 2000, *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo.

- 2005, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Torino, Bollati Boringhieri.

MOOREHEAD, C., 2006, *Cargaison humaine. La tragédie des réfugiés*, Paris, Albin Michel.

NEUMANN, V., 1996, *L'interculturalité au Banat*, Hestia, Timișoara.

PÉLISSIER, N., MARRIÉ, A., DESPRES, F., 1996, *La Roumanie contemporaine. Approches de la "transition"*, Paris, L'Harmattan.

PERULLI, P. (dir.), 1998, *Neoregionalismo*, Milano, Bollati Boringhieri.

PALIDDA, S., Palidda, S., 1999, "La criminalisation des migrants", *Actes de la recherche en sciences sociales*, 129 : 39-49.

- 2008, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

PAPA, C., REDINI, V., 2003, "Imprenditori transmigranti. Note etnografiche" in C. PAPA,

PASOLINI, Pier P., 1993, *Écrits corsaires*, Flammarion.

PASQUALETTO, C., 2006, *Dialoghi sul Nordest*, Venezia, Marsilio.

POSSAMAI, P. (a cura di), 2007, *L'inguaribile riformista. Giorgio Lago e la parabola del Nordest. Grandi pagine di giornalismo dal 1996 al 2005* (introduzione di Ilvo Diamanti), Venezia, Marsilio.

POSSAMAI, P., GALAN, G., 2008, *Giancarlo Galan. Il Nordest sono io*, intervista di Paolo Possamai, prefazione di Giuseppe De Rita, Venezia, Marsilio Editori.

POULAIN, R., 2005, *La marchandisation des industries du sexe*, Montréal, Ed Imago.

RAMAZZINA, G., SOPRANO, M., 2005, *Nordex Fuori Mercato*, Verona, Editore Novarese.

G. PIZZA, F. M. ZERILLI (a cura di), *La ricerca antropologica in Romania. Prospettive storiche ed etnografiche*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 241-273.

REDINI, V. 2008, *Frontiere del "made in Italy". Delocalizzazione produttiva e identità delle merci*, Verona, Ombre corte.

REY, V., GROZA, O., IANOS, I., PATROESCU, M., 2007, *Atlas de la Roumanie*, Paris, La Documentation française.

ROSENAU, J., CZEMPIEL, E. O., 1992, *Governance without Government: Order and Change in World Politics*, Cambridge, University Press.

ROSA, F., 2006, *Sentieri dell'innovazione nel territorio. Dinamiche di sviluppo ed aggregazione : il caso Italia-Romania*, Udine, Forum edizioni.

ROSSI, A., CANDERELLO, A., 2004, *La governance dell'internazionalizzazione produttiva/Il Laboratorio*, Quaderni Formez, n°27.

- 2004, *La governance dell'internazionalizzazione produttiva/L'osservatorio*, Formez, n°28.

ROUDOMETOF, V., "Transnationalism, Cosmopolitanism and Glocalization", *Current Sociology*, January 2005, Vol. 53(1): 113-135.

RUSSELL HOCHSCHILD, A., 2002, *Global Woman: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, co-edited with Barbara Ehrenreich, Metropolitan Press.

- 2003, *The commercialization of Intimate Life: Notes from Home and Work*, University of California Press.

SACCHETTO, D., 2004, *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*, Verona, Ombre corte.

SANTORO, S., 2005, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Milano, Franco Angeli.

SAVIANO, R., 2006, *Gomorra. Dans l'empire de la Camorra*, Paris, Gallimard [compte rendu de lecture, *Sociétés politiques comparées*, n°3, mars 2008, «<http://www.fasopo.org/>»].

SAVONA, M., SHIATTARELLA, R., 2004, "International relocation of production and the growth of services: the case of the "Made in Italy" industries in *Transnational Corporations*, XIII, 2.

Scagno, R., (a cura di), 2008, *Veneti in Romania*, Ravenna, Longo Editore.

SCAGNO, R., 1997, "Tra oblio e memoria: alcuni momenti dei rapporti culturali italo-rumeni e dell'esilio rumeno in Italia nel secondo dopoguerra", *Litterature di confine/Littératures frontalières*, a. VII, n° 2, luglio-dicembre, p. 227-246.

SIGNORINI, L. F., OMICCIOLI, M., 2005, *Economie locali e competizione globale*, Bologna, Il Mulino.

SIMIONATO, M., 2000, *Fragole e dinamite. La (mia) lotta contro lo Stato*, Viterbo, Nuovi Equilibri.

SIMMEL, G., 2008, *Philosophie de l'Amour*, Paris, Rivages.

SPIROSU, M., 2006, *Remapping knowledge: Intercultural Studies for a Global Age*, Berghahn Publishers: New York.

STEFANI, G., 2007, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Verona, Ombre Corte.

STELLA, G., 1996, *Schei. Dal boom alla rivolta : il mitico Nordest*, Milano, Baldini&Castoldi.

- 2003, *L'Orda. Quando gli Albanesi eravamo noi*, Milano, BUR.

**STOLER**, Ann L., 2002, *Carnal Knowledge and Imperial Power: Race and the Intimate in Colonial Rule*, University of California Press, Berkeley.

- 2006, *Haunted by Empire: Geographies of Intimacy in North American History*, New York, Paperback.

**STRANGE**, S., 1996, *The retreat of the State. The diffusion of Power in World Economy*, Cambridge: University Press.

**TARRIUS**, A., 2002, *La mondialisation par le bas. Les nouveaux nomades de l'économie souterraine*, Paris, Balland.

**TATTARA**, G., CORÒ, G., VOLPE, M., 2006, *Andarsene per continuare a crescere. La delocalizzazione internazionale come strategia competitiva*, Roma, Carocci.

**TELLIA**, B., 2008, *L'Arte della sconfitta. Come Illy ha perse le elezioni che doveva vincere*, Udine, Ribis.

**TOFFANO**, E., 2003 « Breve storia dell'autonomismo veneto [dalle origini al 2000] », *Raixe Venete*, <<[www.raixevenete.net](http://www.raixevenete.net)>> (page consulté le 7/01/2006).

**TSERNIANSKI**, M., 1986, *Migrations*, Paris, Julliard L'Age d'Homme.

**VULTUR**, S., 2001, “De l'Ouest à l'Est et de l'Est à l'Ouest : les avatars identitaires des Français du Banat, Texte présenté à la conférence d'histoire orale « Visible mais pas nombreuses : les circulations migratoires roumaines », Paris, 2001, <<[http://www.memoria.ro/?location=view\\_article&id=1641&1=fr](http://www.memoria.ro/?location=view_article&id=1641&1=fr)>> (page consultée le 4/11/2008).

**YANAGISAKO**, S. J., 2005, *Producing Culture and Capital: Family Firms in Italy*, Princeton, Princeton University Press.

## Opere di propaganda

**BOSSI**, U., VIMERCATI, D., 1991, *La mia Lega, la mia vita*, Milano, Sperling & Kupfer.

- 1993, *La rivoluzione. La Lega : storia e idee*, Milano, Sperling & Kupfer.

**TREMONTI**, G., 2008, *La paura e l'esperienza. Europa : la crisi globale che si avvicina la via per superarla*, Milano, Mondadori.

## Filmografia

**AHLUWALIA**, Ashim, 2005, *John & Jane*, Future East Film, Bombay.

**BELLOCCHIO**, Marco, 1973, *Viol en première page [Sbatti il mostro in prima pagina]*.

**CALABRIA**, Esmeralda, D'AMBROSIO, Andrea, RUGIERO, Peppe, 2008, *Biutiful Cauntri*.

**CRIALESE**, Emmanuele, 2007, *Golden Door*, Memento Film.

**ERCOLANI**, Simona, FATTORI, Paolo, 2007, *La classe operaia va all'inferno*.

**GARRONE**, Matteo, 2008, *Gomorra*.

**LIKLATER**, Richard, SCHLOSSER, Éric, 2006, *Fast Food Nation*.

**LOACH**, Ken, 2007, *It's a free world*.

**SOAVI**, Michele, 2006, *Arrivederci Amore, Ciao*.

**SEIDL**, Ulrich, 2007, *Import Export*, Solaris Distribution.

**TOGNAZZI**, Ricky, 2004, *Le jour du chien*, Cecchi Gori Home Video.

## Sitografia (webliografia)

<<<http://firiweb.wordpress.com>>> (*Forumul intelectualilor români din Italia*, (forum degli intellettuali rumeni d'Italia creato nel 2007 al fine di favorire il dialogo interculturale, la comprensione, il rispetto reciproco e l'amicizia tra individui)

<<[www.mie.ro](http://www.mie.ro)>> (Ministero rumeno per l'Integrazione europea)

<<[wwwintercultural.ro](http://wwwintercultural.ro)>> (Istituto Interculturale di Timișoara)

<<[cciat.ro](http://cciat.ro)>> (Camera di Comercio di Timișoara)

<<[www.informest.it](http://www.informest.it)>> (Informest S.p.A., Gorizia)

<<[www.interreg.org](http://www.interreg.org)>> (International Institute for Ethnic-Group Rights and Regionalism)

<<<http://www.isig.it>>> (Istituto di sociologia internazionale di Gorizia, ONG italiana legata all'ONU che lavora sulle realtà transfrontaliere).

<<<http://investir-roumanie.com>>> (portale francese sull'attualità economica e sulle opportunità di affari in Romania).

<<<http://vsg.altervista.org/index.php>>> (Veneto Senerissimo Governo. Organo della resistenza marciana, sito dei Sérénissimi, indipendentisti veneti autori dell'attentato in piazza San Marco).

<<[www.novarete.it](http://www.novarete.it)>> (editore on-line che pubblica testi critici sul Nord Est).

«<<http://hvim-france.hautetfort.com/>>>> (HVIM, « *Hatvannégy Vármegye Ifjúsági Mozgalom* » o Movimento della Gioventù delle 64 Contee ).

«<<http://www.memoriabanatului.ro/>>>> (Fondazione *La Troisième Europe*)

## Articoli della stampa

**BETTIN**, Gianfranco, “Nordest, le miserie del mito”, *Il Manifesto*, 20/11/2003.

**GALULLO**, Roberto, « I Casalesi sulla “ruota” di Bucarest », *Il Sole 24 Ore*, 22/11/ 2008.

**MAGRIS**, C., « Italiani, popolo in maschera. Tutti paurosi e trasformisti », *Corriere della Sera*, 15/09/1996.

« La forza della Terza Italia », *Il Sole 24 ore*, , 15/03/2005.

« I Rumeni, popolo migratore », *Le Nouvel Observateur*, 4/01/2007.

« Femmes à vendre. L'essor du trafic d'êtres humains », *Courrier international*, n° 917, du 29 mai au 4 juin 2008.

## **Lista delle pubblicazioni anteriori**

---

- La santé : un enjeu vital pour l'Europe** - Sébastien Guigner (décembre 2008).
- La réforme de la PAC au-delà de 2013 : une vision à plus long terme** - Jean-Christophe Bureau et Louis-Pascal Mahé (décembre 2008).
- La présidence Tchèque du Conseil de l'UE : contexte et priorités** - Petr Drulák (décembre 2008).
- Les expérimentations sociales en Europe : vers une palette plus complète et efficace de l'action communautaire en faveur de l'innovation sociale** - Marjorie Jouen (novembre 2008).
- UE-ASEAN : il faut être deux pour danser** - David Camroux (juin 2008).
- L'économie politique de l'intégration régionale en Afrique australe** - Mills Soko (décembre 2007).
- Un élève prudent : une vue de l'intérieur de la présidence slovène du Conseil de l'UE** - Manja Klemenčič (décembre 2007).
- Une Europe ouverte dans un monde multipolaire : l'expérience portugaise** - Alvaro de Vasconcelos (octobre 2007).
- Power to the People - Promoting Investment in Community-Owned and Micro-Scale Distributed Electricity Generation at the EU Level** - Sheldon Welton (juin 2007).
- Intégration en Asie : le cas de l'industrie automobile** - Heribert Dieter (juin 2007).
- Financer l'Europe avec une véritable ressource propre : le point su l'impôt européen** - Jacques Le Cacheux (mai 2007).

**Le vin et l'Europe : métamorphoses d'une terre d'élection - Aziliz Gouez, Boris Petric** (avril 2007).

**L'Allemagne et l'Europe : nouvelle donne ou déjà vu ? Ulrike Guérot** (décembre 2006)

**L'Union fait la force : l'intégration régionale et commerciale en Amérique du Sud - Alvaro Artigas** (décembre 2006).

**L'impact des médias télévisés dans la campagne référendaire française de 2005 - Jacques Gerstl** (novembre 2006).

**Plan B : comment sauver la Constitution européenne - Andrew Duff** (octobre 2006).

**Une présidence de transition ? Une vision nationale de la seconde présidence finlandaise de l'Union européenne, juillet-décembre 2006 - Teija Tiilikainen** (juin 2006).

**Quelle Europe en 2020 ? Contributions libres de douze intellectuels des nouveaux Etats-membres - Gaëtane Ricard-Nihoul, Paul Damm et Morgan Larhant** (mai 2006).

**Le système européen d'échange de quotas d'émission de CO<sub>2</sub> - Coordonnée par Stephen Boucher en partenariat avec l'Université de Columbia** (mai 2006).

**La question de l'identité européenne dans la construction de l'Union - Aziliz Gouez, Marjorie Jouen et Nadège chambon** (janvier 2006).

**Rapport sur l'intégration en Asie de l'Est : occasions présentées par une coopération économique avancée et obstacles prévisibles - Coordonnée par Heribert Dieter, avec les contributions de Jean-Christophe Defraigne, Richard Higgott et Pascal Lamy** (janvier 2006).

**Un médiateur honnête : la présidence autrichienne de l'Union - Sonja Puntscher-Riekmann, Isabella Eiselt et Monika Mokre** (décembre 2005).

**Constitution européenne et délibération : l'exemple des Focus Groups délibératifs à la veille du référendum du 29 mai 2005 - Henri Monceau** (novembre 2005).

**Le «non» Français du 29 mai 2005 : comprendre agir - Gaëtane Ricard-Nihoul** (octobre 2005).

**Pour un nouveau contrat social européen - Marjorie Jouen et Catherine Palpant** (septembre 2005).

**La présidence britannique de l'Union européenne placée sous le signe de l'efficacité - Anand Menon et Paul Riseborough** (juin 2005).

**Le budget européen : le poison du juste retour - Jacques Le Cacheux** (juin 2005).

**Vers un espace public européen ? les élections européennes de juin 2004 - Céline Belot et Brunon Cautrès** (juin 2005).

**Pourquoi ils ont voulu l'Europe - Jean-Louis Arnaud** (mai 2005).

**La ratification et la révision du Traité établissant une Constitution pour l'Europe - Henri Oberdorff** (avril 2005).

**Le Luxembourg aux commandes : détermination, expérience et abnégation - Mario Hirsch** (décembre 2004).

**Moteur malgré tout : les relations franco-allemandes et l'Union européenne élargie - Martin Koopman** (novembre 2004).

**L'Europe et ses think tanks : un potentiel inaccompli - Stephen Boucher, Diego Cattanéo, Juliette Ebelé, Benjamin Hobbs, Charlotte Laigle, Michele Poletto, Radoslav Wegrzyn** (octobre 2004).

**La présidence néerlandais de l'Union européenne en 2004 - Mendeltje Van Keulen et Monica Sie Dhian Ho** (juin 2004).

**Le regard des autres : le couple franco-allemand vu par ses partenaires - Matt Browne, Carlos Closa, Søren Dosenrode, Franciszek Draus, Philippe de Schoutheete, Jeremy Shapiro** (avril 2004).

**L'Europe élargie peut-elle être un acteur international influent ? - Franciszek Draus** (février 2004).

**Le Royaume-Uni et le traité constitutionnel européen : le pilotage par l'arrière - Anand Menon** (janvier 2004).

**L'Irlande et l'Europe : continuité et changement, la présidence 2004 - Brigid Laffan** (décembre 2003).

**L'attitude des Etats-Unis envers l'Europe : un changement de paradigme ? - Timo Behr** (novembre 2003).

**Dynamiser l'esprit de coopération euro-méditerranéen - Bénédicte Suzan** (octobre 2003).

**L'Italie, l'Union européenne et la présidence 2003 - Roberto Di Quirico** (juillet 2003).

**Les attitudes des européens et les relations transatlantiques entre 2000 et 2003 : une vision analytique - Anand Menon et Jonathan Lipkin** (mai 2003).

**Grands et petits Etats dans l'Union européenne : réinventer l'équilibre - Kalypso Nicolaïdis et Paul Magnette** (mai 2003).

**L'investissement direct vers les nouveaux Etats adhérents d'Europe centrale et orientale : ce que l'élargissement pourrait changer - Bérénice Picciotto** (mai 2003).

**La nouvelle architecture de l'Union européenne : une troisième voie franco-allemande ? - Renaud Dehoussé, Andreas Maurer, Jean Nestor, Jean-Louis Quermonne et Joachim Schild** (avril 2003).

**Un nouveau mécanisme de coopération renforcée pour l'Union européenne élargie - Eric Philippart** (mars 2003).

**La Grèce, l'Union européenne et la présidence 2003 - George Pagoulatos** (décembre 2002).

- La question du gouvernement européen** - Jean-Louis Quermonne (décembre 2002).
- Le Conseil européen** - Philippe de Schoutheete et Helen Wallace (septembre 2002).
- Les Danois, l'Union européenne et la prochaine présidence** - Søren Dosenrode (juin 2002)
- Réformes sur la voie de la décentralisation pour trois pays d'Europe Centrale et Orientale candidats à l'adhésion, la Hongrie, la Pologne et la République tchèque (1999-2001)** - Michal Illner (juin 2002).
- Les racines internes de la politique européenne de l'Espagne et la présidence espagnole en 2002** - Carlos Closa (décembre 2001).
- La Convention pour l'élaboration de la Charte des droits fondamentaux : une méthode d'avenir ?** - Florence Deloche-Gauze (décembre 2001).
- L'approche fédérative de l'Union européenne ou la quête d'un fédéralisme européen inédit** - Dusan Sidjanski (juillet 2001).
- La présidence belge 2001** - Lieven de Winter et Huri Türsan (juin 2001).
- Le débat suédois sur l'Europe** - Olof Petersson (décembre 2000).
- Un élargissement pas comme les autres ... Réflexions sur les spécificités des pays candidats d'Europe Centrale et Orientale** - Franciszek Draus (novembre 2000)
- Les Français et l'Europe, l'état du débat européen en France à l'ouverture de la présidence française** - Jean-Louis Arnaud (juillet 2000).
- Portugal 2000 : la voie européenne** - Alvaro de Vasconcelos (janvier 2000).
- Le débat intellectuel finlandais sur l'Union européenne** - Esa Stenberg (août 1999).
- Le système de la réserve fédérale américaine : fonctionnement et accountability** - Axel Krause (avril 1999).
- Réussir l'Union Economique et Monétaire** - Partenariat Notre Europe - Centro Europa Ricerca (mars 1999).
- Le débat intellectuel sur l'Europe au Royaume-Uni** - Stephen George (octobre 1998).
- Le Royaume-Uni dans l'Europe de demain** - Centre for European Reform, Lionel Barber (avril 1998).
- L'Europe sociale. Historique et état des lieux** - Jean-Louis Arnaud (juillet 1997).
- Les coopérations renforcées : une fausse bonne idée ?** - Françoise de la Serre et Helen Wallace (septembre 97).
- Déficit de croissance et chômage : le coût de la non-coopération** - Pierre-Alain Muet (avril 1997).

Toutes nos publications sont disponibles sur notre site internet : [www.notre-europe.eu](http://www.notre-europe.eu)

### Indicazioni legali

Questa pubblicazione ha usufruito dell'appoggio finanziario della Commissione europea



Né la Commissione Europea né l'Associazione Notre Europe possono essere ritenute responsabili dell'uso che potrebbe essere fatto delle informazioni contenute in questo testo. La riproduzione è consentita con l'indicazione della fonte.

Dépôt légal

© Notre Europe, Aprile 2009